

Newsletter della Fondazione Claudio Sabattini | Presidente: Gianni Rinaldini | Direttore: Francesco Garibaldo
 Via Marconi 69, 40122 Bologna | www.fondazioneSabattini.it | info@fondazioneSabattini.it
 Per finanziare le attività della Fondazione: IBAN: IT46 L031 2702 4040 0000 0000 470
 Grafica e impaginazione Meta Edizioni - www.edizionimeta.it



Editoriale

La redazione

In una serie ormai nutrita di occasioni politiche – dalle votazioni locali in Italia, al referendum inglese sulla partecipazione all'Unione Europea, alle primarie americane, ecc. – i gruppi dominanti politici, economici e finanziari e il loro staff tecnici ed intellettuali – quell'insieme che si è tornati a definire, con una parola datata, élite – sono stati colti di sorpresa da uno spostamento massiccio dell'elettorato assolutamente trasversale rispetto alle tradizionali formazioni politiche e, in primo luogo, alla divisione fondamentale, dalla rivoluzione francese ad oggi, tra una destra e una sinistra. In un bellissimo articolo sul giornale inglese «The Guardian», il giornalista Mike Carter rac-

conta della sua partecipazione, il 2 maggio di quest'anno, alla marcia dei disoccupati da Liverpool a Londra, della durata di un mese, che replicava quella del 1981, dai gradini di St George's Hall a Trafalgar Square. In questo viaggio nell'Inghilterra post-industriale gli unici manifesti visibili erano per «uscire», ma ciò che colpiva il giornalista era il panorama della distruzione prodotto negli ultimi 35 anni: «Stafford, Cannock, Wolverhampton. Città differenti, ma lo stesso messaggio: «non c'è alcun lavoro dignitoso»; «i politici non si occupano di noi»; «siamo stati dimenticati»; «ci sono troppi immigranti, e non possiamo competere con i salari per i quali essi sono disposti a lavorare».

Nessuno ha usato la parola umiliazione ma questo è il senso che io ho percepito».

E che cosa è nato dopo la distruzione? Ecco cosa racconta Carter di luoghi che lui aveva conosciuto:

«Nella città di Walsall, dove io ho frequentato il college, ho camminato in un centro irriconoscibile rispetto a 30 anni fa. Ovunque ci sono negozi per le scommesse, dozzine di essi, e nella porta a fianco di ogni negozio di scommesse c'è un banco dei pegni o un negozio per prestiti a breve, garantiti dalla paga. È una forma mostruosa di mutualismo, o di simbiosi, il mercato «naturale» nella sua forma più efficiente».



E a Rugby, Bedford e Luton tutte le strade principali «avevano la ormai familiare composizione; negozi di scommesse, fast food, e saloni per i tatuaggi». E quando il giornalista arriva a Londra dice: «lo ero, letteralmente e spiritualmente in un altro Paese».

Questa polarizzazione sociale estrema spiega bene l'esito del referendum a tal punto che il giornalista dice di non essersi affatto sorpreso del risultato. Lui no, ma l'establishment sì, dal che si deduce che tutte le diverse sezioni dell'establishment, anche quelle «riformiste» non hanno più conoscenza di una parte del loro paese; ciò non riguarda solo l'Inghilterra. Se uno fa l'esercizio di leggersi il best seller americano «Deep South. Four seasons on back roads», di Paul Theroux, non ha difficoltà a comprendere il fenomeno Trump. In un viaggio lungo un anno nelle strade secondarie del profondo sud americano lo scrittore, noto per la sua conoscenza della realtà africana e asiatica, dopo avere mostrato come vi siano realtà sociali del tutto paragonabili ai paesi meno sviluppati, afferma:

«non avevo capito, sino a quando non spesi un po' di tempo lì, quanto sia crudele che così tanti americani abbiano abbandonato il Sud per altri paesi e portato via con loro i posti di lavoro; che i filantropi e le organizzazioni di carità americane benevolmente preoccupate della povertà e delle mancanze altrove, abbiano viaggiato mezzo mondo – è stato per gli

applausi? Per il pittoresco? Per i benefici fiscali, per sfruttare l'opportunità di una foto celebrativa? Per una fuga dalla realtà – per portare insegnanti in Africa e cibo agli indiani e medicine altrove; essi hanno permesso che i poveri nel Sud, una classe di contadini in crescita, morissero per mancanza di cure sanitarie, e che molti rimanessero scarsamente scolarizzati quando non analfabeti e con soluzioni abitative molto modeste, e che alcuni morissero di fame. Sebbene l'America, nella sua grandezza sia straordinaria, assomiglia al resto del mondo per i suoi fallimenti».

Questo distacco e questa cecità dei gruppi dirigenti riguarda sempre di più anche il movimento sindacale italiano. Siamo infatti di fronte alla crescita di nuovi mondi del lavoro che non sono rappresentati affatto o solo in seconda istanza e dei quali manca una mappa, una conoscenza effettiva. In alcuni casi si tratta di lavoratori nella stessa unità produttiva, ma in capo ad un altro imprenditore, spesso finte cooperative, come nel caso della logistica industriale; in altri dei lavoratori delle catene di fornitura di aziende all'avanguardia e che non godono di situazioni paragonabili a quelle dei lavoratori dell'azienda madre; in altri dei nuovi lavoratori delle «piattaforme», come Upwork, Taskrabbit e Mechanical Turk; infine abbiamo il nuovo esercito industriale di riserva dove proliferano tutte le forme possibili di precarietà e di mancanza di ogni tutela effettiva.

Abbiamo, quindi, bisogno – chiunque non sia contento della presente situazione sociale – di una nuova stagione di ricerca sulle condizioni reali di lavoro e di vita di milioni di persone che non hanno più visibilità sociale, rappresentanza sociale e politica.

Una stagione di ricerca siffatta non può limitarsi a raccogliere una documentazione della realtà, compito per altro essenziale, ma deve coinvolgere queste persone in una operazione di riflessione individuale e collettiva sulla loro situazione. In Italia abbiamo una tradizione di ricerche di questo genere che, non a caso, hanno sempre accompagnato importanti momenti di cambiamento sociale e politico. Esistono tradizioni di ricerca, ognuna con le sue metodologie, che consentono di raggiungere tale obiettivo. Un programma siffatto richiede la collaborazione tra i ricercatori e le ricercatrici socialmente impegnati sia dentro che fuori dall'Università.

La Fondazione intende dare il suo contributo a questa necessità attraverso una serie di iniziative che questo terzo numero illustrerà.

Questa sezione di CS.info non cancella le altre sezioni sia internazionali che nazionali. In questo numero affronteremo il tema della disuguaglianza sociale e della crisi della democrazia, quello delle tasse della Apple e ci occuperemo del rinnovo dei contratti, a partire da quello dei metalmeccanici.



Un contratto riconquistato grazie all'unità dei lavoratori

a cura di Tommaso Cerusici*

Intervista a Francesca Re David, segretaria generale della Fiom di Roma e del Lazio e Presidente del Comitato Centrale della Fiom

Il contratto è stato approvato nel referendum finale con i seguenti risultati pubblicati sul sito nazionale della Fiom (www.fiom-cgil.it):

- Il numero di aziende interessate è 5.986 per un totale di 678.328 dipendenti.
- Hanno votato 350.749 lavoratori (pari al 63,27% dei presenti nei giorni di votazione).
- 276.627 (80,11%) hanno votato SI e 68.695 (19,89%) hanno votato NO.
- Le schede bianche sono state 3.836 e le nulle 1.591.

TOMMASO CERUSICI Qual è la genesi di questo contratto?

FRANCESCA RE DAVID Il contratto nasce con due piattaforme sindacali distinte, quella della Fiom da una parte e quella di Fim e Uilm dall'altra. A queste due va aggiunta la proposta di Federmeccanica, chiamata «rinnovo contrattuale», proprio per dare l'idea di un'ipotesi di cambiamento totale della struttura del contratto nazionale. Queste erano le premesse e, invece, oggi siamo di fronte ad un accordo unitario, sottoposto all'approvazione dei lavoratori tramite il voto. È la prima volta che un contratto nazionale parte con due piattaforme separate e si conclude con un accordo unitario. Noi veniamo da 15 anni di intervalli tra accordi separati e accordi unitari (negli ultimi 8 anni sempre e solo accordi separati), quindi da una situazione estremamente complessa.

Noi come Fiom abbiamo sempre pensato che non si sarebbe trattato solo di rinnovare un contratto ma che quest'ultimo andava riconquistato e ricostruito, perché il mondo del lavoro è cambiato con la precarietà, il mercato globalizzato e la struttura stessa delle aziende. O si ricostruisce qualcosa che tiene tutti dentro o non è più un contratto nazionale. Di questo – penso anche alla stesura della nostra piattaforma – ne siamo sempre stati convinti.

TOMMASO CERUSICI Un ottimo risultato aver raggiunto un'intesa unitaria, in una fase dove non sono mancate le contrapposizioni anche tra le stesse organizzazioni sindacali...

FRANCESCA RE DAVID Certo. La vera novità è che – se tutto va come abbiamo concordato – non ci potranno più essere accordi separati dei metalmeccanici in futuro. Perché abbiamo inserito nel testo dell'accordo le precise modalità di validazione dei contratti nazionali e della contrattazione di secondo livello – anche per quanto riguarda il regolamento delle RSU – sancendo che l'ultima parola spetta sempre e comunque ai lavoratori. E se i lavoratori, tutti i lavoratori, possono votare liberamente i contratti che li riguardano vuol dire che qualsiasi cosa ne uscirà sarà il Ccnl di tutti i metalmeccanici, non solo di una parte, grande o piccola che sia. Da questo punto di vista abbiamo portato a casa una storica rivendicazione della Fiom, che nasce ai tempi di Sabattini e che ha continuato a vivere nelle nostre parole d'ordine anche in questi anni in

cui l'unità sindacale non è mai stata organica ma, al massimo, sui singoli temi. Abbiamo affermato che l'unità di chi lavora la si ricostruisce con la democrazia, il voto e la partecipazione.



TOMMASO CERUSICI Un accordo che – mi pare di capire – recepisce anche il testo unico sulla rappresentanza di Cgil, Cisl e Uil. Ma la Fiom non era contraria a quanto prevedeva quel testo?

FRANCESCA RE DAVID Come Fiom abbiamo lungamente avversato il testo unico – basti pensare al congresso della Cgil del 2014 che, dopo essere partito unitario, è arrivato con due posizioni separate – sia per questioni di merito che di metodo. Detto questo, quando il testo unico sulla rappresentanza è stato approvato dalla maggioranza dei lavoratori, anche noi ci siamo impegnati a riceverlo nella piattaforma contrattuale, modificandolo però negli aspetti che non ci piacevano e valorizzando le parti convincenti. Io credo che questo sia un grandissimo risultato raggiunto dalla Fiom, nonostante non sia ancora prevista la certificazione della rappresentanza. Ma la controparte sa bene che la Fiom è molto rappresentativa – penso al rinnovo delle Rsu o al voto sugli Rls – e questo è stato dimostrato dal fatto che Federmeccanica ha scelto di non escluderci dal tavolo, come nel 2012.

TOMMASO CERUSICI Come dicevi poco fa si tratta di un accordo votato da tutti i lavoratori tramite apposito referendum...

FRANCESCA RE DAVID Il referendum per approvare l'esito dell'accordo è stato sottoscritto non solo dalle organizzazioni sindacali

ma anche dalla controparte, con un apposito testo allegato al contratto. E questo mi sembra un ulteriore aspetto significativo. L'80% dei metalmeccanici ha detto sì a questo contratto e la partecipazione è stata molto buona, se consideriamo anche il fatto che rispetto all'ultimo contratto unitario – quello del 2008 – non partecipavano al voto, perché fuori da questo accordo, i lavoratori di Fca e quelli aderenti a Confapi.

Saremo impegnati nei prossimi mesi a scrivere le regole che valorizzino iscritti e lavoratori, mettendo insieme storie diverse. Sappiamo bene che è importante valorizzare anche gli iscritti in questa fase, perché sono quelli che ci sostengono con la loro tessera. Definiremo quindi come validare comunemente gli accordi, sia quando la si pensa allo stesso modo sia, soprattutto, quando la si pensa diversamente. Abbiamo già inserito nel regolamento delle Rsu che, in base alla richiesta di un'organizzazione sindacale o del 30% dei lavoratori, è previsto il voto sulla contrattazione di secondo livello. Questo, ad esempio, è un punto che non era previsto nel testo unico sulla rappresentanza approvato da Cgil, Cisl e Uil. Sempre con questo spirito, abbiamo superato il problema delle sanzioni, proponendo invece delle procedure di raffreddamento e abbiamo modificato l'articolo 5 sulle deroghe, che era stato introdotto nell'accordo separato del 2009 da Fim e Uilm. Lo abbiamo fatto perché quell'articolo consentiva di derogare sul salario, prevedendo proprio su questo punto «l'intesa con le organizzazioni sindacali», in modo da non lasciare sole le Rsu nel momento di maggior bisogno e per impedire il disfacimento del contratto a livello aziendale. Per la Fiom questo significa – anche attraverso una probabile modifica statutaria per rendere tale decisione più forte – che il contratto nazionale può essere modificato solo da chi l'ha firmato, quindi solo dalla struttura nazionale unitariamente. Insomma, il rischio che le deroghe rappresentino il disfacimento del contratto lo abbiamo bloccato e siamo contenti di aver modificato il testo unico, rendendolo positivo. Siamo gli unici che hanno scelto questa strada.

Per la prima volta, non solo noi ma tutte le categorie che stanno rinnovando i contratti in questo periodo, ci troviamo a fare un rinnovo contrattuale senza una struttura confederale di riferimento, perché – attualmente – non esiste un modello firmato da Cgil, Cisl, Uil e

Confindustria. Ognuno, non solo i metalmeccanici, sta facendo da sé e questo ci mostra anche delle differenze tra le varie categorie.

TOMMASO CERUSICI *Un contratto che – almeno nella piattaforma iniziale della Fiom – guardava anche alla struttura annuale del salario. Come nasce questa proposta?*

FRANCESCA RE DAVID Esatto. Consapevoli di trovarci in una fase di deflazione e di crisi economica non ancora superata, abbiamo scelto un cambio di strategia, proponendo una struttura del salario annuale. Quella che alla fine è passata nel contratto nazionale non è propriamente ciò che avevamo in testa, perché noi pensavamo al modello tedesco che tiene insieme inflazione e produttività, ma siamo arrivati a una sorta di "scala mobile" contrattuale, cioè abbiamo l'inflazione reale a giugno che va in busta paga di anno in anno, all'interno di un accordo sperimentale sul salario. Ciò significa che, per questo triennio, parliamo d'inflazione reale (non di quella programmata), calcolata attraverso l'indice Ipc – che è il più favorevole perché è depurato dalle questioni energetiche – ma nulla vieta che nel prossimo contratto non si possa andare oltre. Certo, dipende sempre dalla forza che riusciremo a mettere in campo.

TOMMASO CERUSICI *Veniamo alla controparte di questa lunga trattativa, durata più di un anno e che ha visto la messa in campo di un pacchetto di 20 ore di sciopero. Che Federmeccanica avete trovato e quali erano le sue posizioni originarie?*

FRANCESCA RE DAVID Federmeccanica si è presentata al tavolo con una precisa proposta di «rinnovamento»: il superamento dei due livelli di contrattazione; un salario di garanzia che riguardava solo il 5% dei metalmeccanici, perché erano previsti un assorbimento e una sovrapposizione totali tra primo e secondo livello; la volontà di proseguire sulla strada dell'allungamento degli orari di lavoro e della loro gestione unilaterale da parte delle aziende; l'introduzione di un istituto legato alla presenza. Quest'ultimo punto avrebbe rappresentato qualcosa di molto grave, mai neanche immaginato nel Ccnl dei metalmeccanici. Si voleva legare una parte di Par (permessi annui retribuiti, che vengono da riduzioni di orario o da ex festività) alla presenza. Questo è uno dei punti su cui Fim, Fiom e Uilm si sono trovate in disaccordo con Federmeccanica – penso anche alla questione dell'abolizione degli scatti e del salario di garanzia – e ciò ha consentito di fare scioperi unitari, che hanno spostato la controparte.

TOMMASO CERUSICI *Di che entità sono gli aumenti salariali previsti nel contratto? Quale valutazione dai in merito a questa componente dell'accordo?*

FRANCESCA RE DAVID Siamo in una fase di deflazione profonda o comunque di bassissima inflazione e quindi dobbiamo sapere che quando parliamo di un salario legato all'inflazione stiamo parlando più che altro di principi, di quale è la salvaguardia del potere d'acqui-

sto del contratto nazionale più che della consistenza monetaria in sé. Vorrei però ricordare che dal 1993 in poi nessun contratto di nessuna categoria – compresi i metalmeccanici – ha previsto minimi che andavano oltre l'inflazione. E sappiamo bene anche l'importanza di definire i minimi. Non solo perché rappresentano quella parte di paga base che incide sulla pensione, il Tfr, gli straordinari, i turni, etc. Basti pensare che l'assenza dei minimi in Fca (dato che lì è previsto un solo livello) ha portato già oggi quei lavoratori a guadagnare 76 euro in meno rispetto ai loro colleghi e quando questo contratto andrà a regime la differenza salariale crescerà ancora di più. Questo lo dico perché, se facciamo una previsione rispetto all'andamento dell'inflazione sui minimi, che verranno rinnovati di anno in anno, stiamo parlando di 51/52 euro. Non parliamo di grandi cifre – e su questo non voglio nascondermi – ma abbiamo riaffermato un principio che Federmeccanica voleva eliminare e sul quale abbiamo battagliato fino all'ultimo. Abbiamo portato a casa – a mio avviso – un contratto che è molto «francescano» dal punto di vista delle risorse: 52 euro sono pochi, perché l'inflazione è bassa e ci si limita al recupero del potere d'acquisto dandolo a posteriori, ma è un contratto che dal punto di vista normativo ha degli elementi importanti e, soprattutto, non prevede scambi al ribasso.

TOMMASO CERUSICI *Nel corso della trattativa a cosa avete dovuto rinunciare per raggiungere un accordo?*

FRANCESCA RE DAVID Non abbiamo ceduto su tantissimi punti ma, certo, anche noi abbiamo dovuto accettare dei cambiamenti: ad esempio la questione dell'inflazione ex post, un'inflazione che però è data al 100%, non c'è un decalage – come proposto inizialmente da Federmeccanica tramite la formula 100% il primo anno, 75% il secondo e 50% il terzo – e va a tutti i lavoratori. Penso che questo sia un altro punto significativo del nostro contratto e noi in piattaforma chiedevamo che una parte del salario fosse detassato e defiscalizzato, perché le leggi che si stanno facendo – finanziaria compresa – vanno tutte nella stessa direzione: 100 euro date in azienda valgono 100, 100 euro date dal contratto nazionale valgono 50. Questo produce lo spostamento dell'interesse dei lavoratori verso la contrattazione di secondo livello e la perdita di senso del contratto nazionale. Questo è stato impedito, pretendendo che una parte vada detassata per tutti, perché non tutti hanno una contrattazione di secondo livello.

TOMMASO CERUSICI *Veniamo agli aspetti principali di questo contratto. Partirei dal welfare aziendale, di cui si sta parlando molto in queste ultime settimane...*

FRANCESCA RE DAVID Dentro questo schema abbiamo introdotto nel contratto nazionale il welfare: benefits tutti da pensare e da costruire, dal sostituto d'imposta per gli asili nido, ai libri scolastici ma anche buoni spesa, tutto dipende da come questa discus-

sione viene indirizzata. Noi abbiamo ritenuto opportuno inserire il welfare nel contratto nazionale – e lo rivendichiamo – per due motivi: uno, perché fino ad oggi lo hanno gestito in gran parte le aziende in maniera unilaterale, due, perché sappiamo che c'è chi ci sta costruendo sopra degli affari finanziari di una certa consistenza. Abbiamo invece voluto imporre un meccanismo di controllo con l'intervento del sindacato, garantendo così ai lavoratori di poter gestire direttamente queste risorse secondo le loro esigenze. Non fare questa scelta avrebbe significato accettare il fatto che solo i lavoratori dei grandi gruppi o di alcune aziende particolarmente avanzate avrebbero avuto il welfare aziendale mentre tutti gli altri non avrebbero avuto niente. Con il contratto nazionale abbiamo esteso questa possibilità anche a chi non lo avrebbe mai avuto e abbiamo introdotto il principio che si contratta e si vigila quanto contrattato.

TOMMASO CERUSICI *Un ulteriore punto di interesse e discussione riguarda il tema della sanità integrativa, che è entrata nel contratto. Come si tiene insieme questo punto con la difesa della sanità pubblica nel nostro paese?*

FRANCESCA RE DAVID Abbiamo introdotto una concezione assolutamente diversa e importante sulla sanità integrativa – anche questo un elemento che le grandi aziende già hanno e le piccole no – in una fase in cui la sanità pubblica è pesantemente sotto attacco. Si tratta di una struttura di sanità integrativa, che va a tutti i lavoratori metalmeccanici, pagata interamente dall'azienda 126 euro, aperta ai lavoratori in mobilità, in Naspi, ai precari, ai loro familiari. Un fondo che – ci dice Federmeccanica – diventerà il più grande d'Europa, più di tre milioni tra metalmeccanici e familiari e che sarà totalmente integrativo alla sanità pubblica, attraverso l'utilizzo dei ticket sanitari. Io penso che questa scelta potrà rafforzare la sanità pubblica, perché se il fondo più grande d'Europa – insieme ad altri fondi di altre categorie – ragiona con le Regioni di come implementare certe prestazioni e certi servizi, tutto questo non andrà a beneficio dei soli lavoratori dipendenti ma di tutta la collettività. Questa almeno è la nostra scommessa.

TOMMASO CERUSICI *Si introduce il tema del diritto alla formazione continua del lavoratore. Mi sembra un passo avanti di notevole importanza...*

FRANCESCA RE DAVID Certo. Abbiamo rafforzato la questione della formazione. I metalmeccanici si sono inventati le 150 ore negli anni Settanta e oggi l'abbiamo estesa anche all'università. Abbiamo introdotto un altro istituto, cioè quello della formazione continua, il diritto alla formazione per tutti collegata al lavoro, alla riqualificazione e all'inquadramento. Fino ad oggi questo era un diritto che non c'era e l'azienda metteva in formazione solo chi voleva. Adesso vengono previste 24 ore nel triennio per la formazione e, qualora l'azienda non metta il lavoratore in formazione, 300 euro per studiare da solo.



Abbiamo sancito un principio importante: la formazione continua è un diritto individuale e sta dentro l'orario di lavoro, con lo stesso meccanismo delle 150 ore, 2/3 la paga l'azienda e 1/3 la paga il lavoratore.

TOMMASO CERUSICI *Ultimo aspetto di una certa importanza, in merito agli elementi che vanno a costituire il contratto, riguarda la questione degli assorbimenti. Cosa mi dici in merito?*

FRANCESCA RE DAVID Sì, gli assorbimenti sono molto importanti. Perché noi avevamo il tema che, da un lato, volevano darci solo una parte d'inflazione e, dall'altro, che ci volevano assorbire tutto il resto. Questo è stato il momento più complesso e più difficile della trattativa. Io credo che sia stato fatto un grandissimo lavoro rispetto a quelle che erano le premesse.

L'accordo del 1993 dice che il salario aziendale è «totalmente variabile» e i metalmeccanici, nel contratto del 1994, scrissero che è «anche totalmente variabile». Ora l'«anche» non c'è più e siamo quindi tornati alla situazione del 1993. Tutto quello che è stato contrattato prima non può essere in alcun modo riassorbito; tutto quello che è legato alla prestazione lavorativa (che siano turni, indennità, o qualunque altro elemento) non può essere assorbito; tutto quello che l'azienda darà come super minimi individuali non sarà assorbibile laddove esplicitamente specificato. Insomma, riuscire ad inserire la specifica di non assorbibilità dipenderà da quanta forza collettiva riusciremo a mettere in campo. Tutto questo ci impone di ritornare a ragionare di contrattazione, di recuperare una capacità di contrattazione di secondo livello legata alla prestazione di lavoro. Io credo che questo contratto abbia, da una parte, introdotto la democrazia e quindi l'unità tra i lavoratori e, dall'altra parte, abbia salvaguardato sul serio i due livelli di contrattazione, intro-

ducendo anche degli elementi di novità importanti.

TOMMASO CERUSICI *Il contratto dei metalmeccanici, da sempre, rappresenta un modello di cui si discute molto nelle altre categorie e nella Cgil tutta. Pensi che aiuterà ad avviare una discussione condivisa su temi «caldi» come il welfare aziendale e la sanità integrativa?*

FRANCESCA RE DAVID Il nostro accordo mette in fibrillazione, perché ci sono altre trattative nazionali aperte e inevitabilmente quello dei metalmeccanici diventerà un punto di riferimento.

La discussione in Cgil e nella Fiom di cosa sia il welfare, se sia giusto metterlo nel contratto nazionale, è una discussione aperta e complessa. C'è chi pensa che quella sia una parte su cui possono contrattare solo le Rsu, nella contrattazione di secondo livello. Noi, invece, pensiamo che vada contrattato dalle Rsu insieme al sindacato, perché vogliamo che diventi un istituto defiscalizzato, universale e vigilato dai lavoratori e non una grande operazione finanziaria.

Stesso ragionamento vale per l'accordo annuale sul salario o sulla sanità integrativa: non sono ragionamenti chiusi ma abbiamo provato – tramite questo accordo – a tracciare una strada.

Poi certo c'è anche chi si preoccupa già del prossimo congresso. La Fiom pensa che vada avviata una fase in cui il pluralismo sindacale – che rimane un valore fondamentale – non necessariamente debba avere una ricaduta congressuale in mozioni alternative, così come abbiamo assistito fino ad oggi in una situazione che si è anche un po' sclerotizzata. C'è sempre qualcuno che è abituato a una vita di mozioni e posizionamenti che probabilmente è già un po' in allarme. E diciamo che alcune delle valutazioni sul contratto dei metalmeccanici – che ho sentito in queste ul-

time settimane – non sono esenti da questi ragionamenti.

TOMMASO CERUSICI *Che ruolo ha avuto la politica – in particolare il governo Renzi – nella risoluzione della vertenza per il rinnovo del contratto?*

FRANCESCA RE DAVID Storicamente i contratti dei metalmeccanici si chiudevano sempre con un intervento politico di questo o quel governo o di questo o quel ministro. C'era, insomma, una mediazione politica. Questa volta abbiamo dovuto fare tutto da soli, perché la politica – almeno negli ultimi anni – ha fatto solo leggi a favore dell'impresa e contro il lavoro.

Ci siamo trovati – per la prima volta nella nostra storia – ad un tavolo per il rinnovo del Ccnl a chiedere esplicitamente alla nostra controparte di non applicare questa o quella legge fatta dal governo. E, rispetto a questo, bisogna dirci chiaramente che non abbiamo ottenuto molto: né sugli appalti, né sui licenziamenti. Non a caso ci sono i tre referendum della Cgil che intervengono su questi temi: appalti, voucher e Articolo 18. Perché l'unico strumento per modificare una brutta legge è un referendum abrogativo, ed è quello su cui saremo impegnati come Fiom nei prossimi mesi. Poi, certamente, resta il tema politico: avere una legislazione che sia almeno non ostile al lavoro è ormai una necessità. Se si continua su questa strada – e lo hanno dimostrato i giovani con il voto al referendum costituzionale – possono anche continuare a raccontarci che si sta facendo la legislazione più moderna del mondo ma non ci crede più nessuno, perché si stanno solo togliendo diritti pezzo dopo pezzo.

*Fondazione Claudio Sabattini



I lavoratori e le lavoratrici votano sul Contratto Collettivo Nazionale dei Metalmeccanici

di Gianni Rinaldini*

Le lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici dopo un lungo periodo, esattamente dal 2008, hanno la possibilità di votare con il referendum il loro nuovo contratto collettivo nazionale di lavoro.

L'intesa infatti prevede nel capitolo «percorso di validazione dell'accordo» che «l'intesa si intende validata se la maggioranza semplice delle lavoratrici e dei lavoratori coinvolti si esprimerà a favore» e ancora «successivamente nel caso di esito positivo della consultazione si procederà alla sottoscrizione dell'accordo formale».

Non si tratta di una dichiarazione o di un impegno sindacale, della cosiddetta e tradizionale firma con riserva (che vuole dire che le organizzazioni sindacali si riservano di svolgere una consultazione) ma è parte integrante dell'accordo condiviso dalla Federmeccanica che prevede inoltre che «le direzioni aziendali mettono a disposizione delle commissioni elettorali l'elenco dei dipendenti aventi diritto al voto nelle singole unità produttive e quanto necessario a consentire il corretto svolgimento della consultazione e del voto»

e ancora «Le organizzazioni sindacali territoriali unitariamente

invieranno alle associazioni territoriali datoriali l'elenco delle imprese coinvolte dalla consultazione con l'obiettivo di coinvolgere tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori oggetto della presente intesa».

In sostanza la Federmeccanica sottoscrive che l'accordo è valido se viene appunto dalla maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori con il referendum.

Qualcuno dirà che questa è una questione di metodo perché quello che conta è il merito. Una enorme stupidaggine che è stata ampiamente utilizzata nel corso di questi ultimi decenni per cancellare i diritti dei lavoratori.

Lo sanno bene i metalmeccanici e la Fiom, perché la storia degli accordi separati nasce proprio dalla negazione della democrazia, dalla legittimazione da parte della Federmeccanica e della Confindustria di accordi con alcune organizzazioni sindacali senza alcuna consultazione delle lavoratrici e dei lavoratori interessati.

Non c'è dubbio che il testo che ho prima richiamato è un viatico importante perché definisce le condizioni decisive per ragionare sul futuro della contrattazione e del sindacato. Lo testimonia la stessa dinamica del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici.

La trattativa si è svolta in presenza di due piattaforme sindacali, quella della Fiom e quella di Fim e Uilm.

Non solo, ma va tenuto presente, che nella categoria dei metalmeccanici esiste un altro contratto separato, quello della Fca dove i minimi contrattuali sono congelati e il sistema è tutto fondato sugli aspetti premiali definiti dall'azienda.

In questo contesto era evidente il rischio di replicare un film già visto e conosciuto anche nella mia esperienza sindacale come segretario della Fiom.

In occasione del primo incontro, la controparte dichiara che considera compatibile la piattaforma di Fim e Uilm mentre la piattaforma Fiom è fuori dal perimetro negoziale.

È quello che è

successo nel 2002 e successivamente nel 2009 a seguito dell'accordo separato tra Cisl, Uil e Confindustria sulla struttura contrattuale. È quello che si è ripetuto nel corso degli ultimi due rinnovi contrattuali con l'aggravante della vicenda Fca.

La Federmeccanica non ha dato corso allo stesso atteggiamento dall'esito scontato, perché nonostante tutto quello che è successo per aggredire la Fiom, l'esito delle elezioni delle Rsu, ne hanno confermato il consenso e la forza.

Federmeccanica non ha scelto una piattaforma sindacale ma ha presentato un proprio documento-piattaforma assolutamente non accettabile ma che nello stesso tempo forniva un terreno negoziale comune per tutte le organizzazioni sindacali.

Questo è stato il passaggio decisivo che giustamente la Fiom ha colto, credo consapevole della difficoltà che avrebbe comportato perché il padrone non ti regalano niente.

Il documento-piattaforma della Federmeccanica aveva un obiettivo preciso, quello del superamento del contratto nazionale e che sostituiva i minimi contrattuali con il «salario di garanzia» e delegava tutto alla contrattazione aziendale.

Un percorso simile a quello di Fca dove i minimi contrattuali sono significativamente inferiori a quelli del contratto nazionale.

Questo è stato l'oggetto del contendere, il significato generale di quella trattativa. L'intesa grazie alla riuscita degli scioperi e delle manifestazioni unitarie, conferma il ruolo del contratto nazionale con l'aumento dei minimi contrattuali legati all'aumento dell'inflazione e supera la logica degli accordi separati.

Non è un caso che questa parte dell'accordo sia preceduta dalla dizione «in via sperimentale e per la vigenza del presente contratto collettivo nazionale di lavoro». Ho richiamato questi aspetti dell'intesa che ovviamente interviene su una molteplicità di questioni dalla formazione ai congedi parentali, con significativi miglioramenti.

L'aumento della contribuzione da parte delle aziende al sistema di Welfare contrattuale, dalle pensioni alla sanità, assume il significato di estendere a tutte le lavoratrici e a tutti i lavoratori della categoria, una pratica contrattuale aziendale diffusa nelle medie e grandi imprese.

Sono queste le ragioni che mi portano a valutare positivamente l'accordo considerandolo una fase di passaggio nel costruire le condizioni per ragionare sul rilancio del ruolo dei contratti nazionali.

* Presidente Fondazione Claudio Sabattini

E CHE PERDA IL PEGGIORE.



Nel numero 2 abbiamo illustrato la ricerca condotta dalla Fondazione Sabattini assieme all'associazione «Punto Rosso», finanziata da Transform Europa, sui programmi di innovazione industriali riuniti sotto l'etichetta Industria 4.0. Su questo numero pubblichiamo tre contributi. Il primo, a firma di Francesco Garibaldi, definisce un quadro di categorie interpretative; il secondo ragiona sulle piattaforme digitali e la cosiddetta sharing economy; il terzo, a firma di Matteo Gaddi, illustra il contesto e descrive un primo caso di studio.

Manifattura 4.0¹. La convergenza della manifattura e dei servizi e la nascita dei sistemi eco-industriali

di Francesco Garibaldi*

Si tende a fare coincidere manifattura con fabbricazione, quando le nuove tendenze sono verso un'integrazione tra manifattura e servizi. La catena del valore manifatturiera, così rilevante nella Unione Europea (UE), non è fatta, infatti, solo di fabbricazione ma di un insieme variegato di servizi che vanno dalla progettazione ai servizi post-vendita; ciò su cui voglio focalizzarmi sono quei servizi che non sono di supporto alla produzione ma «quelle funzioni di servizio che direttamente e indirettamente danno la spinta ai consumatori nel loro acquisto ed uso di un prodotto»². In realtà esiste un continuum³ prodotti – servizi che va da puri prodotti, come il cibo, sino a puri servizi, come quelli di consulenza; in mezzo ci sono varie combinazioni e in questo documento ci si sofferma su quelle forme di interdipendenza tra prodotti e servizi che possono essere definite di vera e propria integrazione. Si tratta cioè di quei servizi che costituiscono il vero valore aggiunto del prodotto ibrido, di cui il sostrato fisico è indispensabile, ma a minor valore aggiunto, ed anzi il prodotto manufatto è la via attraverso la quale il consumatore accede a ciò che davvero gli interessa, e cioè il servizio connesso, come ad esempio nel caso degli smart phone. In questi casi si parla di «incapsulamento del servizio (Howells, 2000)» e «in questa concettualizzazione i servizi sono avvolti attorno o incorporati nei prodotti e i servizi producono innovazione in altri settori dell'economia»⁴. È quello che accade ad esempio con lo sviluppo delle applicazioni per gli smart phone o con i servizi di mobilità nel caso dell'automobile. Le descrizioni della società nella quale viviamo come società della conoscenza e /o post-industriale tendono a ridimensionare in modo irrealistico il peso della manifattura che rimane, in realtà, la base su cui questa enorme crescita di servizi «intelligenti», basati cioè sulla rivoluzione digitale, si appoggia⁵. Il progetto di digitalizzazione della manifattura, che è al cuore di «Industria 4.0», fa giustizia di queste semplificazioni; esso, infatti, una volta realizzato, darà vita a una inestricabile integrazione tra manifattura e servizi intelligenti nella forma di un complesso produttivo cyber-fisico. Si intende con questa espressione «la convergenza del mondo fisico e del mondo virtuale (cyber, cioè la struttura di rete + le piattaforme di calcolo composte da sensori, attuatori, uno o più computer e uno o più sistemi operativi) nella forma

di sistemi cyber-fisici (Cps)»⁶; non si tratta di un'unione dei due mondi ma di un'intersezione e quindi di un'interazione tra i due⁷. Uno degli esempi portati da Lee e Seshia (2011) è quello di un semaforo che segna rosso solo quando c'è traffico, ciò può essere realizzato solo se i veicoli in arrivo comunicano direttamente al semaforo la loro posizione. Come nota Hirsch-Kreinsen⁸ questi sistemi cyber-fisici «dovrebbero essere in grado di configurarsi, regolarsi e ottimizzarsi, in modo largamente autonomo, rispetto a richieste esterne al sistema». I sistemi cyber-fisici sono la base della «fabbrica intelligente» e delle catene logistiche «intelligenti»; strutture cioè nelle quali ogni parte – macchinari e esseri umani, le singole realtà produttive – comunica con le altre utilizzando la rete e l'Internet-Delle-Cose, potendo disporre di robot, stampanti a 3D, eccetera. Vi è una conseguenza ulteriore che dipende dalla natura dei servizi incapsulabili; essi, infatti, sono potenzialmente illimitati e sono anche l'interfaccia tra il mondo della produzione fisica di quello specifico prodotto e di altri settori manifatturieri e/o di servizio funzionalmente utili o desiderabili per l'utilizzo di quel prodotto. Si pensi all'automobile e ai servizi di entertainment, da un lato, e a quelli assicurativi, dall'altro. In questo modo, come vedremo, accanto alla integrazione verticale degli specifici processi produttivi di un prodotto dato, si avrà anche l'integrazione orizzontale di quei processi con altri processi produttivi fisici o di servizio. Si creano così, almeno dal punto di vista analitico, nuove strutture industriali, a più alto grado di integrazione di prima, che oggi vanno sotto il nome di sistemi eco-industriali⁹. Tali sistemi, nella prospettiva di «Industria 4.0» possono evolvere verso livelli più alti e complessi di integrazione digitale.

Esempi di applicazione:

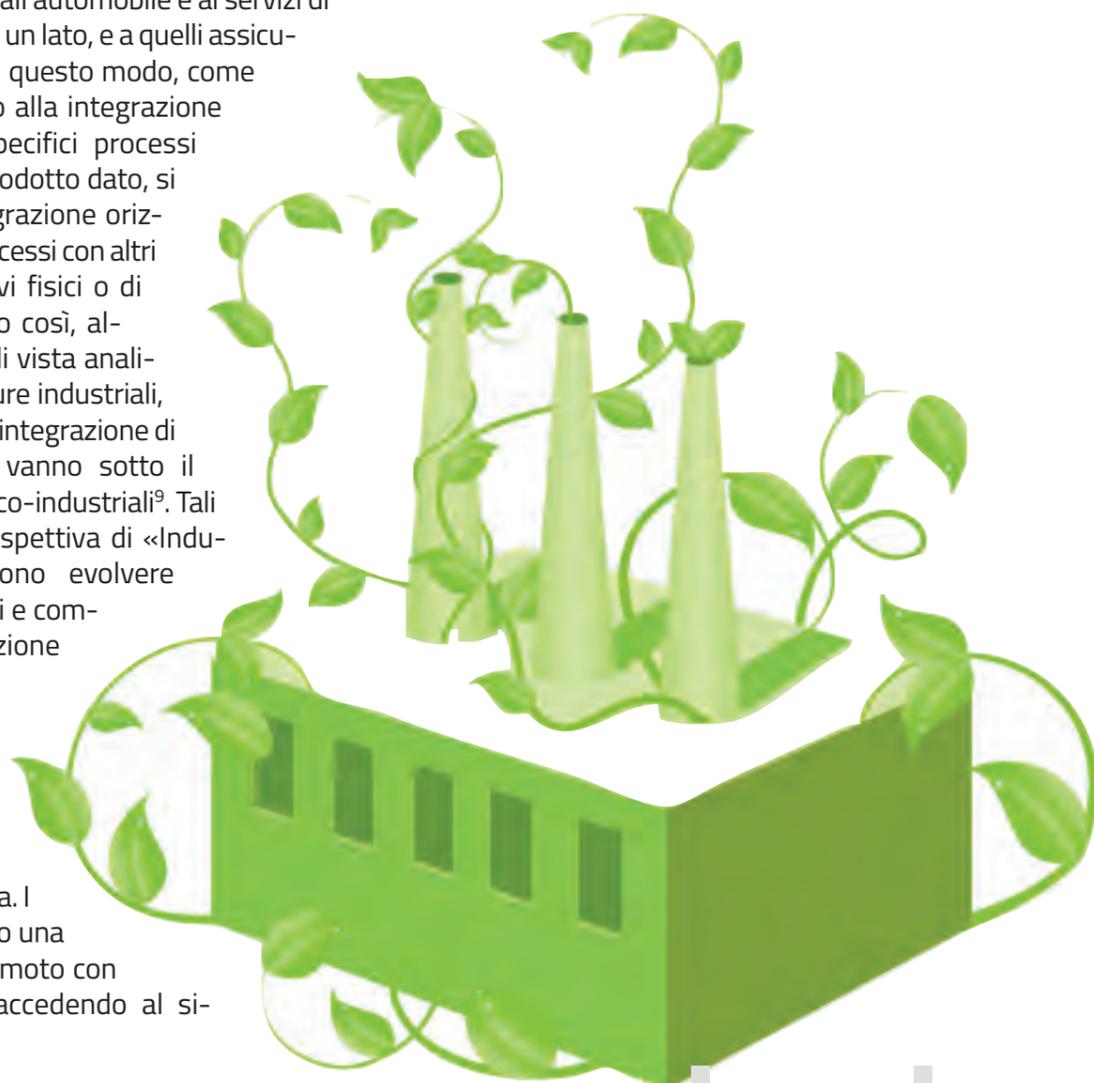
- Manutenzione remota e predittiva. I tecnici stabiliscono una connessione in remoto con un macchinario accedendo al si-

stema di controllo interno con evidenti risparmi di tempo e di denaro. Su questa base, utilizzando dei sensori di monitoraggio applicati alla macchina, si possono raccogliere dati che consentono diagnosi predittive dei guasti. L'applicazione delle tecniche di big data può rendere progressivamente sempre più accurata la capacità predittiva.

- La Bosch ha aggiunto a ogni componente una carta digitale contenente tutte le informazioni sui requisiti tecnici e la sequenza produttiva, il componente viaggia in modo autonomo utilizzando un sistema di monitoraggio intelligente.

- La Harley Davidson è in grado di gestire ordini personalizzati con il riattrezzaggio immediato delle macchine rispetto agli ordini; alcune aziende automobilistiche hanno creato una catena che consente al cliente di personalizzare l'ordine e di inviarlo direttamente al costruttore; il costruttore è in grado di trasmettere l'ordine attraverso la catena del valore e, in ogni passo, i macchinari si riattrezzano autonomamente.

- Integrazione digitale del processo di progettazione: progettazione digitale e collaudo di-



digitale completo dell'aereo Falcon 7x (Dassault Aviation);

- Integrazione digitale del processo di produzione: linea di assemblaggio multi-prodotto per valvole idroelettriche (Bosch Rexroth),
- rete di fabbrica che in tempo reale collega macchine utensili (Maschinenfabrik Reinhausen),
- la gestione in tempo reale dei turni dei lavoratori attraverso i cellulari (BorgWarner Ludwigsburg GmbH);
- Manutenzione digitale a distanza di macchine utensili (Trumpf AG);
- Integrazione digitale della logistica: tracciamento RFID di capi nel magazzino e nei negozi al dettaglio (Inditex - marchio Zara).

LA GOVERNANCE DELLE CATENE DEL VALORE

L'integrazione verticale delle catene del valore pone complessi problemi di governance. La governance di questi sistemi di impresa riguarda sia il controllo fisico dei flussi produttivi – qualità, tempi, flessibilità e rapidità, quando vi è un cambio del mix di prodotti (servizi o ibridi) da fornire – sia l'efficienza produttiva complessiva (produttività, lead time, time-to-market), sia, infine, i margini di ritorno di quel sistema di imprese.

Da un lato occorre gestire i flussi fisici dei materiali, dei semilavorati, delle componenti, ecc. La gestione di questi flussi comporta problemi di coordinamento, di sincronizzazione, di proporzioni, di varianze e di gestione dell'andamento della domanda; il tradizionale sistema delle scorte è ormai considerato antieconomico data la forte personalizzazione dei prodotti anche nelle produzioni con forti volumi. Le tecniche giapponesi aiutano ma rimangono comunque problemi tanto più complessi quanto più un prodotto dipende dalla interazione di molteplici attori della catena del valore. È bene ricordare che in un processo composto di segmenti interdipendenti l'efficienza complessiva e il prodotto delle efficienze di ogni segmento.

Dall'altro lato c'è il flusso finanziario dei crediti e dei pagamenti che deve cercare di essere coordinato con i tempi e i ritmi della catena del valore; deve, inoltre, fare i conti con la crescente finanziarizzazione delle attività indu-

striali. Finanziarizzazione che secondo Bellofiore, Garibaldo, Mortagua (2015) è:

una vera e propria sussunzione reale del lavoro alla finanza. La ragione è che la dipendenza dei lavoratori e delle famiglie con basso reddito dalla borsa e dalle banche e, più in generale, le bolle speculative (spesso legate a ciò che i marxisti definiscono capitale fittizio) hanno prodotto effetti reali del tutto non fittizi: non solo, come si è visto, in merito alla domanda effettiva, ma anche per quel che riguarda la corporate governance delle imprese (il governo societario), e per quel che riguarda la produzione reale. (...) La sussunzione del mondo del lavoro alla finanza può dunque essere definita «reale», e non solo formale, perché ha influenzato la produzione e la valorizzazione all'interno dei processi di lavoro. Essa ha anche contribuito a trasformare il rapporto tra banche e imprese; e ha gonfiato in modo endogeno la domanda effettiva, dando vita in alcuni casi ad un paradossale «sovra-consumo», invece che ad un sottoconsumo¹⁰.

Infine, dal punto di vista delle aziende apicali della catena del valore – gli original equipment manufacturers (Oem) – il rendimento economico-finanziario della catena è visto come un processo unitario – secondo la formula: Ricavo della catena di fornitura = (entrate – il costo del venduto – R & S – Ammortamenti) ÷ Ricavi. Il che spinge chi governa il sistema a rendere il processo il più fluido e integrato possibile.

Già oggi le nuove tecniche di management, assistite dall'uso dell'informatica, consentono forme di regolazione fine di tutte queste complessità; non è difficile immaginare come la trasformazione di queste catene in complessi cyber-fisici consentirebbe enormi guadagni di flessibilità e rapidità migliorando il time-to-market, e l'uso delle risorse finanziarie.

La digitalizzazione della catena del valore ha una logica inerente di integrazione e controllo operativo da parte delle aziende apicali (Oem), ma non esiste una logica lineare di ottimizzazione, per via solo tecnologica, perché nel rapporto tra gli Oem e i fornitori vi sono dei macro-requisiti da bilanciare che sono controvarianti:

1. una forte spinta, da parte degli Oem, per ridurre l'autonomia operativa e contenere i guadagni dei fornitori. Questa è la via per migliorare le prestazioni della catena globale di fornitura, come catena integrata, sia rispetto al valore sia per gli aspetti produttivi.

2. D'altra parte, gli Oem hanno bisogno di un rapporto di collaborazione con i propri fornitori per gestire la complessità; ad esempio il problema dei lotti.

3. Infine, la r e a l i z z a -

zione di una catena integrata, anche tecnologicamente richiede massicci investimenti e molte aziende, già al primo livello della catena, sono fornitori di più aziende. Si ha un quindi un problema di costi: chi copre le spese di investimento? E di standard; un'azienda con più committenti non può essere conforme a più standard tecnici.

Rimane quindi uno spazio «politico», cioè strategico di decisione.

Nel caso delle forme di integrazione orizzontale, il caso di alcune aziende di servizi o di prodotti ad alta specializzazione e quello dei rapporti orizzontali negli eco-sistemi industriali, la complessità è la stessa, ma la logica è quella di «rapporti tra pari» e quindi le architetture informatiche di integrazione richiedono una progettazione adeguata.

LA FLESSIBILITÀ E IL LOTTO SINGOLO

Da un punto di vista classico la flessibilità, nella elaborazione di Adam Smith, è il rapporto tra la produzione da farsi (work to be done, cioè la capacità di svolgere una funzione operativa per realizzare una merce) e la produzione fatta (work done, cioè le merci realizzate).

In questa prospettiva analitica la rigidità di un ciclo di produzione consiste nel fatto che, a parità di livelli di attivazione del processo produttivo, si determinano sempre le stesse quantità prodotte, e la flessibilità, quando, a parità di livelli di attivazione del processo produttivo, possono determinarsi diverse quantità prodotte. La produzione da farsi dipende dalla domanda del mercato, cioè dalla sua estensione, e quindi la flessibilità, da un punto di vista strategico, dipende dalla capacità e dai tempi di aggiustamento dell'organizzazione interna della produzione. La ricerca di come estendere il mercato ha richiesto l'induzione e l'esplorazione di nuove forme di consumo orientate a soddisfare esigenze non solo funzionali dei prodotti ed un'abbreviazione del loro ciclo di vita. Noi viviamo, quindi, nell'epoca della personalizzazione di prodotti che storicamente sono stati prodotti con alti volumi in impianti di produzione di massa, e la nascita di nuovi prodotti già concepiti per il nuovo modello di business. Il passaggio alla personalizzazione ha comportato la diminuzione dei lotti di produzione e la necessità di dotarsi di tecniche di progettazione, fabbricazione e assemblaggio nuove (la modularità), basate su impianti, a loro volta, modulari e scalabili.

L'esigenza della flessibilità è divenuta, quindi, un'esigenza primaria in tutti i processi manifatturieri, basati su questi modelli di business, alla pari, quando non superiore, con l'esigenza di contenere i costi; si tratta di un requisito difficile da soddisfare in sistemi integrati. Dire che un sistema è integrato, infatti, significa che le singole parti sono interdipendenti e che quindi vi sono problemi di proporzione tra le attività di ogni segmento rispetto agli altri e di livella-

mento delle differenze; storicamente questi problemi, tipici delle catene di montaggio, sono stati risolti con specifiche tecniche, ma non in condizioni di alta variabilità e di forte riduzione delle dimensioni di ogni singolo lotto e su produzione articolate in molteplici unità produttive disperse su scale territoriali sempre più ampie. «Industria 4.0» vuole rappresentare una risposta a questo problema.

L'impianto di «Industria 4.0» visto nella sua prospettiva più radicale, la realizzazione di sistemi cyber-fisici, spinge la possibilità teorica di riduzione della dimensione di un lotto produttivo, realizzato in condizioni di economicità, all'unità. I sistemi infatti sono in grado di riconfigurarsi in tempo reale rispetto agli input esterni.

LE CONSEGUENZE SOCIALI UN'ESTREMA SINTESI

Se tali sistemi divenissero realtà e se l'orientamento prevalente nella loro realizzazione fosse la ricerca di una estrema flessibilità accompagnata ad un'alta produttività, si congiungerebbero, quindi, una flessibilità estrema data dall'adattamento in tempo reale agli input esterni; una semplificazione, quando non un'abolizione, dei processi di interfacciamento tra i diversi segmenti della rete o catena; uno svuotamento della porosità dei tempi di lavoro sino al limite estremo dell'esistenza solo di attività che producono valore, come dicono i giapponesi. Sono le condizioni che fecero dire agli ingegneri della Fiat, quando realizzarono il cosiddetto «flusso teso», che il sistema richiedeva «l'asservimento del fattore lavoro alle necessità critiche del sistema». Si aggiunga che questa tecnologia rende trasparente, a chi controlla il processo, ogni singolo atto compiuto nella catena produttiva e quindi la possibilità di un controllo dei singoli a livelli mai raggiunti precedentemente. Si tratterebbe di un processo analogo a quello descritto da Marx nel passaggio dalla manifattura all'industria: l'oggettivazione, nel sistema cyber-fisico, dei rapporti sociali definitesi in questi 30-40 anni e quindi la loro naturalizzazione, attraverso la tecnologia; un nuovo automa autocrate.

In una situazione di sovra-produzione in molti settori manifatturieri, sorge spontanea la domanda se la disponibilità di tecnologie così sofisticate, come quelle che costituiscono i componenti del progetto «Industria 4.0», debbano essere utilizzati per rilanciare ed esasperare l'attuale modello produttivo, in una competizione distruttiva alimentata da un consumismo senza fine, o, viceversa se esse possano essere messe a disposizione per alleviare la fatica, raggiungere livelli di precisione e affidabilità in attività fondamentali, dalla sicurezza alla chirurgia medica, a espandere le possibilità di cooperazione anche su scale territoriali ampie, a consentire di esplorare nuove frontiere della conoscenza scientifica, ecc.

LA SITUAZIONE ITALIANA

L'Italia sta sviluppando un piano nazionale per lo sviluppo di Industria 4.0., ufficialmente presentato dal ministro Calenda il 21 settembre¹². Non è questa la sede per analizzarlo se non per

notare che le linee guida sono in continuità con un'idea dell'intervento governativo ben lontano dallo «Stato imprenditore» di cui parla Mazzucato¹³. Le linee guida, infatti, privilegiano gli interventi orizzontali con i cosiddetti iper e super ammortamenti, con un impegno pubblico, distribuito tra il 2018 e il 2014, di 13 miliardi di euro:

- Operare in una logica di neutralità tecnologica
- Intervenire con azioni orizzontali e non verticali o settoriali;
- Operare su fattori abilitanti;
- Orientare strumenti esistenti per favorire il salto tecnologico e la produttività
- Coordinare i principali stakeholder senza ricoprire un ruolo regista.

L'insieme dei benefici per le imprese è alllettante: su un investimento di 1 milione di euro si ha, ad esempio, una riduzione delle tasse pagate in 5 anni di 360.000 euro. È la logica dell'offerta, ma ci si può chiedere, anche sulla base di esperienze precedenti: il cavallo berrà? Fuor di metafora, com'è messa l'industria italiana nel settore manifatturiero?

L'INDAGINE FEDERMECCANICA

La Federmeccanica ha svolto un'indagine a campione sulle aziende metalmeccaniche sue iscritte¹⁴. L'indagine è piena di informazioni interessanti ma, ad uno sguardo di insieme, due cose colpiscono il lettore. La prima è la bassa propensione all'investimento nelle nuove tecnologie di una larga parte delle imprese intervistate e che, sino al momento dell'indagine non aveva adottato almeno una delle 11 tecnologie abilitanti, e qualificanti per Industria 4.0, selezionate dall'indagine¹⁵. L'intenzione di investire anche oltre i 5 anni non supera il 6%. In tempi più ravvicinati, entro 1 anno o tra 1 e 5 anni, le intenzioni rimangono basse; fanno eccezione la Sicurezza Informatica che raggiunge il 30% di aziende, la Robotica con il 19% e il Cloud computing con il 17%. Le intenzioni di quelli che hanno già adottato almeno una tecnologia sono molto diverse, anche se la maggioranza non prevede alcun investimento sulla mecatronica, il robot collaborativo, l'Internet-Delle-Cose, i Big Data, la stampa 3d, le nanotecnologie e i materiali intelligenti. Si determina così un gap crescente tra chi per primo ha fatto degli investimenti e gli altri; in un quadro comunque caratterizzato da un largo numero di imprese non interessate a tecnologie chiave. L'indagine fa anche notare che le microimprese hanno intenzioni di investimento superiori a quelle delle medie imprese.

Per chi ha già adottato almeno una tecnologia delle 11 selezionate, le intenzioni di investimento nell'Internet-Delle-Cose, nei Big data sono, complessivamente, inferiori al 50%, e di poco superiore nel Cloud Computing. Se si analizzano i dati per tipologia di produttori, le imprese fornitrici di sistema, ad esempio, intendono per più di due terzi investire su queste tecnologie, i contoterzisti, con analoghe percentuali, intendono investire sulla stampa a 3D. Vi è, quindi una adozione molto selettiva delle tecnologie; il che fa pensare ad investimenti di adeguamento a sollecitazioni delle imprese clienti,

come d'altronde emerge dalle risposte sui benefici che le imprese hanno ricavato.

La seconda cosa riguarda l'adozione dell'insieme delle tecnologie. Chi ha adottato la robotica collaborativa e le nanotecnologie ha il maggior numero di altre tecnologie adottate (7,4 e 7,6 su 11), seguito da coloro che hanno adottato i materiali intelligenti (6,7), i Big Data (6,5) e l'Internet-Delle-Cose (6,3). Tra le 11 tecnologie ve ne sono quindi 5 che sono predittive di un'adozione più ampia e quindi di un reale avanzamento verso i sistemi cyber-fisici. Si tratta, di scelte fatte come è reso evidente dal fatturato medio, dalle imprese maggiori.

Tornando, quindi, alla metafora del cavallo che beve, nulla consente di pensare che la politica dell'offerta favorisca un «salto di sistema», cioè un avanzamento diffuso del sistema manifatturiero, anzi, potrebbe accentuare le distanze tra chi è già sulla strada positiva e un ulteriore nocciolo di aziende disponibili, a scapito della grande maggioranza.

LAVORARE NELLA MANIFATTURA 4.0 (UN'INDICAZIONE SINTETICA)

Nei documenti governativi, delle società di consulenza e delle associazioni di impresa l'unico riferimento ai problemi di chi lavora è condensato nella sollecitazione a investire in formazione e qualificazione delle competenze. Il ragionamento muove dall'idea che, nei lavori manifatturieri vi sarà l'automazione progressiva e massiccia delle funzioni lavorative «intermedie» sia operaie che tecnico-impiegatizie – i lavori più semplici e meno pagati, infatti, continueranno ad essere competitivi con i costi dell'automazione e si divideranno in posizioni chiave per chiudere il circuito cyber-fisico e posizioni ininfluenti (ad esempio la pulizia) – il che comporterà l'emergere di una sezione del mondo del lavoro manifatturiero caratterizzata da funzioni specialistiche e/o di gestione di sistemi complessi. In tutti e due i casi c'è un problema di competenze.

Nel ragionamento c'è un'evidente inconsistenza; non si affronta, infatti, il problema di chi, nel periodo di costruzione dell'apparato cyber-fisico, verrà marginalizzato e, per ragioni di età e di formazione precedente, non parteciperà ad alcun processo di crescita delle competenze. Non si tratta di una quota marginale, se le stime che fanno le società di consulenza, sono attendibili.

Vi è poi una scelta analitica, ad oggi del tutto indimostrata, a favore dell'idea che la crescita tecnologica cancella dei posti di lavoro ma li sostituisce con dei nuovi nei settori a monte e a valle di dove l'innovazione viene applicata in modo massiccio. Molti studiosi dubitano che ciò oggi sia vero, pensano ad un vero e proprio cambio di paradigma nel rapporto tra capitale costante e capitale variabile.

Infine, c'è un impianto ideologico di fondo non dichiarato come tale, ma esibito nei suoi effetti. Questo impianto prevede che ogni ciclo innovativo parta dai progressi della scienza e della tecnica, cioè dalle invenzioni, a differenza di quanto sostenuto da Schumpeter secondo cui

l'innovazione non necessariamente dipende dal progresso scientifico e dalle invenzioni. Nell'ottica tecnocratica le trasformazioni del capitalismo degli ultimi 30-40 anni passano, da un punto di vista analitico, in secondo ordine. La mia tesi è alternativa a questo impianto e vicina alla tesi di Schumpeter, non a caso inizio dalle trasformazioni dell'impresa; è l'incontro tra l'impresa innovata e i suoi nuovi modelli di organizzazione e di business con la disponibilità di un insieme di tecnologie che rende possibile concepire l'idea della digitalizzazione della manifattura e delle catene del valore. Come dice il Politecnico di Milano (Dipartimento di Ingegneria Gestionale) (2015): «Si percepisce un senso di «congiunzione astrale» derivante dalla quasi contemporanea maturazione di diversi filoni tecnologici che hanno tutti in comune la capacità di interconnettere mondo fisico e mondo digitale e di cancellare i vincoli un tempo insormontabili (dall'acquisizione dei dati sul campo all'interazione uomo macchina, dall'analisi predittiva alla realizzazione di parti non ottenibili con processi tradizionali), con profonde ripercussioni sui processi di configurazione e gestione delle operations e, dunque, sulle possibilità di business.» L'incontro sopra descritto non è sufficiente, occorre che nei rapporti tra Capitale e Lavoro si sia determinato uno spostamento così radicale dei rapporti di forza da permettere ai capitalisti e ai manager di considerare influente, quando non inesistente, un punto di vista alternativo, almeno per quanto riguarda mondo «delle operations», quello che Marx chiamava il segreto laboratorio della produzione – su come si lavora nel mondo manifatturiero¹⁶. Occorre inoltre che non vi sia stato solo un'innovazione dei modelli di impresa e di business, ma anche un'innovazione istituzionale a livello sistemico come la libera circolazione dei capitali, ecc.

Non è, quindi, una traiettoria tecnologica pre-determinata che si porta dietro tutta la struttura sociale, ma un'interazione profonda tra innovazioni di sistema, innovazioni istituzionali, rapporti di classe e tecnologia.

Se si guarda poi al progetto complessivo, cioè la realizzazione di sistemi cyber-fisici, estesi lungo tutta la catena del valore, sorgono molti interrogativi, in un'ottica di lungo periodo. Già ai è accennato all'incongruenza di un modello economico e sociale che concentra le risorse scientifiche e tecnologiche in una distruttiva competizione in settori sempre più segnati da problemi di sovrapproduzione e di una società nella quale stiamo ancora pagando lo scotto di un «keynesismo privatizzato»¹⁷ che, come prima detto, in una situazione di bassi salari: «ha gonfiato in modo endogeno la domanda effettiva, dando vita in alcuni casi ad un paradossale «sovra-consumo», invece che ad un sottoconsumo» Se si guarda alla dimensione rilevante degli investimenti fissi privati e pubblici necessari per un tale progetto non si può evitare di chiedersi se guadagni di flessibilità ed efficienza non possano portare ad un insprimento di quelle contraddizioni; di qui la necessaria insistenza sulla messa in discussione di quel modello produttivo e di consumo.

Siamo, quindi, nel campo delle scelte strategiche che riguardano l'assetto complessivo delle nostre società e non solo nel campo degli aggiustamenti per tutelare il lavoro che rimarrà. Accanto agli evidenti problemi di tutela del lavoro come:

I. la trasparenza totale della prestazione lavorativa e la possibilità di un controllo con una pervasività inammissibile;

II. la necessità di una qualificazione e di un diritto universale alla formazione durante la vita lavorativa.

III. La necessità di una nuova unità di analisi e di azione: la catena del valore e i sistemi eco-industriali.

Esistono problemi la cui natura non consente un aggiustamento ex-post e a valle dei processi; ad esempio:

1. la combinazione di un uso delle nuove tecnologie con il massimo sviluppo dei posti di lavoro, non privilegiando cioè solo i processi di semplificazione e smagrimento organizzativo (streamline) dei processi produttivi esistenti, ma la efficacia, l'economicità e l'utilità di nuovi processi produttivi legati a grandi domande sociali inevase (ripensare il sistema di mobilità, ripensare gli spazi urbani, ripensare le abitazioni, sviluppare le nuove ricerche biologiche fuori da un contesto di massimizzazione dei profitti, ecc.);

2. la riorganizzazione di processi produttivi manifatturieri sulla base del modello del controllo e coordinamento dei nuovi apparati tecnici da parte dei lavoratori e delle lavoratrici con modalità cooperative.

Per il sindacato si pongono quindi due problemi strategici: l'uno è la definizione di un quadro di riferimento per l'azione sindacale nei luoghi di lavoro, dando risposta ai problemi I-III; l'altro è la costruzione di un quadro alternativo di politiche economiche e industriali basati su un'idea alternativa di società.

TESTO DELLE SLIDE PRESENTATE AL CONVEGNO INTERNAZIONALE «4.0 (R)EVOLUTION ROAD» ORGANIZZATO DA CGIL NAZIONALE, FONDAZIONE FRIEDRICH EBERT E CGIL PIEMONTE, A TORINO IL 24 E 25 OTTOBRE 2016

TECNOLOGIA E CAMBIAMENTI SOCIALI

NOBLE, D., F. – FORCES OF PRODUCTION. A SOCIAL HISTORY OF INDUSTRIAL AUTOMATION, 1986, P. 324

«In ogni punto, questi sviluppi tecnologici sono mediati dal potere sociale e dai rapporti di dominio, da fantasie irrazionali di onnipotenza, dalla legittimazione di specifiche nozioni di progresso e dalle contraddizioni radicate nei progetti tecnologici stessi e nel rapporto sociale di produzione. (...) Il determinismo tecnologico, l'idea che le macchine facciano la storia al posto delle persone in carne e ossa, non è corretta; è solo una spiegazione criptica, mistificante, evasiva, e tranquillizzante di una realtà forse troppo sgradevole (e familiare) per affrontarla direttamente. Se i cambiamenti sociali che incombono ora su di noi sembrano necessari, è perché essi seguono non da alcuna logica tecnologica disincarnata, ma da una logica sociale – a cui noi tutti ci conformiamo»

UN'IMPOSTAZIONE NON TECNOLOGICA

INNOVAZIONE VERSO (INVENZIONE=TECNOLOGIA)

▪ Le innovazioni del capitalismo dalla fine degli anni '70 hanno aperto la strada all'idea di sistemi produttivi integrati

▪ «La congiunzione astrale derivante dalla quasi contemporanea maturazione di diversi filoni tecnologici che hanno tutti in comune la capacità di interconnettere mondo fisico e mondo digitale» (Politecnico di Milano, Dipartimento di Ingegneria Gestionale, 2015) permette oggi un progetto di oggettivazione tecnologica – la digitalizzazione – di quel filone di innovazione.

▪ Partirò quindi da tali innovazioni.

IN SINTESI

LE PRINCIPALI INNOVAZIONI PROPEDEUTICHE ALLA CREAZIONE DI SISTEMI INTEGRATI NELLA FORMA CYBER-FISICA

▪ la convergenza della manifattura e dei servizi: una manifattura ibrida (produzione-con-servizi) e prodotti ibridi (prodotto-con-servizio).

▪ Dalle catene del valore classiche ai sistemi ecoindustriali: integrazioni verticali e orizzontali dei processi manifatturieri con altri processi manifatturieri e con la «produzione» di servizi.

▪ La personalizzazione estrema e la flessibilità produttiva come prerequisito competitivo.

▪ Uno spostamento radicale dei rapporti di potere a favore del Capitale, in un contesto di libera circolazione dei capitali.

MANIFATTURA/PRODOTTI-CON-SERVIZI QUALI SERVIZI?

▪ Quei servizi che costituiscono il vero valore aggiunto del prodotto ibrido, di cui il sostrato fisico è indispensabile, ma a minor valore aggiunto.

▪ Il prodotto manufatto è la via attraverso la quale il consumatore accede a ciò che davvero gli interessa, e cioè il servizio connesso.

▪ Ad esempio gli smart phone o l'insieme dei gadget e dei servizi basati sul digitale nelle auto di gamma superiore.

▪ In questi casi si parla di «incapsulamento del servizio (Howells,2000)» e «in questa concettualizzazione i servizi sono avvolti attorno o incorporati nei prodotti e i servizi producono innovazione in altri settori dell'economia».

IL VALORE AGGIUNTO

A CHI APPARTIENE?

▪ A chi produce il manufatto? o a chi fornisce il servizio?

▪ Dipende dalle diverse industrie? Due casi estremi di integrazione:

▪ l'iphone. Una catena verticale integrata; con due momenti di estrazione del profitto: il prodotto fisico, i servizi

▪ l'auto. Verso un ecosistema della mobilità con un peso crescente della parte servizi che mantiene un'autonomia progettuale e operativa (disintermediazione), mentre la parte manifatturiera è fondamentalmente una catena verticale integrata.

I PROBLEMI DEI SISTEMI INTEGRATI

LA GOVERNANCE E I SISTEMI CYBER-FISICI

▪ Problemi di controllo e coordinamento:



- dei flussi produttivi: sincronizzazione, proporzioni, varianze, adeguamento alla domanda (personalizzazione). Dell'efficienza produttiva che in sistemi integrati di processi interconnessi è il prodotto dell'efficienza delle singole parti. e i margini di ritorno dipendono a loro volta dai margini dei singoli passaggi.
- Dei flussi finanziari dei crediti e dei pagamenti con i tempi e i ritmi della catena del valore.

CONTINUA

LA DIGITALIZZAZIONE DELLA MANIFATTURA: I SISTEMI CYBER-FISICI

- Cyber-fisico(CPS): «la convergenza del mondo fisico e del mondo virtuale (cyber, cioè la struttura di rete + le piattaforme di calcolo composte da sensori, attuatori, uno o più computer e uno o più sistemi operativi)». Non si tratta di un'unione dei due mondi ma di un'intersezione e quindi di un'interazione tra i due.
- I sistemi cyber-fisici sono la base della «fabbrica intelligente» e delle catene logistiche «intelligenti»; strutture cioè nelle quali ogni parte – macchinari e esseri umani, le singole realtà produttive – comunica con le altre utilizzando la rete e l'Internet-Delle-Cose, potendo disporre di robot, stampanti a 3D, eccetera
- Essi «dovrebbero essere in grado di configurarsi, regolarsi e ottimizzarsi, in modo largamente autonomo, rispetto a richieste esterne al sistema».

LA FLESSIBILITÀ

IL LOTTO SINGOLO

- l'estensione del mercato è un elemento critico per il capitalismo e dipende sempre di più da una sua estensione in profondità: il consumismo e la crescente importanza della personalizzazione.

- La flessibilità, cioè la capacità di adattamento del sistema produttivo alla domanda, diventa un'esigenza primaria in tutti i processi manifatturieri.
- L'esigenza di lotti sempre più piccoli prodotti in condizioni di economicità.
- I sistemi cyber-fisici rendono più facile il processo di aggiustamento sino al limite della capacità di riconfigurarsi in tempo reale rispetto agli input esterni.

ALCUNE POSSIBILI CONSEGUENZE SOCIALI ASSERVIMENTO E CONTROLLO TOTALE

- se estrema flessibilità + alta produttività – adattamento automatico in tempo reale, allora:
 - come nel caso Fiat del flusso teso: «l'asservimento del fattore lavoro alle necessità critiche del sistema».
 - La trasparenza totale della prestazione lavorativa e la possibilità di un controllo con una pervasività inammissibile.
 - L'oggettivazione, nel sistema cyber-fisico, dei rapporti sociali definitesi in questi 30-40 anni; un processo di naturalizzazione tecnologica.
 - Marx: l'automa autocrate.

IL PIANO DEL GOVERNO

L'OPPOSTO DI QUANTO SOSTIENE MAZZUCATO

- Interventi orizzontali cioè l'opposto dello Stato imprenditore (Mazzucato)
- Una politica dell'offerta.

IL CAVALLO BERRÀ?

LA RICERCA FEDERMECCANICA

- la disponibilità a investire sulle 11 tecnologie: Meccatronica, Robotica, Robotica Collaborativa, IOT – Internet-Delle-Cose, Bigdata, Cloud

Computing, Sicurezza Informatica, Stampa3d, Simulazione, Nanotecnologie, Materiali Intelligenti,

- L'adozione delle tecnologie singole
- Il CPS.

UN'AGENDA SINDACALE

DUE LIVELLI

- un quadro di riferimento per l'azione sindacale nei luoghi di lavoro su trasparenza, qualificazione, nuove unità di analisi e di azione.
- Un quadro alternativo di politiche economiche e industriali
- riaprire la discussione sulle tecnologie: sino a che punto sono configurabili soluzioni alternative?

LE ALTERNATIVE E LE FINESTRE DI OPPORTUNITÀ

NOBLE, 1979, SOCIAL CHOICE IN MACHINE DESIGN P. 101

«La tecnologia quindi non si sviluppa in modo unilineare, c'è sempre uno spettro di possibilità o alternative che sono limitate nel tempo – dato che alcune sono selezionate ed altre negate – dalle scelte sociali di coloro che hanno il potere di scegliere, scelte che riflettono le loro intenzioni, ideologia, posizione sociale e relazioni con altri nella società. (..) La tecnologia di produzione è quindi determinata due volte dalle relazioni sociali di produzione: in primo luogo, è progettata e messa in opera secondo l'ideologia e il potere sociale di coloro che prendono queste decisioni; e in secondo luogo, il suo effettivo utilizzo nella produzione è determinato dalle vicissitudini delle lotte tra le classi nei luoghi di produzione.»

* **Direttore Fondazione Claudio Sabattini**

Note

- 1) un contributo alla conferenza della CGIL nazionale "4.0= (R)Evolution Road – Torino 24 – 25 ottobre 2016. Francesco Garibaldo – direttore Fondazione "Claudio Sabattini".
- 2) Bryson, J., R., Hybrid Manufacturing Systems and Hybrid Products: Services, Production and Industrialisation – in Studies for innovation in a modern working environment – International Monitoring – IMA/ZLW & IFU – TWTH Aachen University – Trend Studies, volume 3, 2009. p. 17
- 3) Barcet, A. (1987), La montée des services: Vers une économie de la servuction, Université Lumière, Lyons citato da Bryson, p. 26
- 4) Bryson, op. cit., p. 29
- 5) secondo le stime del rapporto, a firma Dan Meckstroth, (settembre 2016) pubblicato sul sito del MAPI (Manufacturers Alliance for Productivity and Innovation - <https://www.mapi.net/forecasts-data/how-important-us-manufacturing-today>) utilizzando dati 2014, nella catena del valore manifatturiero USA il valore di origine non manifatturiera vale il 53% del totale, il restante si divide tra la produzione interna pari al 22% e i beni importati pari al 25%. Per ogni posto di lavoro manifatturiero si hanno 3,4 posti (calcolati in posti equivalenti a tempo pieno) nei settori non manifatturieri collegati per un totale complessivo di quasi 39 milioni di posti di lavoro (in equivalenza del tempo pieno). Dati basati solo sulla produzione manifatturiera per la domanda finale di manufatti.
- 6) dal documento promosso dal Ministero della Repubblica Federale Tedesca per la formazione e la ricerca: "Final report of the Industrie 4.0 Working Group" (2013).
- 7) E. A. LEE AND S. A. SESHIA, - INTRODUCTION TO EMBEDDED SYSTEMS - A CYBER-PHYSICAL SYSTEMS APPROACH, SECOND EDITION, LEESESHIA.ORG, 2015, P.1
- 8) Hirsch-Kreinsen, H. – Smart production systems: a new type of industrial process innovation – Druid paper, 2014
- 9) Kelly, E. (2015) Introduction: Business ecosystems come of age, Deloitte University Press, April 15, 2015, Kelly, E. (2015) Business ecosystems come of age, Deloitte University Press, April 15, 2015, <http://dupress.com/articles/business-ecosystems-come-of-age-business-trends/> E DELOITTE UNIVERSITY PRES - The Future of Mobility, 2015, Kelly, E. (2015) Introduction: Business ecosystems come of age, Deloitte University Press, April 15, 2015, <http://dupress.deloitte.com/dup-us-en/focus/future-of-mobility/roadmap-for-future-of-urban-mobility.html> pp. 16-20
- 10) Bellofiore, R.; Garibaldo, F.; Mortagua, M. "A credit-money and structural perspective on the European crisis: why exiting the euro is the answer to the wrong question", Review of Keynesian Economics, 3 (4). p. 476
- 11) cioè i costi della catena di fornitura, tra cui i costi dei materiali, ricerca e sviluppo, ammortamento
- 12) http://www.sviluppoeconomico.gov.it/images/stories/documenti/Industria_40%20_conferenza_21_9
- 13) MAZZUCATO, M. – LO STATO INNOVATORE. SFATARE IL MITO DEL PUBBLICO CONTRO IL PRIVATO – LATERZA, BARI, 2014
- 14) GARIBALDO, F. - LA RISTRUTTURAZIONE INDUSTRIALE EUROPEA E IL RUOLO DEL POTERE PUBBLICO IN LO STATO INNOVATORE: UNA DISCUSSIONE, ECONOMIA & LAVORO, N.: 3/2014
- 15) <http://federmeccanica.it/archivio-eventi/dettaglioevento/29/industria-4-0-in-italia-l-indagine-di-federmeccanica.html>
- 15) Meccatronica, Robotica, Robotica Collaborativa, IOT – Internet-Delle-Cose, Bigdata, Cloud Computing, Sicurezza Informatica, Stampa3d, Simulazione, Nanotecnologie, Materiali Intelligenti,
- 16) Garibaldo, F.; Baglioni, M.; Casey, C.; Telljohann, V. (2012) – Workers, Citizens, Governance. Socio-Cultural Innovation at Work. Peter Lang
- 17) Bellofiore R. (2013). Two or three things I know about her. Europe in the Global Crisis, and heterodox economics. Cambridge Journal of Economics, special issue "Prospects for the Eurozone", vol. 37, n. 3, pp. 497-512.



Nel nuovo capitalismo digitale un ruolo rilevante è quello delle piattaforme digitali che intermediano domanda e offerta. Uno dei campi di intermediazione è quello del lavoro, il campo che ha visto la teorizzazione della sharing economy. Su questo tema pubblichiamo un articolo di riflessione.

Le domande (ancora necessarie) sulla sharing economy

di Davide Arcidiacono*
e Cecilia Manzo**

1. Cose è la sharing economy?

Sono passati solo 3 anni da quando è stata pubblicata la copertina dell'*Economist* che titolava «The rise of the sharing economy» portando il dibattito sull'economia collaborativa all'interno del discorso pubblico. In questo lasso di tempo, come spesso accade per qualsiasi fenomeno nuovo e fortemente correlato all'innovazione tecnologica, sembra quasi essere passato un «lustro» che ha fatto della sharing economy un paradigma mainstreaming, almeno nelle narrazioni che ne danno i media o le agende dei policy maker. Tuttavia, la crescente attenzione e curiosità generata attorno questo nuovo modello di scambio non sembra sia accompagnata da sufficiente chiarezza e condivisione su cosa significhi realmente sharing economy.

La domanda, apparentemente semplice, ad oggi non ha una sola risposta. Per la maggiore studiosa sul tema, Juliet Schor (2014) è quasi impossibile trovare una definizione esaustiva perché sotto il concetto «ombrello» di sharing possiamo includere una tale varietà di pratiche e modi di scambiare beni e servizi che è difficile darne piena contezza. Lo spettro semantico in cui si muove la realtà dell'economia della condivisione oscilla, pertanto, tra imprese multinazionali con un modello di business più tradizionalmente capitalistico, orientate al profitto e basate sull'intermediazione digitale, fino a modelli assai meno convenzionali, più relazionali e solidaristici, focalizzati su scambi comunitari a livello locale. Accettare la sharing economy come ecosistema plurale significa superare la dicotomia, sempre più presente nel dibattito pubblico, tra sharing buona o cattiva, ovvero evitare di cedere nella partigianeria tra «luddisti» e «utopisti» rispetto alle sorti progressive dell'economia collaborativa.

Tecnicamente quando parliamo di economia della condivisione ci riferiamo soprattutto a forme di interazione tra pari (B2B o C2C), che hanno portato ad un rinato protagonismo di forme di scambio che hanno sempre convissuto con lo scambio di mercato (come testimoniano i primi studi sull'economia del dono). Ciò che è cambiato è la forza abilitante generata proprio della nuove tecnologie digitali che permetterebbe di superare quei limiti spaziali e culturali che relegavano queste forme di transazione e reciprocità alle cerchie primarie di appartenenza (i parenti, i vicini di casa, gli amici, ecc.).

Seppur nell'eterogeneità dei modelli organizzativi, la sharing possiede delle caratteristiche sue proprie, come ci ricordano due delle analiste italiane più attente sul fenomeno, Marta Mainieri e Ivana Pais (TRAILab-Università Cattolica e Col-

laboriamo, 2016): le transazioni possono anche assumere carattere monetario, ma la proprietà degli asset condivisi e la definizione dell'eventuale prezzo spetta soltanto agli user; la piattaforma non fa selezione degli utilizzatori/produttori del servizio; le relazioni sono perlopiù mediate da sistemi fiduciari basate sui rating reputazionali digitali.

Facendo propria la definizione proposta scopriremmo (con grande sorpresa di molti) che sharing economy non ha niente a che vedere con la on demand/renting economy: non riguarda quindi servizi come il car-sharing (seppure il nome ci potrebbe trarre in inganno), in quanto le transazioni hanno come oggetto asset di proprietà di un'impresa che «vende» l'overcapacity di un bene/servizio ad altri user, decidendo il prezzo e appropriandosi del tutto del valore economico generato.

La sharing economy non riguarda neppure la cosiddetta gig-economy, ovvero tutte quelle micro-prestazioni lavorative abilitate attraverso piattaforme digitali, come i servizi di food delivery come Deliveroo o Foodora.

Men che mai la sharing economy riguarderebbe piattaforme come Uber, proprio per l'insieme dei fattori escludenti prima citati, nonostante quando di si parli dei rischi dell'economia di condivisione su piattaforma si usi correntemente il termine "uberizzazione". In tutti questi casi gli scambi e i meccanismi di attribuzione fiduciaria al provider seguono prevalentemente i tradizionali meccanismi di mercato (pubblicità e reputazione del brand), mentre il modello di produzione ed erogazione del servizio continua ad essere di tipo verticale e gerarchico.

2. Quanto vale la sharing economy?

Una relazione del parlamento europeo (2016) stima in circa 572 miliardi di euro il valore di queste nuova economia. Secondo il rapporto di Volta (2016) l'economia collaborativa oggi rappresenta in Italia solo lo 0.2% del PIL e si stima una proiezione tra gli 8,8 e i 10,5 miliardi di euro entro il 2020.

Questo modello attraversa settori e pratiche di scambio assai meno conosciuti rispetto agli arcinoti Airbnb o Blablacar: dal digital time-banking (TimeRepublik), alle monete complementari (Sardex), al car pooling (GogoBus), ai servizi di social eating (Eatwith, Feastly, Gnammo) per concludere con la finanza collaborativa e il crowdfunding (es: Produzioni dal Basso; Rete del Dono, ecc.). In Italia, secondo i dati dalla mappatura di Collaboriamo e Università Cattolica di Milano (2016), l'offerta continua a crescere in maniera costante, soprattutto nel crowdfunding, del settore trasporti e del turismo. Per più si

tratta di micro-imprese a carattere locale, auto-finanziate, con problemi di scalabilità in termini di utenza e numero di transazioni generate. Un mercato ancora immaturo dunque.

L'economia della condivisione, in particolare in Italia, è soprattutto uno straordinario laboratorio di pratiche e imprenditorialità che sta calamitando il discorso sull'innovazione e nuovi modelli di governance, ma rimane ancora un modello in cerca della sua massa critica. Una ricerca svolta da TNS nel 2015 evidenzia come il concreto utilizzo di servizi sharing si ferma a un modesto 39% nel nostro Paese.

Certamente, ciò che emerge chiaramente dalle diverse analisi sul caso italiano è che le resistenze nei confronti della sharing economy sono ancora consistenti e ne rappresentano un elemento peculiare. Dai dati Ipsos (2014) emerge che il 58% degli intervistati, suddivisi in «distanti» (31%) e «chiusi» (27%), sono poco o per nulla interessati a questa forma di economia. Si tratta di soggetti di età compresa tra i 55 e i 64 anni, residenti al Nord, poco istruiti e appartenenti alla classe sociale medio-bassa. In particolare, il 27% del campione non si fida di Airbnb, mentre il 29% reputa Blablacar pericoloso. Infine, una ricerca condotta in Italia da SWG evidenzierebbe una maggiore disponibilità degli intervistati a condividere conoscenze e abilità professionali (circa l'80%), piuttosto che la propria casa (19%) o l'auto (34%).

Questa nuova economia intercetta in particolar modo una nuova generazione di utenti tra i 20 e i 35 anni ad alta alfabetizzazione digitale e molto istruiti che si informano prevalentemente on line, nati tra gli anni 80 e il 2000, definiti Millenials, che alcune stime ci dicono che guadagnano il 20% in meno rispetto alla generazione che li ha preceduti, a causa anche di un ingresso sul mercato del lavoro sempre più difficile e caotico, nonché per la natura frammentata (spesso precaria) dei loro percorsi di carriera.

Questi clienti della sharing economy utilizzerebbero questi servizi-piattaforma per soddisfare i loro bisogni di consumatori affluenti ma con una capacità di spesa variabile, e al tempo stesso come strumento di integrazione del reddito. Sono appunto dei prosumers (pro-ducer + consumers), figure ibride tra lavoro e consumo, tra professionismo e hobbyismo (qualcuno li chiama ProAM o professional amateur).

Secondo i dati forniti, ad esempio, da Airbnb (2016) sui propri host in Italia si evince che nelle maggiori città in cui il servizio è presente, questi percepiscono un'integrazione al reddito in media di 2.300 euro anno, che arrivano a 6.300 euro in città come Firenze con un turismo fortemente destagionalizzato.





3. Ma allora, quanto è importante regolare la sharing economy?

I rischi che potrebbero originare dall'economia della condivisione sono intrinseci ai processi di trasformazione che ne hanno determinato l'ascesa (velocità del cambiamento tecnologico, fluidità del mercato del lavoro, crisi della capacità di spesa, riduzione dei sistemi di welfare pubblico).

Ciò ha portato l'economia della condivisione a svilupparsi negli interstizi lasciati liberi dalla regolazione rendono alquanto problematica e sfidante l'azione dei policy maker sul tema. In particolare, si possono distinguere cinque profili di criticità:

- in termini di tutela dei consumatori: eliminando i confini tra produzione e consumo viene meno un capisaldo del sistema di regolazione europeo, ovvero la separazione tra regimi di protezione tra consumatore finale e consumatore professionista. Ciò fa sì che alcune delle norme del Codice del Consumo teoricamente non si potrebbero applicare ad alcune fattispecie dell'economia collaborativa;

- in termini di tutela del lavoro: non solo si ripropongono in parte i problemi di carattere definitorio (alcuni user di piattaforme in specifiche categorie di servizi difficilmente rientrano nelle nostre categorie giuridiche di lavoratore). Inoltre, molte delle prestazioni erogate sono pagate al di fuori dei minimi tabellari, generando una concorrenza sleale sul mercato del lavoro legale e una strategia al ribasso delle imprese nella remunerazione della forza lavoro, mentre gli user/lavoratori non godrebbero di alcun sistema di tutele approntato dal diritto del lavoro per i subordinati. Infine, vi sarebbe un ulteriore rischio di overworking poiché alcune di queste prestazioni, basandosi sul rating dei altri utenti, giustificerebbero nuove forme di servilismo «user driven»;

- in termini di trasparenza: il sistema degli algoritmi reputazionali è un sistema opaco e non è controllato direttamente dagli utenti, pertanto può essere manipolabile da chi gestisce la piattaforma;

- in termini di concorrenza: i servizi collaborativi proprio perché sono gestiti direttamente dagli utenti in maniera non professionale, permette-

rebbero alle piattaforme che abilitano le transazioni di scaricare o di evitare i costi e gli oneri della regolazione applicati ai tradizionali servizi di mercato. Ad esempio, un ristorante deve rispettare da un punto di vista regolativo (ad esempio il rispetto delle norme HCCP, oppure la presenza di un bagno per disabili; ecc.) e in termini di tassazione dei vincoli a cui invece non è sottoposta una piattaforma di social-eating, che può offrire un servizio simile ad un prezzo assai più competitivo di quello di mercato, generando così una forma di concorrenza sleale;

- in termini di accesso: alcune persone sono escluse dal servizio (anziani, disabili, ecc.) o comunque hanno più limitate possibilità di avvantaggiarsene, sia per problemi culturali o infrastrutturali, oppure possono essere discriminate nel godimento del servizio, come è successo in alcuni casi di discriminazione razziale con Airbnb o con alcune piattaforme di digital banking negli Usa. Tali criticità hanno portato il regolatore ad interessarsi sempre più dell'economia della condivisione prevedendo soluzioni diverse: da forme di autoregolamentazione che le singole piattaforme si sono date prevedendo altresì strumenti a garanzia degli utenti attraverso una copertura assicurativa; a forme di sperimentazione regolativa concordata a livello locale tra attore pubblico e la piattaforma, al fine di individuare caso per caso e in maniera adattiva le formule normative più idonee; fino a forme di regolazione top down, in cui il soggetto istituzionale si è incaricato di provvedere ad un sistema regolativo univoco e capace di comprendere quanto e più possibile le diverse fattispecie che rientrano nell'economia collaborativa. È evidente che un simile percorso verso la regolazione deve potersi basare su uno standard condiviso di cosa intendere per economia collaborativa, ed avere dati più chiari sull'impatto socio-economico della stessa. Per quanto il dibattito della sharing economy sia fuori dalla nicchia che la pratica, entrambi questi presupposti mancano, determinando il rischio di una regolazione inefficace o persino controproducente.

Alcune di queste perplessità, sono state espresse da Guido Smorto, ordinario di diritto privato comparato presso l'Università di Palermo, che ha lungo studiato la questione della regolazione della sharing economy e che recentemente si è espresso in merito al progetto di legge sul tema presentato in Parlamento. Il giurista ha messo in evidenza come l'attuale disegno di legge, anticipando Bruxelles, rischia di

delimitare un quadro giuridico assai difforme da quello comunitario, di cui, tra le altre cose, viola alcune norme, riguardo ad esempio alla prestazione e al diritto di stabilimento (artt. 49 e 56 TFUE), ponendosi in contrasto con la Direttiva sui Servizi (2006/123/CE). Inoltre, continua Smorto, l'attuale disegno normativo non affronta di fatto la questione del rapporto tra lavoro/consumo, così come la questione della responsabilità delle piattaforme nella tutela degli utenti.

4. Lavoro e sharing economy: a che ora finisce il lavoro? E dove?

Le trasformazioni indotte dalla crisi economica, dall'innovazione tecnologica e da nuove i cambiamenti delle abitudini sociali, come abbiamo detto, hanno determinato l'emergere di forme di regolazione che configurano nuove logiche di integrazione e radicamento dell'economia nella società basate sulla collaborazione e la condivisione.

Queste forme di regolazione si fondano su nuove organizzazioni e su nuovi modelli organizzativi. La metafora che meglio permette di rappresentarle è la piattaforma, evoluzione del concetto di rete che per più di vent'anni ha ispirato i modelli organizzativi aziendali. L'impresa non eroga direttamente servizi ma disegna (e più in profondità costruisce) l'ambiente in cui avvengono le interazioni.

La piattaforma tecnologica, laddove presente, è solo uno strumento, rappresenta la parte visibile di un modello che ridisegna i processi organizzativi e la catena del valore. Esempi di queste strutture sono nate nella produzione di software con il movimento open source ma si possono ormai trovare in tutti i settori: sono presenti nella finanza, con crowdfunding; nell'educazione, con le piattaforme di social learning; nella mobilità, con la diffusione di car sharing e car pooling; nel lavoro, con la diffusione di coworking e makers space; e nell'ospitalità, dallo scambio casa al couchsurfing. In questi ambienti, quello che conta non sono tanto le caratteristiche (sesso, età, titolo di studio) quanto le performance professionali espresse all'interno dello spazio relazionale della piattaforma. Nelle prossime pagine non ci soffermeremo ad analizzare l'effetto di tutte le piattaforme (di cui si occupa la gig-economy) sul mercato del lavoro, ma delle sole tec-



nologie che e fruttano i meccanismi di interazione che rispondono alla definizione di economia della condivisione. Per chiarire maggiormente la differenza usiamo ad esempio di Foodora le cui rivendicazioni dei fattorini occupano le colonne dei quotidiani italiani e non solo. In questo caso la piattaforma è lo strumento ma il tipo di servizio offerto non prevede un sistema di condivisione o collaborazione ma risponde al più tradizionale sistema dei pony express, che, almeno fino a qualche settimana fa, nessuno ha mai definito parte della sharing economy.

Negli ultimi anni la crescita della economia collaborativa ha posto interessanti questioni sia sul rapporto tra distruzione di valore nei settori tradizionali e creazione di nuovo valore, che la definizione di una nuova cittadinanza «produttiva», oltre che attiva, fino alla necessità di ripensare il sistema regolativo del lavoro.

L'Eurofound, attraverso una mappatura condotta nel 2015, mostra l'emergere in Europa l'emergere di nuove tendenze occupazionali (crowd-employment, collaborative employment, portfolio work, job sharing, etc.) basate sulla logica delle condivisioni risorse materiali e immateriali, sulla logica dell'accesso e su relazioni peer-to-peer, anche al di fuori di logiche professionali, con la caduta dei confini tra datori di lavori, lavoratori, consumatori e produttori. Dalla mappatura emerge che un elemento comune alla maggior parte dei lavori è la flessibilità. Un ulteriore elemento che caratterizza il lavoro dell'economia collaborativa.

Le nuove forme di professionismo della sharing economy che sembrano ancora sfuggire al raggio di azione delle robuste politiche del lavoro. Come afferma il rapporto di ricerca dell'Eurofound, la buona parte delle nuove forme di occupazione non hanno una base giuridica e non rispondono ad una forma di contrattazione collettiva. Possiamo affermare che queste sembrano designate più in risposta a esigenze contingenti che ad una vera e propria strategia di pianificazione del mercato del lavoro, facendo emergere nuove forme di professionismo come sono un ibrido tra nuove forme contrattuali, utilizzo di risorse sottoutilizzate, consumo collaborativo e volontariato. Un ibrido che si intreccia con tre concetti: reputazione, flessibilità, comunità.

Dal diploma alla stellina? Le organizzazioni collaborative digitali hanno modificato profondamente il ruolo delle credenziali formali (come i titoli di studio) e delle credenziali informali (come la reputazione) negli ambienti lavorativi.

La reputazione è la credenziale (informale) utilizzata per creare fiducia tra sconosciuti, che abilita pratiche di scambio fino a oggi confinate alle relazioni con parenti e amici, ed è spesso rappresentata da un sistema di stelle e di recensioni

Riferimenti bibliografici

Aloisi A. (2016), *Lavorare oggi*, <http://www.iltascabile.com/societa/lavorare-oggi/>

Airbnb (2016), *Fattore sharing: l'impatto economico di Airbnb in Italia*, Milano.

Economist (2015), *Workers on tap*, <http://www.economist.com/news/leaders/21637393-rise-demand-economy-poses-difficult-questions-workers-companies-and>

Eurofound (2015), *New forms of employment*, <https://www.eurofound.europa.eu/it/publications/report/2015/working-conditions-labour-market/new-forms-of-employment>

European Parliament (2016), *The Cost of Non Europe in the Sharing Economy*, Bruxelles

Ipsos (2014), *La sharing economy e gli italiani*, Milano.

Schor J. (2014), *Debating sharing economy*, in *Great Transition Initiative*, <http://www.greattransition.org/>

Smorto G. (2016), *Cinque osservazioni (e una proposta) sullo Sharing Economy Act presentato alla Camera*, <http://www.collaboriamo.org/>

TNS, (2015), *Sharing economy italiana: chi, cosa, quanto... quando e dove?*, Milano.

TRAILab-Università Cattolica e Collaboriamo (2016), *III Mappatura piattaforme sharing in Italia*, Milano.

Volta (2016), *Sharing economy. Un'occasione da condividere*, Volta Paper 05, Milano.

che prevedono un interazione online tra domanda (lavoratore) e offerta (cliente).

L'importanza della reputazione non è una novità nel mercato del lavoro ma la parcellizzazione dei lavori aumenta le occasioni di reclutamento, le possibilità di scelta e allo stesso tempo l'accumulo delle «stelline». Tradizionalmente, la reputazione è stata considerata un asset intangibile, difficilmente misurabile.

La nascita e la crescente popolarità dei social media (blog, siti di social network) rappresenta un elemento di discontinuità, in quanto ha favorito la diffusione di sistemi informativi che facilitano il processo di emersione della reputazione all'interno delle nuove organizzazioni collaborative digitali per le sue stesse caratteristiche: la trasparenza, il comportamento è visibile a tutti; la responsabilità, veicolata da un meccanismo di premi e punizioni e l'interconnessione, dal momento che la reputazione viene veicolata attraverso i legami sociali.

È interessante osservare che questo meccanismo è in grado di contenere fenomeni di discriminazione statistica: quello che conta non è chi sei o da dove vieni ma le tue performance professionali all'interno della stessa piattaforma. Sarà interessante osservare se la diffusione dei social media potrebbe facilitare un passaggio di potere e influenza dalle persone che dispongono un potere simbolico (il datore di lavoro) a quelle che dispongono di alta reputazione e reti sociali funzionali alla diffusione delle informazioni e alla creazione di fiducia.

Quando finisce il lavoro? La dimensione digitale del lavoro pone un altro problema: flessibilità contro autonomia. L'estrema flessibilità che offrono i lavori della sharing economy permettono ai lavoratori svariate possibilità di organizzare il lavoro, compatibilmente alla vita familiare, o ne caso di «pachworker» di conciliare le varie attività lavorative fra loro. Il punto che qui si solleva è una flessibilità che può portare ad una scarsa autonomia. Infatti, più sei offline meno interagisci con la community di riferimento ma anche con i potenziali clienti ed allo stesso tempo meno vieni valutato e soprattutto meno guadagni. Come osserva l'Economist (2015) le persone per lavorare nella economia on-demand devono padroneggiare diverse competenze se vogliono sopravvivere, questo lo fanno educando se stessi ma anche l'abilità di saper vendere le proprie competenze e servizi attraverso social media, trasformandosi in un brand di se stessi (You Inc.).

Dove finisce il lavoro? I luoghi di lavoro cambiano in particolare nei lavori della sharing economy dove il proprio appartamento, luogo privato che delineava i confini fisici tra la vita privata e non lavorativa, diventa fonte di reddito ed un vero e proprio luogo di lavoro.

Un passaggio che avviene attraverso la camera messa a disposizione su AirBnB o la tavola dove si organizzano cene attraverso Gammò.

Non solo spazi privati che diventano spazi di lavoro (abbattendo qualsiasi confine della separazione degli spazi di vita lavorati e privata) ma è il lavoro stesso che attraverso diversi «luoghi» della vita del lavoratore della sharing economy e lo fa attraverso gli strumenti delle «work extending technology» (Wet), che consentono una connessione continua in luoghi privati o «luoghi terzi» tra casa, lavoro e il supermercato. Questi luoghi che difficilmente possono essere definiti «luoghi passerella» che non sempre corrispondono ad uno spazio fisico definito, come nel caso dei Coworking (luoghi di lavoro condiviso e temporaneo), ma possono anche avere uno luogo virtuale dove i nuovi lavoratori passano del tempo e condividono esperienze e idee progettuali.

Questi «luoghi passerella» oltre a abbattere i confini tra vita privata e lavorativa, spostano il collettivismo, che prima trovavamo nei luoghi di lavoro e nelle associazioni di rappresentanza dei lavoratori, in relazioni esterne che spesso non hanno uno spazio fisico condiviso ma che si basano sulla costruzione di legami scelti e di reti sociali online. Per rispondere alla domanda iniziale: non sappiamo dove finisce il lavoro, ma possiamo osservare che il tanto dibattuto telelavoro o smart-working ha assunto una diventata una realtà concreta e non ancora regolata. Le criticità sollevate sul tema non si fermano alla sola flessibilità, alle dinamiche reputazionali o ai luoghi e tempi di lavoro. «Il lavoro c'è e non si vede», afferma Antonio Aloisi, Università Bocconi, in un recente articolo sul tema dove evidenzia l'invisibilità, nelle nuove forme di lavoro: a) dei compiti routinari e atomizzati svolti dai precari digitali (e non da algoritmi a cui ormai si affidano ruoli manageriali); e b) della relazione tra le piattaforme che consentono l'incontro tra chi ha bisogno di una forza lavoro mobile e chi affitta tempo e competenze, rispondendo a una notifica sul cellulare.

Le posizioni più ottimiste sottolineano come questi lavori offrano: nuove occasioni di lavoro, ottime forme di integrazione del reddito, maggiore scelta ai consumatori, la possibilità ai lavoratori di lavorare quando e dove vogliono. Ed inoltre l'intera società ne trae vantaggio in quanto vengono messe a frutto risorse prima inattive o sotto utilizzate.

Detto questo non si può non osservare la zona grigia della regolazione del «lavoro sharing» dove i lavoratori che decidono di sfruttare i benefici dei nuovi lavori con la «rinuncia» alla bassa (o insistente) protezione sociale e alle garanzie pensionistiche. Il meccanismo tende a far ricadere sul singolo individuo i rischi lavorativi e che sposta o non determina forme collettivismo.

*Università Cattolica del Sacro Cuore

**Università degli Studi di Firenze

Industria 4.0 e le conseguenze sul lavoro. Il caso ABB Italia

di Matteo Gaddi*

Cenni generali a Industria 4.0

Indubbiamente il termine Industria 4.0 può apparire come eccessivamente generico, o come un titolo che copre molti fenomeni ed aspetti anche diversi tra loro.

Per quanto concerne la nostra ricerca, quantomeno nella sua prima fase, noi ci riferiamo ad Industria 4.0 nella sua applicazione ai processi produttivi di manifatturieri in modo da meglio circoscrivere l'ambito della nostra indagine. In questo senso possiamo riferirci a Industria 4.0 come ad una organizzazione dei processi produttivi basata sulla tecnologia (in particolare di Internet) e su dispositivi (sensori, chip ecc.) che comunicano autonomamente gli uni con gli altri lungo l'intera catena del valore. Questi dispositivi – grazie alla connettività – sono incorporati sia negli elementi del processo produttivo (macchine, robot, nastri trasportatori, logistica, tra uno stabilimento e l'altro) sia negli stessi prodotti finali.

Il modello della «smart factory» (fabbrica intelligente) è caratterizzata da un sistema di monitoraggio dei processi produttivi (fisici) attraverso computer e tecnologie Ict; con strumenti di virtualizzazione in esso è possibile creare una copia del mondo fisico e rendere decentrate le decisioni sulla base del principio della auto-organizzazione (Parlamento Europeo 2016).

Questa trasformazione rende possibili tre modelli di integrazione grazie al fatto che Industria 4.0 richiede una completa digitalizzazione della catena produttiva e dei prodotti stessi.

Il primo modello è quello della «integrazione verticale»: a livello aziendale questa integrazione coinvolge ogni funzione: vendite, sviluppo del prodotto (R&D), pianificazione, acquisti, parte manifatturiera, logistica, servizi IT; servizi finanziari, legali e fiscali. Quindi il sistema manifatturiero è verticalmente integrato e verticalmente messo in rete (networked) con i vari processi di business all'interno delle imprese e degli stabilimenti. L'intera «organizzazione verticale» è digitalizzata dall'inizio alla fine.

Secondo una ricerca della Deloitte (2015, pag. 6) «questa messa in rete (networking) verticale utilizza sistemi di produzione cyber-fisici (cyber-physical system - CPPSs) che rendono possibile per gli impianti reagire rapidamente ai cambiamenti nella domanda o nei livelli di scorte oppure ad eventuali guasti. Tutto questo richiede che i dati siano integrati in maniera estesa e anche la tecnologia dei sensori intelligenti (Smart Sensor Technology) è necessaria per il monitoraggio in continuo e l'organizzazione autonoma. (...) risorse e prodotti sono

messi in rete, e le componenti e i materiali possono essere localizzate in qualsiasi posto ed in qualsiasi momento. Tutte le fasi del processo produttivo sono registrate e ogni eventuale anomalia viene segnalata immediatamente».

Il secondo modello, di «integrazione orizzontale», descrive la connessione che si instaura tra catene del valore geograficamente disperse. Secondo una ricerca di PWC (2014, pag. 16), «la digitalizzazione di catene del valore orizzontali integra e ottimizza i flussi di informazioni e dei beni dal consumatore all'azienda, dai fornitori all'impresa e viceversa. Questo pro-

a valle della produzione. La storia di ciascuna parte del prodotto viene registrata e è accessibile in ogni momento, assicurando la costante tracciabilità».

Il terzo modello di integrazione riguarda il prodotto: il cosiddetto «prodotto ibrido». Secondo Bryson (2008, 2009) i tre principi della produzione ibrida e del prodotto ibrido sono:

- 1) la fusione delle funzioni manifatturiere e dei servizi all'interno del processo di produzione e all'interno del prodotto per realizzare la produzione ibrida e il prodotto ibrido;
- 2) molti servizi sono, in maniera crescente, il prodotto di un complesso processo manifatturiero;



cesso coinvolge l'integrazione e il controllo pro-attivo di tutte le funzioni aziendali. (...) esso include anche tutti i partner esterni coinvolti nella catena del valore...». L'integrazione orizzontale coinvolge i fornitori (la rete dei fornitori; i partner che cooperano); le aziende (a tutti i livelli: pianificazione, acquisti, manifattura, logistica) e i clienti. Queste tre parti (fornitori, imprese, clienti), e le interconnessioni tra ciascuna di esse, possono essere gestite in tempo reale e in maniera sincronizzata attraverso la digitalizzazione dell'intera catena del valore.

Secondo la ricerca di Deloitte (2015, pag. 7), «In maniera simile ai sistemi di produzione messi in rete (networked), queste reti (locali e globali) forniscono la messa in rete attraverso i CPPSs, dalla logistica interna attraverso le operazioni di magazzino, passando per la produzione, il marketing e le vendite, fino alla logistica rivolta all'esterno e i servizi

- 3) la crescente complessità dei processi produttivi necessita della identificazione e della concettualizzazione delle interrelazioni che avvengono tra diversi elementi che vengono messi assieme per creare valore.

Gli esempi dell'automotive e del tessile

L'integrazione digitale dell'intera catena del valore può essere fondamentale per le nuove forme di produzione, organizzate in catene del valore nel loro complesso.

Ad esempio, possiamo guardare alla catena del valore dell'automobile.

Ogni auto è il risultato dell'assemblaggio di molte parti e componenti; queste ultime sono realizzate da diverse imprese, spesso localizzate in diversi Paesi.

Come si può vedere dalla figura 1, industria 4.0 assicura l'ingegnerizzazione digitale della catena nel suo complesso: questa organizzazione investe nell'integrazione di

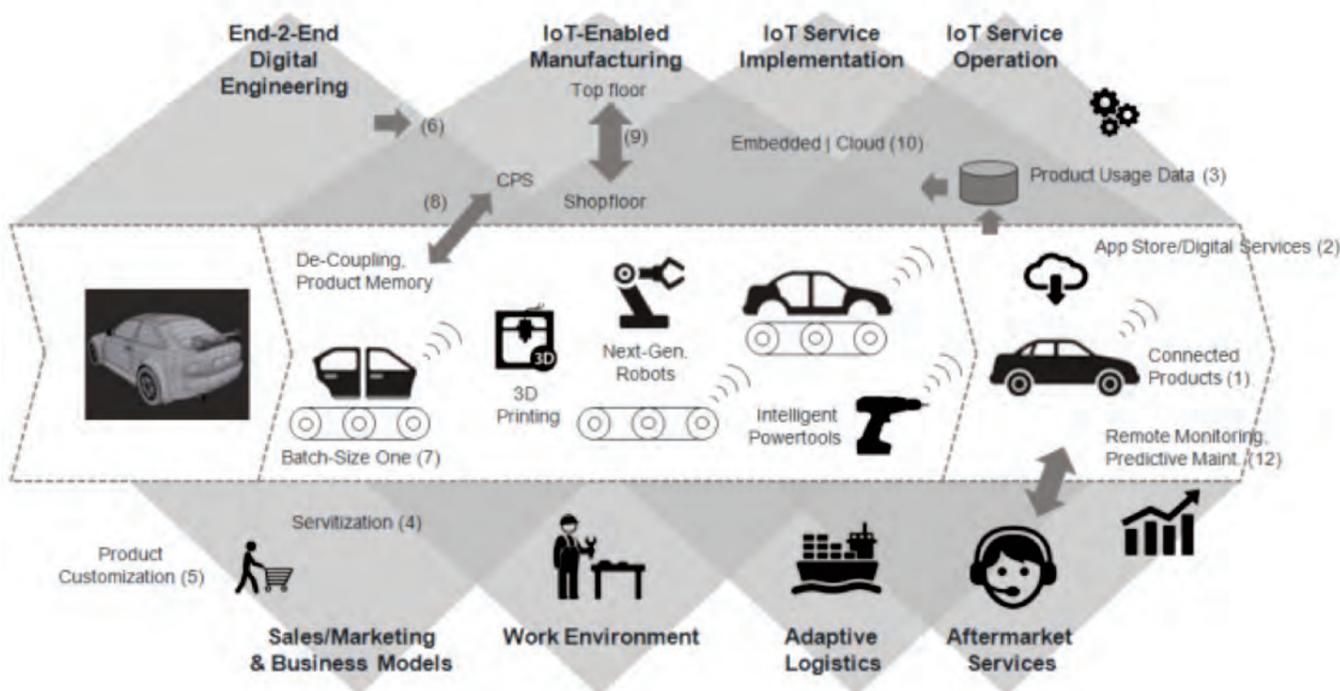


Figura 1

tutti quegli strumenti della catena che sostengono l'intero ciclo di vita del prodotto. Lo strumento CAD (Computer-Aided Design) viene utilizzato per la progettazione del prodotto e per la simulazione del sistema manifatturiero, mentre lo strumento MES (Manufacturing Execution Systems) consente di assicurare l'integrazione dei dati del prodotto attraverso il ciclo di vita del prodotto e la pianificazione delle risorse, gli ordini di esecuzione ed il loro invio, la tracciabilità dei materiali e le analisi sulla produzione. Il modello 3D aiuta a collegare il mondo virtuale con quello fisico.

In quest'ultimo, l'applicazione dell'internet delle cose (Internet of Things – IoT) rende possibile l'utilizzo dei robot di nuova generazione, strumenti elettrici ed elettronici intelligenti, la stampa in 3D. questi strumenti comunicano gli uni con gli altri all'interno dei CPS. Prima della fase manifatturiera, il CPS rende possibile la separazione dei moduli produttivi per una produzione maggiormente flessibile.

A sua volta il prodotto finito rientra nella catena del valore in quanto è un prodotto connesso. Innanzitutto viene seguito dai servizi after-market in grado di realizzare il monitoraggio in remoto e in questo modo spingersi fino alla manutenzione predittiva.

Ma lo stesso prodotto automobile, con il suo funzionamento, è un produttore e comunicatore di dati (sull'utilizzo del prodotto, sulla guida ecc.) che vengono raccolti, indirizzati ai produttori, e da questi utilizzati per sviluppare nuovi prodotti da progettare, virtualizzare, immettere nella produzione ecc.

La figura 2 illustra la catena produttiva del settore tessile.

La catena produttiva del tessile, in Paesi ad elevati livelli salariali come la Germania, può essere descritta come un insieme di imprese che compongono la catena stessa. Al fine di applicare anche alle catene produttive del tessile i principi di Industria 4.0, è necessario che i flussi di informazioni attraverso tutti i vari livelli di un'impresa vengano connessi a tutti gli altri partecipanti al processo tessile. Questo rende possibile una produzione ve-

loce e flessibile, in grado di realizzare lotti anche molto ridotti. In mercati come quello dell'automotive, molte di queste idee guida sono state già applicate e realizzate. Anche per le aziende che si occupano di logistica interna, l'utilizzo di tecnologie digitali e CPS viene visto come un potenziale strumento per migliorare la produttività delle imprese. Le macchine possono comunicare tra loro e con gli operatori. Esse possono continuamente trasmettere informazioni relative al loro status e sul sopraggiungere di imminenti problemi, come quelli legati alla manutenzione.

In tutti questi casi la fabbrica sarà in grado di riconfigurare essa stessa al fine di soddisfare gli ordini dei clienti. Le macchine dell'industria tessile, con interfacce aperte, saranno altamente flessibili ed in grado di adattare autonomamente il loro funzionamento sulla base delle informazioni complessive della piattaforma. Quindi, trame, orditi e tessuti potranno diventare portatori di informazioni: questo potrà condurre ad una catena tessile autonomizzata (Gloy et al. 2015).

Elementi concreti di Industria 4.0 dal punto

di vista delle imprese Industria 4.0 può essere intesa come l'applicazione dell' IoT agli ambienti manifatturieri e dei servizi (non a caso General Electric parla di «industrial internet»); l'utilizzo dell'loS; di manifattura avanzata e Cyber-Physical System per creare fabbriche e prodotti intelligenti.

Grazie a questa "Disruptive Innovation" risulta possibile collegare tra loro elementi della catena produttiva che prima erano isolati, attraverso RFID, chips minitrasponders.

Nel cambiamento tecnologico un ruolo fondamentale è svolto dai CPS: una rete online di macchine organizzate proprio come un social network; essi collegano (tramite IT) componenti meccaniche ed elettroniche che comunicano le une con le altre.

In questo momento sono molto diffusi studi condotti sul tema di industria 4.0 commissionati a società di consulenza che evidenziano quali vantaggi ne potrebbero trarre le imprese. In genere i possibili risultati prevedono : la possibilità di fare manutenzione just in time e senza perdite di tempo; produzione localizzata e personalizzata (3D); l'uso di macchine che aumentano l'auto-ottimizzazione e che si correggono esse stesse; la virtualizzazione industriale; l'aumento della produttività e come visto sopra una stretta integrazione digitale dell'intera catena con sistemi manifatturieri integrati verticalmente e «networked» orizzontalmente.

Può essere utile elencare quali elementi siano ascrivibili ad una situazione da Industria 4.0, suddividendoli in tre grandi aree: elementi industriali, matematici e di software (IndustriAll 2015).

Si tratta di una mera elencazione che tuttavia può essere utile in termini di orientamento e di

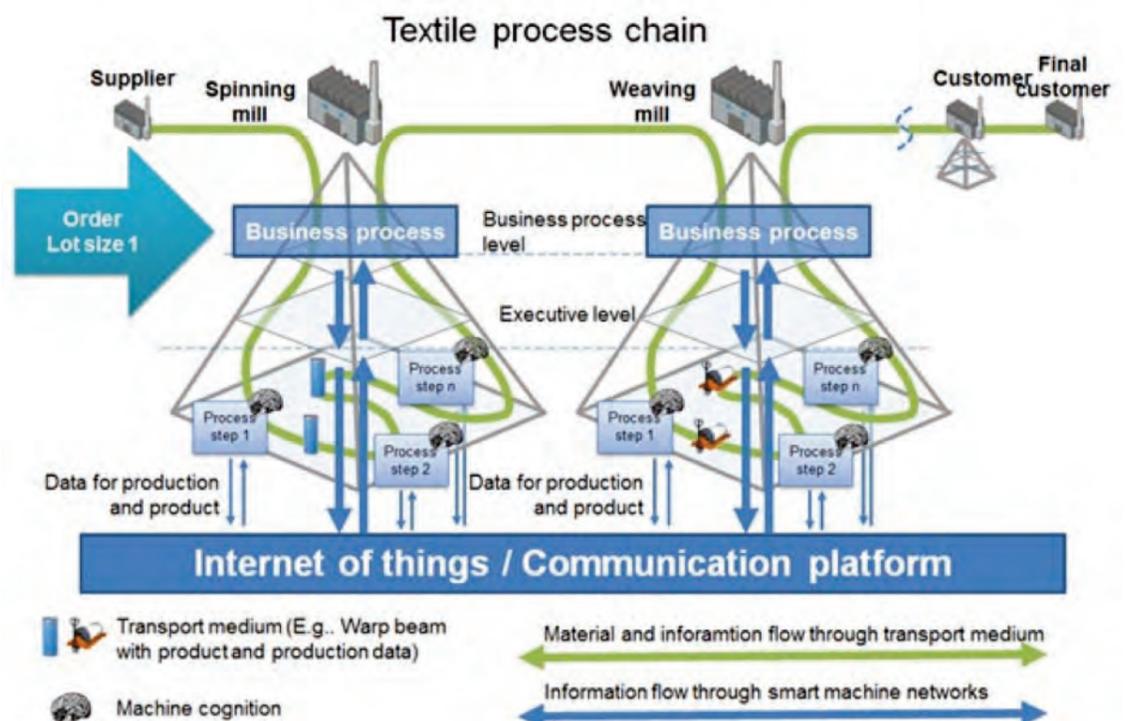


Figura 2



riconoscimento di quanto si va ad indagare.

Tra i primi rientrano: 1) sensori di fenomeni fisici; 2) Strumenti di conversione tra segnali analogici e digitali; 3) Attuatori di alta precisione pilotati digitalmente; 4) Comunicazione via radio; 5) Incremento della potenza di processo dei microprocessori (Legge di Moore); 6) schermi piatti, leggeri (LCD); 7) Elettronica robusta; 8) elettronica di basso consumo; 9) sistemi di stoccaggio di energia elettrica; 10) fibre ottiche di grande portata. Gli strumenti matematici comprendono: 1) elaboratori di segnali digitali; 2) gestione di grandi database; 3) algoritmi di simulazione; 4) modelli 3D; 5) algoritmi di simulazione e di analisi predittiva statistica; 6) Sicurezza delle informazioni sensibili; 7) Sintesi di immagini 3D.

Gli elementi di software invece comprendono: 1) Protocollo Internet (IP); 2) Altri Protocolli Internet; 3) Protocolli di telefonia mobile; 4) Machine to Machine.

Le funzioni possibili risultano essere le seguenti:

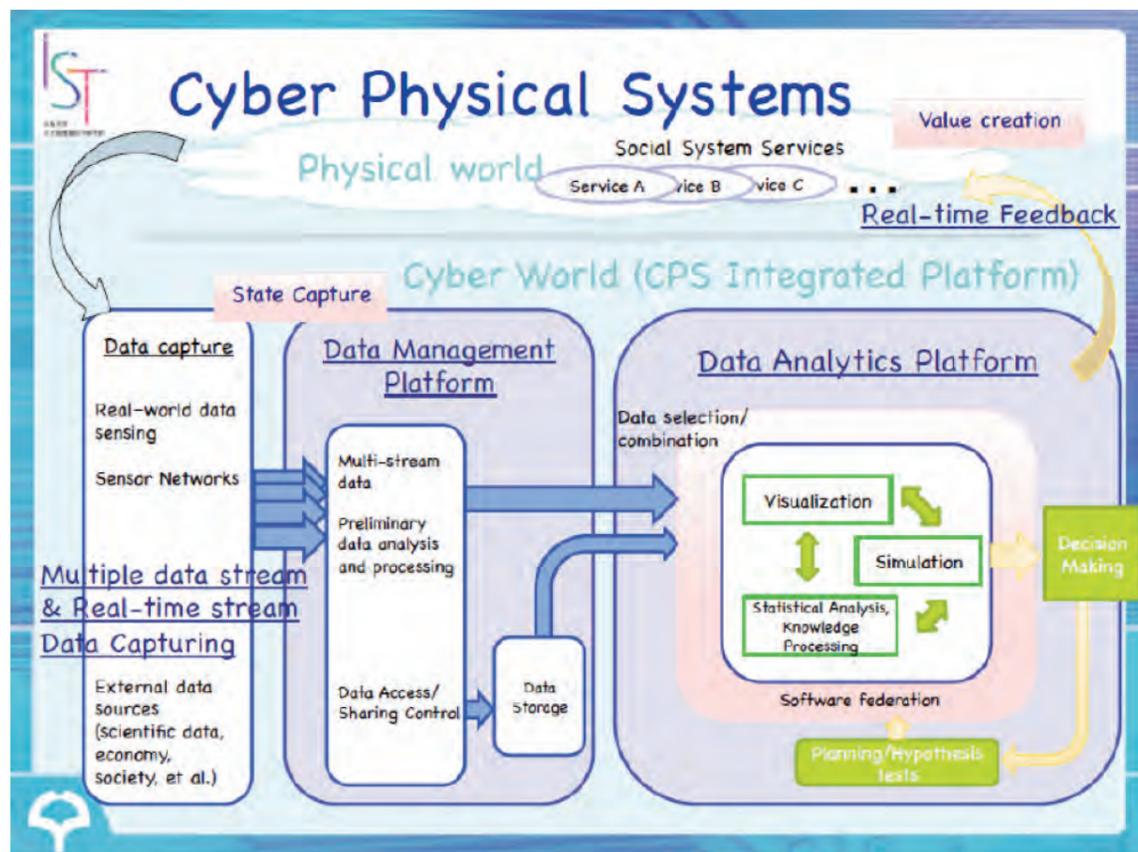
- Internet: trasmissione di dati su lunga distanza;
- RFDI: identificazione automatica e traccia di ogni elemento;
- Robot: macchine programmabili e flessibili;
- Customizzazione della produzione;
- Cloud: processo di informazioni anche a lunga distanza;
- Pagamenti in remoto;
- Tele-Lavoro;
- Collaborazione su documenti condivisi;
- Comunicazione mobile;
- Big Data;
- Geolocalizzazione satellitare;
- Realtà aumentata

La posizione del Governo Italiano

Recentemente il Governo italiano ha espresso la propria posizione in merito a Industria 4.0, in occasione di una audizione del Ministro allo Sviluppo Economico, Calenda, alla Camera dei Deputati.

Secondo il Ministro la digitalizzazione migliorerà la competitività del settore manifatturiero italiano, partendo da quelle catene produttive basate principalmente sulle piccole e medie imprese. Il primo settore industriale interessato da Industria 4.0 sarà quello dei macchinari, dell'automazione industriale, della componentistica (specialmente automotive), aeronautica, cantieristica navale, elettronica, macchinari elettrici e logistica; tuttavia, nel futuro molti settori tradizionali – come salute, agricoltura, trasporti ecc. – saranno altrettanto toccati.

Il Ministro ha sottolineato alcuni aspetti peculiari della struttura industriale italiana che la rende particolarmente soggetta ad essere investita da Industria 4.0: specialmente nei settori che producono macchine per l'automazione industriale e componenti (meccaniche e mecatroniche); inoltre le PMI sono concentrate in distretti industriali che e potrebbero diventare sempre più integrate tra loro con una riduzione delle distanze, all'interno della catena del valore, tra fornitori e



aziende in subappalto.

Il ministro ha escluso la possibilità che le politiche industriali italiane rafforzeranno lo sviluppo delle catene verticali, dando invece priorità all'approccio orizzontale basato sull'innovazione, l'internazionalizzazione, il ricorso al mercato dei capitali.

Il piano del Governo include cinque aree di intervento. La prima intende sostenere gli investimenti nell'innovazione e fornire incentivi attraverso specifiche leggi (legge per la modernizzazione dei macchinari, patent box, credito di imposta su ricerca e sviluppo ecc.) per colmare il gap negli investimenti stimato in circa 8 miliardi di euro.

La seconda riguarda gli investimenti in tecnologie (infrastrutture di connettività, riduzione del digital divide per le PMI, miglioramento nelle competenze STEM (scienze, tecnologie, ingegneria, matematica). La terza area riguarda gli standard di comunicazione e interoperabilità per migliorare i processi produttivi e i modelli di business basati sull'IoT. La quarta intende sviluppare la finanza d'impresa al fine di supportare le imprese nell'investire in Industria 4.0.

Infine, dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, il Ministro ha sostenuto la necessità di definire relazioni industriali più flessibili attraverso il decentramento delle attività di contrattazione a livello di singola impresa e correlando strettamente gli adeguamenti salariali alla produttività aziendale secondo quel modello che, in anni recenti, è stato fortemente sostenuto dagli ultimi Governi in carica e da Confindustria.

Nel marzo di quest'anno il Governo ha introdotto un progetto di legge dove lo "smart working" viene definito secondo tre caratteristiche: a) attività di lavoro che vengono realizzate sia all'interno che all'esterno degli spazi dell'impresa, entro i soli limiti di durata dell'orario di lavoro giornaliero e settimanale; b) la possibilità, per il lavoratore, di fare utilizzo di strumenti tecnologici; c) assenza di una postazione fissa per i periodi di lavoro

svolti all'esterno dei locali aziendali.

Gli aspetti più preoccupanti di questo progetto di legge riguardano la mancanza di riferimenti ai contratti collettivi nazionali di lavoro che dovrebbero essere applicati a questi lavoratori; gli unici riferimenti riguardano in maniera generica e ambigua l'affermazione secondo la quale gli smart worker hanno diritto di ricevere un trattamento economico e normativo non inferiore a quello complessivamente applicato nei confronti dei lavoratori che svolgono le medesime mansioni esclusivamente all'interno dell'azienda. Tuttavia, il significato del termine «complessivamente» non è affatto chiaro e apre spazi per possibili preoccupanti interventi su trattamenti economici e normativi degli smart worker.

Le conseguenze sul lavoro

Nell'individuare gli ambiti nei quali cominciare la ricerca sul campo, ci siamo attenuti alle indicazioni contenute nello studio di Roland Berger (2016), secondo il quale industria 4.0 si manifesterà nel tempo attraverso tre ondate che coinvolgeranno: 1) automotive e logistica; 2) macchinari, sistemi energetici, ingegneria meccanica ed elettrica; 3) aerospaziale e chimica.

Le imprese coinvolte nella ricerca sono pertanto dei settori automotive e mezzi di trasporto (Magnet Marelli; Bosch; Lamborghini; Alstom); macchinari (IMA); impianti e strumenti del settore energetico (ABB, Schneider Electric; General Electric); aerospazio (Microtecnica); elettrodomestici e strumenti per la casa (Karcher; Electrolux). Inoltre, considerato il fatto che rappresentino una importante specificità del sistema manifatturiero italiano, la ricerca potrebbe coinvolgere anche alcuni cluster distrettuali specializzati in particolari produzioni.

Il nostro approccio rispetto alla possibile distruzione di posti di lavoro a seguito delle applicazioni e trasformazioni di industria 4.0 è molto prudente.



Uno studio condotto negli USA da Frey e Osborne (2013, pag. 1) ha indicato che il 47% dei posti di lavoro sarebbe a rischio a seguito dell'automazione/computerizzazione dei compiti. Sulla base di questa metodologia, l'Istituto Brugel (2016) che in Europa «la proporzione di forze di lavoro nell'Unione Europea che può essere colpita in maniera significativa dagli avanzamenti tecnologici nei prossimi decenni va da circa il 45% a oltre il 60%». Invece, studi condotti con metodologie differenti, come la ricerca del Zentrum für Europäische Wirtschaftsforschung (2016, pag. 4), conducono a ipotesi diverse: l'industria tedesca potrebbe perdere 490.000 posti di lavoro tra il 2015 e il 2025, ma questa perdita verrebbe compensata dalla creazione di 430.000 nuovi posti.

Quindi non esiste accordanza tra i vari studi; noi preferiamo concentrarci, anziché su grandi scenari, su analisi puntuali per specifiche delle varie imprese.

Il programma di ricerca dell'ETUI si concentra su tre aspetti che possono essere i tre macro settori da esplorare. Innanzitutto il mercato del lavoro: all'interno di questo potrà determinarsi la creazione di nuovo lavoro (nuovi settori, nuovi prodotti, nuovi servizi) e contemporaneamente la distruzione di posti di lavoro (a causa di automazione, robot ecc.).

Gli altri due aspetti riguardano come cambierà lo status dei lavoratori (nuove e più flessibili forme di lavoro; dicotomia lavoro subor-

dinato/lavoro autonomo) e le condizioni di lavoro: sarà ancora possibile realizzare delle regolazioni sociali come limitare l'orario di lavoro, proteggere la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro (esisteranno ancora i luoghi di lavoro?), la difesa collettiva degli interessi dei lavoratori, e così via?

Indubbiamente si profilano delle minacce, come quelle che riguardano la possibile scomparsa di compiti routinari (nella produzione industriale, ma anche nei compiti amministrativi svolti da impiegati) o la riduzione dei profili medi con una conseguente forte polarizzazione della forza lavoro tra posti altamente qualificati (e remunerati) e posti molti "poveri" di qualifiche e salari.

Gli impatti sul lavoro, ulteriori rispetto a quelli sopra descritti, potranno essere molto articolati e riguardare: le diversità di adeguamento delle diverse regioni/industrie (con il rischio di una ulteriore polarizzazione tra centro e periferia in Europa); la richiesta di una ampia gamma di competenze; il cambiamento del ruolo lavorativo (contenuti, processi, ambienti); flessibilità e orari di lavoro; la scomparsa della tradizionale divisione del lavoro; una maggior densità della performance lavorativa e suo maggiore monitoraggio.

I nostri studi sul campo, condotti a livello di singola impresa si muovono sulla

base di uno schema che cerca di focalizzare: a)

una breve ricostruzione del quadro di impresa;

b)

l'analisi del suo Piano Industriale soprattutto in tema di investimenti in tecnologie (per nuovi processi e nuovi prodotti, nuovi modelli di business); c) cosa dice questa impresa su industria 4.0; d) una ricostruzione del ciclo produttivo «largo», cioè che coinvolga anche i fornitori; e) una valutazione sul lavoro inteso come livelli occupazionali, controllo della prestazione, orari, tempi e ritmi, mansioni / competenze. Si tratta, infine, di capire quali spazi di contrattazione si aprono per il sindacato.

Un caso studio - ABB Italia

ABB nasce nel 1988 dalla fusione tra la svedese Asea e la svizzera Brown Boveri; le sue attività sono organizzate in quattro divisioni: Electrification Products, Discrete Automation and Motion, Process Automation, Power Grids al servizio delle utility, delle industrie e dei clienti dei settori dei trasporti e delle infrastrutture.

ABB in Italia si è allargata attraverso l'acquisizione di molte imprese storicamente appartenenti al settore della produzione di impianti e macchine per l'energia: tra questa Sace, Tecnomasio, Elettrocondutture, Officine Adda ecc.

ABB sta dedicando una attenzione particolare a Industria 4.0: nei suoi progetti l'automazione si deve integrare con la misurazione dei dati; i prodotti e i dispositivi intelligenti devono diventare parte vitale dei processi industriali; i dati generati dai dispositivi intelligenti devono essere raccolti direttamente o attraverso i sistemi di automazione.

Gli stessi prodotti di ABB sono tipicamente prodotti da Industria 4.0 nei settori delle Sottostazioni digitalizzate, del Monitoraggio

(anche in remoto) delle condizioni di funzionamento delle macchine; dei Progetti di risparmio energetico,

della Gestione intelligente delle miniere , della

Ottimizzazione dei percorsi dei mezzi di trasporto (sicurezza, efficienza), del

Controllo centralizzato delle flotte, dell'efficienza energetica.

ABB, quindi, ha sviluppato anche nei

servizi i principi di Industria 4.0 come il supporto remoto per raccolta dei dati e trasmissione nel cloud; strumenti per la gestione del fabbisogno energetico; per consentire il

funzionamento di Robot con-

...

...

...

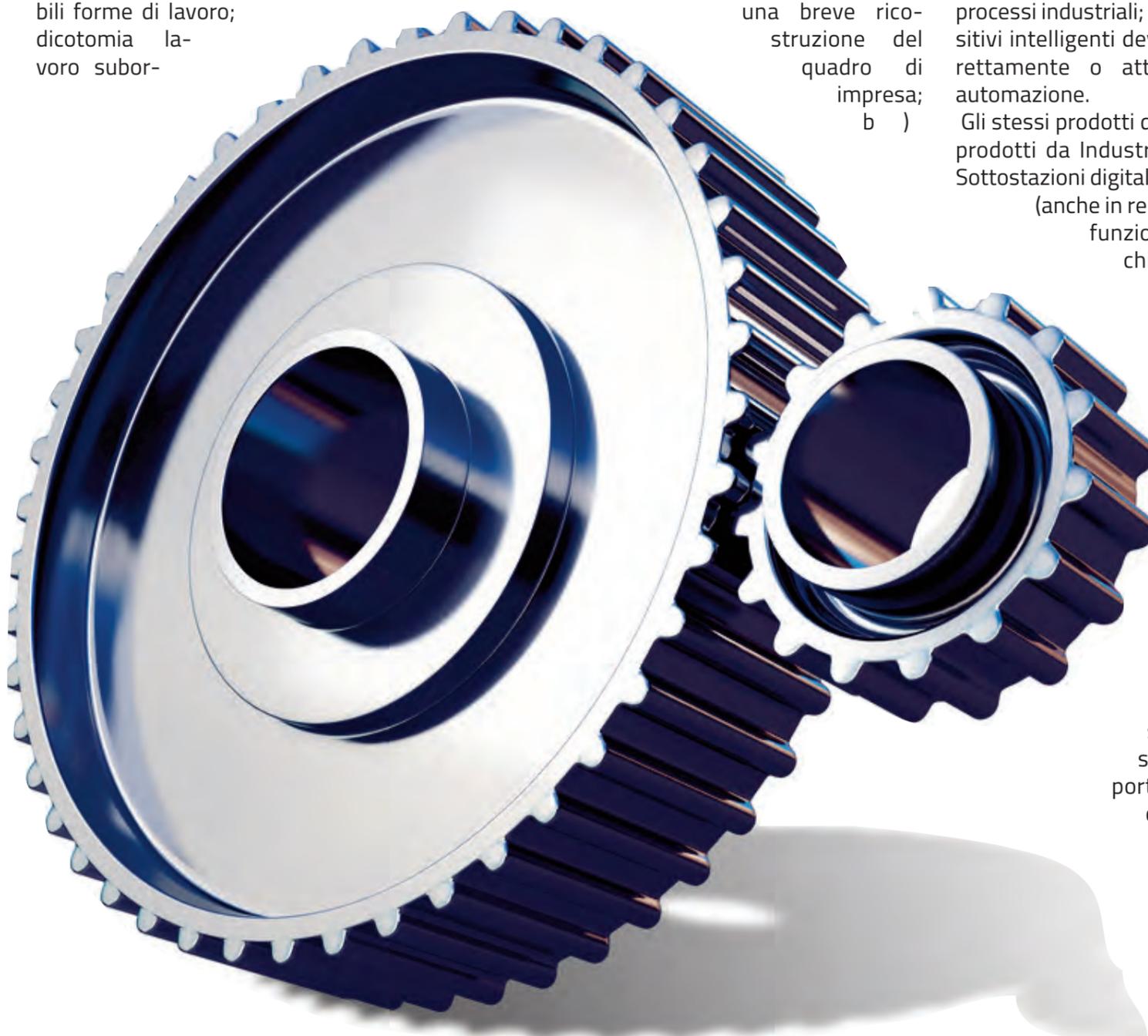
...

...

...

...

...



trollati in remoto; per il monitoraggio intelligente dei convertitori di frequenza; per la Cooperazione sicura tra uomo e robot.

Negli impianti ABB, a livello di processi produttivi e di organizzazione del lavoro sono implementati diversi principi di Industria 4.0: si utilizzano RFID per registrare ogni spedizione (in ingresso e uscita); il trasporto dei componenti dall'arrivo all'impianto (o magazzino) e viceversa avviene attraverso un nastro automatizzato; lavorano Robot notturni che sulle linee di assemblaggio automatizzate ricevono l'ordine e lo mettono in produzione in tempo

statistiche sulla produzione).

Industria 4.0 nel lavoro impiegatizio in ABB

Si tratta del progetto chiamato «White Collars Productivity», ed è parte del piano mondiale di riorganizzazione del gruppo con l'obiettivo di ottenere il risparmio di 1 miliardo di dollari. Attualmente circa l'80% dei white collars di ABB lavora in Paesi Occidentali ed il resto in quelli low cost; obiettivo della multinazionale è di invertire questa proporzione. Questa operazione mette al centro la riorganizzazione dei Centri Servizi

forte e operavano con sistemi locali. Ora, invece, viene creato un sistema comune per la gestione di tutti i dati, costituendo dei Centri Servizi globali; per l'Italia la sede sarà Cracovia. Questi Centri Servizi globali comprenderanno IT, contabilità, gestione clienti e fornitori, gare, HR: tutto ciò perderà ogni carattere locale.

ABB ha realizzato una infrastruttura informatica gestionale che centralizza tutto; è stata programmata attraverso uno studio di tutti i processi lavorativi per progettare poi come centralizzare tutte queste attività.



reale; esiste una tracciabilità integrata nelle linee di produzione; Ogni pezzo è contrassegnato in maniera univoca.

Attraverso la logistica automatizzata, ABB realizza lo stoccaggio automatico in grado di controllare le linee di assemblaggio; i nuovi ordini sono generati a partire dalle condizioni di magazzini o in presenza di grandi commesse. Gli obiettivi, in questo campo, sono quelli di ridurre la necessità di stoccare prodotti finiti e ridurre al minimo gli errori di consegna.

Un altro degli obiettivi prioritari per ABB è quello di produrre risposte rapide attraverso il monitoraggio in remoto: questo avviene sia per i prodotti verso l'esterno (ad esempio lo stato della produzione energetica è monitorato in continuo in remoto), sia rispetto ai propri processi produttivi (I sistemi di monitoraggio funzionano in tempo reale, indicano malfunzionamenti, risultati dei test che indicano le cause di rifiuto dei pezzi difettosi, mostrano i livelli di inventario e generano

di ABB distribuiti a livello mondiale: oltre all'Europa Occidentale, in Usa, Cina, India, Messico, Polonia ed Estonia. Gli stabilimenti produttivi sono anch'essi distribuiti su scala mondiale: oltre all'Italia, in Svezia, Germania, Svizzera, Finlandia, Regno Unito, Spagna, Francia, Norvegia, Benelux, Polonia, Romania, Bulgaria, Repubblica Ceca, Austria, Estonia solo per restare in Europa.

Alle delocalizzazioni della parte industriale, quindi, si aggiunge il progetto White Collars Productivity, che interessa circa 2500 lavoratori. Il personale diretto è stato ridotto con le delocalizzazioni e lo spostamento delle produzioni mature verso paesi low cost; adesso è la volta dei colletti bianchi col progetto di ridurre i costi indiretti (centri servizi, amministrativi, progettuali).

La rivoluzione tecnologica sta investendo pesantemente il lavoro di ufficio rendendo possibile la riorganizzazione degli uffici che prima avevano una impronta locale molto

Questo ridurrà i posti di lavoro in Europa Occidentale per spostarli in quelli low cost: «JOBS Posting», cioè il sistema di collocamento di ABB a livello internazionale prevede la disponibilità a Cracovia di 700 posti legati a amministrazione e servizi. Ovviamente per chi ci vuole andare...

Il WCP colpisce paesi occidentali come Italia, Francia, Svizzera, Svezia e Germania a favore di quelli europei low cost come Polonia ed Estonia. In precedenza ogni singola azienda del Gruppo aveva proprie strutture di servizi aziendali, poi sono state concentrate a livello nazionale (per l'Italia: Sesto San Giovanni e Dalmine); adesso addirittura sparisce anche il livello nazionale, dove rimane solo la gestione del bilancio civilistico e la gestione di alcuni clienti.

Lo stabilimento di Bergamo (Dalmine) di ABB

La produzione di ABB del settore energia è suddivisa in quattro divisioni produttive: 1)



Quadri Media Tensione (MT), 2) Interruttori, 3) Componenti Bassa Tensione (BT), 4) Service.

In queste quattro divisioni il grado di automazione e di applicazioni di interfacce è diverso, ad esempio nel service è meno presente che negli altri.

Nella divisione dei quadri MT sono stati realizzati negli ultimi tre anni diversi investimenti che hanno generato cambiamenti significativi, tra questi la sicurezza, la professionalità dei lavoratori, lo svolgimento del lavoro. Le ultime sperimentazioni hanno riguardato la logistica e la movimentazione dei materiali.

Sempre in questi tre anni sono stati implementati un sistema gestionale (MES) e tre grandi investimenti su macchine. Il sistema informativo MES è un sistema informativo in grado di tracciare tutti i componenti di un pannello. Pertanto da una postazione di lavoro, con un computer, si registrano tutti i compiti da eseguire e le componenti da montare su un quadro: questo consente di non perdere nessuna informazione sui vari componenti montati sul pannello.

Al tempo stesso sono stati realizzati investimenti sull'automazione, come il carico automatico dei quadri.

C'è un muletto automatizzato che preleva la parete del quadro di MT dalla linea di produzione e la porta nel reparto di lavoro: ad esempio per le finiture o se è già pronto va all'imballo dove interviene un'altra macchina (inserita circa un anno fa) che va a leggere col MES le caratteristiche tecniche del prodotto e sulla base di queste prevede che tipo di caratterizzazione debba avere l'imballo e il luogo di destinazione.

Su questa parte del quadro di MT viene montato tutto: i trasformatori, gli interruttori, le protezioni; cioè tutto ciò che serve per il suo funzionamento.

Questi quadri vengono acquistati da utilities attive nei settori dell'energia o da imprese private, il suo utilizzo è per centrali, navi, centri commerciali ecc.

I trasformatori arrivano da altri stabilimenti ABB localizzati in Polonia, Repubblica Ceca, Finlandia. Col sistema MES si riesce a monitorare tutto il processo, dalla spedizione di una componente alla sua installazione fino al suo funzionamento futuro.

Ad esempio dallo stabilimento della Polonia viene spedito un trasformatore a Bergamo, dotato di certificato di collaudo (su sito informativo), il MES legge la matricola del pezzo e va sul sito di ABB Polonia trovando il certificato di collaudo e lo importa nel sistema dello stabilimento di Bergamo.

Prima questo lavoro veniva fatto manualmente da due persone (adesso sono stati ricollocati, una figura è stata spostata sulla manutenzione).

Concretamente funziona così: il trasformatore viene montato su una piastra; al momento del montaggio il lettore MES legge il codice, da questo risale allo stabilimento di produzione (polonia, Repubblica Ceca ecc.)

Questo sistema al momento viene applicato a Bergamo, ma può essere esteso all'intero



gruppo; per l'azienda è un guadagno di tempo (e personale).

Non sempre si procede con esternalizzazioni delle fasi produttive, a volte il processo è inverso.

La struttura di carpenteria fino a poco tempo fa veniva acquistata da fuori; adesso è stata installata una macchina (Prima Power) che sviluppa all'interno di ABB le carpenterie.

Prima Power è una macchina lunga 50 metri, che nello sviluppo delle carpenterie viene coadiuvata da Robot ABB che spostano le lamiere e la aiutano nella produzione.

Queste macchine comunicano tra loro con un software, un sistema di comunicazione sviluppato da Prima Power che ha assegnato a questo insieme di macchine la lavorazione delle lamiere, una lavorazione che è stata affidata a Robot e macchine. Il software è stato creato da Prima Power, ma la programmazione della produzione (quindi l'utilizzo del software) viene fatta da personale ABB.

Prima l'80% delle lamiere veniva da fuori, adesso non solo è stata azzerata la fornitura esterna, ma addirittura si potrà produrre per altre aziende.

Tra le linee di produzione funziona anche un «trenino», che passa tra le postazioni coi materiali; funziona sempre col sistema MES: il sistema sa di quali componenti ha bisogno un pannello che deve essere preparato, indica dove sono i materiali e dove devono essere messi.

Al momento non è ancora completamente automatizzato, c'è una persona che lo segue e ne verifica il funzionamento, ma indubbiamente sono molto diminuite le movimentazioni manuali prima affidata a una ditta esterna.

La logistica è molto cambiata: c'è stato uno spostamento fisico del magazzino a 300 metri, dove avviene il primo ricevimento merci; poi passano nello stabilimento e poi nei vari scaffali; a questi arriva il trenino che preleva i vari pezzi da assegnare alle varie lavorazioni.

Essendo la logistica molto cambiata è difficile fare una stima sugli impatti occupazio-

nali delle nuove tecnologie.

Il sistema gestionale è il SAP (o meglio ERP), che gestisce tutte le transazioni aziendali, come acquisti, spedizioni ecc. SAP (ERP) e MES devono comunicare; per questo i due sistemi sono stati integrati.

Una parte importante dell'organizzazione del lavoro è la capacità del sistema di lettura dentro le distinte dei vari materiali in modo che per realizzare un pannello (che è costituito da diversi materiali) venga indicato quali prelevare.

I due sistemi sono integrati: attenzione, non c'è quindi una gestione centralizzata della produzione, ma un sistema integrato nell'organizzazione della produzione e del lavoro.

Le manutenzioni avvengono sia per accordi di manutenzione programmate; sia con numero di telefono dedicati. Esiste un meccanismo chiamato "My Remote Care" con dispositivo di manutenzione programmato che può calcolare la vita residua di un componente. (es interruttore). Si tratta di un sistema che da remoto avvisa il cliente (esempio le centrali nel deserto).

Nei quadri, infatti, c'è incorporato un computer che comunica in remoto con gli stabilimenti ABB del service.

Il controllo sul lavoro è aumentato perché è tutto più tracciabile e legato all'operatore in linea. Col MES in ogni postazione PC, ogni volta che in pausa sul monitor viene segnata la pausa: cioè tutto viene registrato. Esiste la tracciabilità anche dei tempi di operazione coi tasti «start» e «stop».

I tempi sono comunicati dall'azienda, col sindacato sono solo condivisi, non contrattati. Le competenze acquisite dipendono dall'intervento dell'azienda. Per la macchina Prima Power sono state formate quattro persone di cui 2 interinali ex novo con prospettiva di stabilizzazione.

In altri casi, come per il muletto automatizzato che preleva pannelli, la tecnologia ha sostituito personale: prima c'erano più persone che facevano movimentazione, adesso solo il 5% dei pannelli viene spostato manualmente.

Questa macchina, oltretutto, «sa» dove met-

tere le cose, prima invece l'operatore umano chiedeva, aveva bisogno di chiarimenti ecc.; la macchina invece sa già tutto quello che deve fare essendo parte di una programmazione complessiva.

Gli impatti occupazionali sono difficilmente stimabili, non si può parlare di riduzione, ma semmai si potrebbe chiedere: quante persone lavorerebbero oggi in ABB, senza queste tecnologie, visto che la parte manifatturiera è in espansione?

La parte operaia, infatti, è rimasta sulle 320 unità, come 10 anni fa. Ma nel frattempo le produzioni industriali sono molto cambiate, anche come volumi (oltre che

C'è una nuova applicazione di sicurezza Safety-APP, scaricabile dal cellulare, permette a tutti di segnalare eventuali situazioni di pericolo in azienda. Viene gestita con uno smartphone, si accede ad essa con mail aziendale, consente di fotografare le situazioni di rischio e di segnalarle; la descrizione dell'evento arriva al personale ABB che va-

luta e risponde.

Altri due elementi di Industria 4.0 utilizzati nello stabilimento di Bergamo della ABB sono la virtualizzazione e i sensori. Questi ultimi sono incorporati nei Robot e in particolare svolgono funzioni di controllo finale (2 Robot) e di collaudo.

L'utilizzo del «virtuale», invece, avviene nel reparto R&D dove vengono utilizzati programmi 3D, vengono provati e simulati i pezzi da produrre utilizzando tutti i dati raccolti che consentono di simulare il montaggio dei quadri MT, le loro dimensioni, il loro funzionamento e nuove applicazioni.

Nello «Smart-Lab» viene simulata tutta la filiera energetica dalla produzione all'utilizzo dell'energia nell'ottica del progetto di smart-city con particolare attenzione a consumi/carichi energetici e alla possibilità di individuare con precisione i punti di possibili guasti su linee ed impianti energetici (quest'ultimo elemento viene già sperimentato da una utility del Lazio, ACEA).

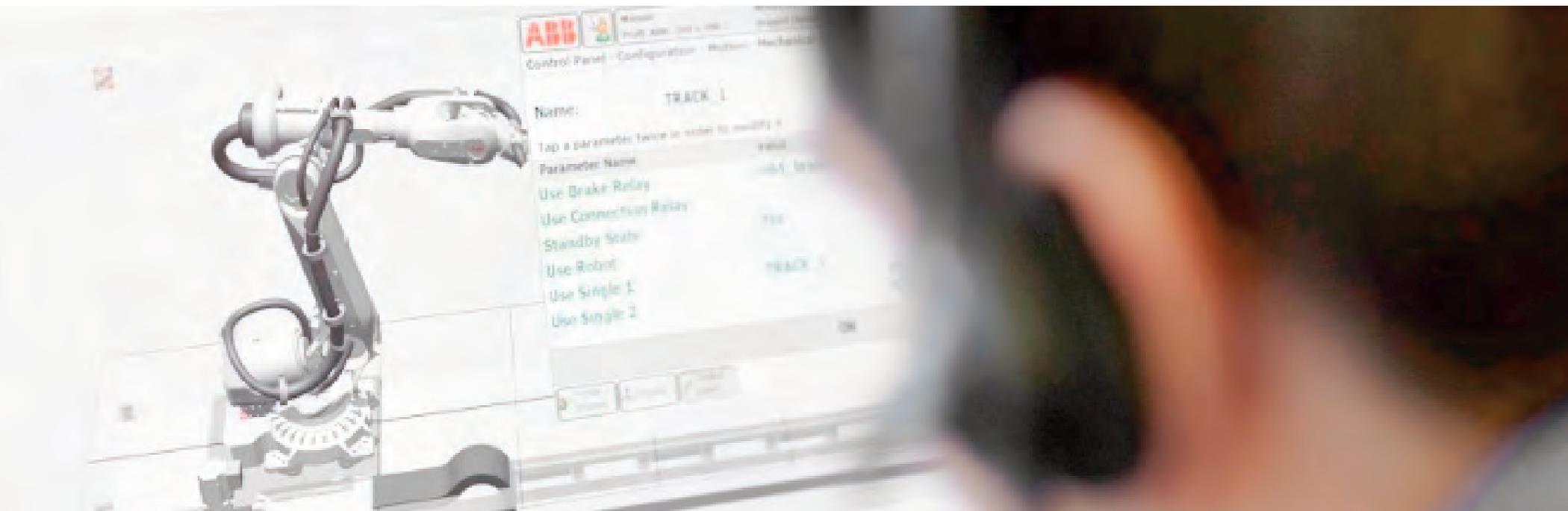
Conclusioni

In questo articolo dopo si sono elencati e brevemente analizzati i caratteri principali di Industria 4.0 per verificarne l'applicazione o meno nelle realtà lavorative oggetto della ricerca.

Il primo caso-studio (ovviamente da approfondire ulteriormente), quello di ABB Italia, rivela la presenza di parecchi elementi di Industria 4.0 in grado di produrre conseguenze sul lavoro (livelli occupazionali, distribuzione dell'occupazione, nuove mansioni e competenze, sistemi di controllo e tracciabilità della prestazione lavorativa, possibilità di controllo e comunicazione da remoto).

Ulteriori elementi, a partire da quale contrattazione sindacale sviluppare sui temi sopra citati, devono essere approfonditi, così come una analisi che si allarghi ad altri stage della complessiva catena del valore (da un capo della catena: i fornitori di componenti e parti; dall'altro capo: le utilities dell'energia che utilizzano i prodotti e i servizi ABB).

*Associazione Punto Rosso, direttivo regionale Cgil Lombardia



Riferimenti bibliografici:

- Bruegel Institute (2016). Chart of the Week: 54% of EU jobs at risk of computerisation. <http://bruegel.org/2014/07/chart-of-the-week-54-of-eu-jobs-at-risk-of-computerisation/>.
- Bryson, J. (2008). Service Economies, Spatial Division of Expertise and the Second Global Shift. In Daniels, P.W. et al, editor, Human Geography: Issues for the 21st Century. Prentice Hall London, third edition: 339-357.
- Bryson, J. (2009). Hybrid Manufacturing Systems and Hybrid Products: Services, Production and Industrialisation. University of Birmingham.
- Degryse, C. (2016). Digitalisation of the economy and its impact on labour markets. ETUI Working Papers, 2016.02. Available at: <http://www.etui.org/content/download/22130/184851/file/ver+2+web+version+Working+Paper+2016+02-EN+digitalisation.pdf>.
- Deloitte (2015). Industry 4.0 – Challenges and solutions for the digital transformation and use of exponential technologies. Available at: <http://www2.deloitte.com/content/dam/Deloitte/ch/Documents/manufacturing/ch-en-manufacturing-industry-4-0-24102014.pdf>.
- European Parliament (2016). Industry 4.0. Directorate General for Internal Policies, Policy Department. Available at: [http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2016/570007/IPOL_STU\(2016\)570007_EN.pdf](http://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/STUD/2016/570007/IPOL_STU(2016)570007_EN.pdf)
- Frey, C. and Osborne, M. (2013). The Future of Employment: How susceptible are jobs to computerisation? Oxford Martin School, University of Oxford. Available at: http://www.oxfordmartin.ox.ac.uk/downloads/academic/The_Future_of_Employment.pdf.
- Gloy, Y.-S., Schwarz, A., and Grie, T. (2015). Cyber-Physical Systems in textile production – the next industrial revolution? Available at: http://textile-future.com/dynpg/print_text.php?lang=en&aid=1829&showheader=N.
- IndustriAll (2015). Digitalising manufacturing whilst ensuring equality, participation and cooperation. Policy Brief 2015-07. Available at: http://www.industrial-europe.eu/Committees/IP/PolBrief/PolicyBrief_2015-07_DigitisationOfManufacturing-EN.pdf.
- Institute for Employment Research (2016). Industry 4.0 – job-producer or employment-destroyer? Report 2/2016. Available at: http://doku.iab.de/aktuell/2016/aktueller_bericht_1602.pdf.
- PWC (2014). Industry 4.0 – Opportunities and challenges of the industrial internet. Strategy&. Available at: <http://www.strategyand.pwc.com/media/file/Industry-4-0.pdf>.
- Roland Berger (2014). Industry 4.0 – The new industrial revolution. How Europe will succeed. Available at: https://www.rolandberger.com/media/pdf/Roland_Berger_TAB_Industry_4_0_20140403.pdf.
- Roland Berger (2016). The Industrie 4.0 transition quantified – How the fourth industrial revolution is reshuffling the economic, social and industrial model. Available at: http://www.rolandberger.com/media/pdf/Roland_Berger_Industry_40_20160609.pdf

Ricerca Fiom Bologna e Imola sulla struttura metalmeccanica provinciale

a cura della Fondazione Claudio Sabattini

Le Fiom di Bologna e Imola hanno chiesto alla Fondazione di ricostruire, attraverso una ricerca, le trasformazioni in corso nella realtà dell'industria metalmeccanica provinciale (organizzative, gestionali, tecnologiche) come esse vengono vissute dai lavoratori e dalle lavoratrici metalmeccaniche, dei riflessi che esse hanno sulla condizione lavorativa e come viene percepito il ruolo del sindacato. La Fiom vuole che i lavoratori e le lavoratrici, i delegati e i funzionari sindacali siano non solo oggetto di indagine, ma siano compartecipi della ricerca utilizzando a tal fine specifiche modalità di indagine. Infine la Fiom vuole che, pur all'interno di una modalità di ricerca che dovrà selezionare un numero finito di imprese, siano coinvolte in modo equilibrato tutte le realtà organizzative della Fiom – le zone –, sia le imprese leader che quelle della fornitura, sia i lavoratori e le lavoratrici con contratti stabili che quelli in situazioni precarie.

La Fondazione, sulla base di tali richieste, ha elaborato il seguente percorso di indagine. L'indagine si svilupperà lungo due direttrici:

A. LE AZIENDE LEADER E LE LORO CATENE DI FORNITURA

Campo di indagine

a) Le aziende innovative, per sistemi di relazioni industriali e tecniche di management (Lean production, World Class Manufacturing, gestione delle Risorse Umane secondo i criteri delle «pratiche lavorative ad alta prestazione» (HPWP)) e/o già attive nel campo di Industria 4.0, e le loro reti di fornitura:

Bologna:

1. Bonfiglioli
2. (Cesab) ora TMHMI
3. Data Logic
4. Ducati Motor
5. GD, Acma e Sasib
6. Giesse
7. IMA, Corazza, Gima
8. Lamborghini
9. Maccaferri (gruppo)
10. Marchesini
11. VRM

Imola:

1. Cefla
2. Sacmi

Gli interlocutori aziendali da coinvolgere

- a) Delegati e/o lavoratori
- b) Tecnici
- c) Manager

Gli interlocutori extra aziendali da coinvolgere

- a) Funzionari sindacali;
- b) Centri di ricerca;
- c) Singoli ricercatori



Obiettivi dell'indagine

- a) Ricostruire la realtà aziendale e della sua filiera di fornitura come studio di caso
- b) Indagare sulla soggettività dei lavoratori rispetto agli elementi di innovazione già introdotti.

Metodologia

- a) Per lo studio di caso utilizzare materiale documentario, interviste e colloqui. Si utilizzeranno inizialmente alcuni casi di prova per mettere a punto le modalità concrete di indagine.
- b) Per la parte relativa alla soggettività utilizzare i gruppi di discussione.

Gruppo di ricerca

- a) Un gruppo di pilotaggio composto da tre Fiom e tre della Fondazione
- b) Il gruppo operativo:
- c) I ricercatori scelti dalla Fondazione e i riferimenti indicati dalla Fiom

Prodotti della ricerca

- a) Studi di caso + sintesi generale. I risultati di ogni studio di caso verranno illustrati ai lavoratori e alle lavoratrici coinvolte.
- b) Un documento di inquadramento sulle tendenze italiane e europee
- c) Rapporti dei gruppi di discussione + sintesi generale. I risultati di ogni studio di caso verranno illustrati ai lavoratori e alle lavoratrici coinvolte
- d) Un seminario interno finale
- e) Un convegno pubblico finale
- f) Una pubblicazione.

I contenuti dello studio di caso

- a) I criteri di governance aziendale e della filiera (gestione dei flussi fisici e finanziari e tecnologie di gestione);

- b) La struttura produttiva estesa alla filiera;
- c) I modelli organizzativi di riferimento (e l'uso esterno di consulenti) e i loro funzionamento reale;
- d) Il grado di finanziarizzazione e internazionalizzazione;
- e) I sistemi di relazioni industriali, gli accordi in vigore, ecc.;
- f) La condizione lavorativa.

L'obiettivo dei gruppi di discussione:

come i lavoratori e le lavoratrici vivono queste trasformazioni e la loro condizione lavorativa.

B. LA REALTÀ PRODUTTIVA DIFFUSA DI OGNI ZONA SINDACALE

Dopo i primi mesi di svolgimento della parte A e la messa a punto della modalità operativa dell'indagine, la Fondazione, d'intesa con la Fiom, progetterà uno schema di intervista individuale e/o collettiva da utilizzare in modo diffuso in tutte le zone sindacali. La Fondazione organizzerà, con modalità che verranno definite assieme alla Fiom, momenti formativi su come utilizzare le interviste per un gruppo di intervistatori in ogni zona sindacale, composta da un gruppo di delegati e/o lavoratori/rici volontari. Ogni gruppo sulla base di obiettivi realistici, definiti per ogni zona sindacale, svilupperà le interviste in modo da coprire, senza il vincolo di un campionamento formale, le diverse realtà aziendali e lavorative presenti in quella specifica zona sindacale.

Le interviste verranno registrate, garantendo l'anonimato, e verranno utilizzate, con il supporto tecnico della Fondazione, per redigere un rapporto di ricerca per ogni zona sindacale e per redigere, su questa base, un rapporto provinciale di sintesi da integrare con quello risultante dalla parte A.

L'insieme della ricerca si concluderà nel corso del 2017.



La ricerca Fca/Cnhi e indotto in Italia

A cura del gruppo di progetto

LE RAGIONI DI CONOSCENZA PER SVILUPPARE L'INIZIATIVA SINDACALE

La ricerca che qui viene presentata e che prende spunto dalla domanda di ricerca della Fiom in relazione ai gruppi Fca e Cnhi, perché questa possa supportare la sua attività sul piano contrattuale, intende conoscere:

1. in primo luogo, il funzionamento degli stabilimenti (i sistemi produttivi), la logica della loro presenza in Italia rispetto al gruppo Fca, le strategie di prodotto del gruppo e la divisione del lavoro tra le diverse aree geografiche e infine i punti di forza e debolezza del gruppo e dei singoli stabilimenti.

2. In secondo luogo di conoscere la rete produttiva complessiva, cioè le catene di fornitura e i processi di outsourcing, compresi quelli di funzioni aziendali che si continuano a svolgere all'interno degli stabilimenti Fca.

3. In terzo luogo di valutare le conseguenze dello spostamento del centro strategico e di quello finanziario fuori dall'Italia.

4. In quarto luogo di conoscere la condizione lavorativa complessiva: criteri di assunzione e investimenti e modalità formative; le forme del rapporto di lavoro e le carriere lavorative aziendali (possibilità e criteri); i sistemi retributivi; orari di lavoro; l'organizzazione del lavoro (i team e la loro struttura nel funzionamento quotidiano), le metriche del lavoro e i criteri ergonomici, incidenti sul lavoro e salubrità dell'attività lavorativa (Wcm e Ergo-Uas); i sistemi partecipativi e la loro reale incidenza. La dimensione di genere per ognuno dei temi elencati nel punto 4.

Lo scopo della ricerca è quello di fornire sono solo ai gruppi dirigenti ma a tutta la forza lavoro Fca, e a quella della catena del valore ad essa collegata, una conoscenza ed un criterio di valutazione della loro situazione, il che richiede un loro coinvolgimento diretto in tutte le fasi della ricerca.

La possibilità di una valutazione critica è resa più realistica da una possibile comparazione con la situazione in Germania, Francia, Inghilterra, Spagna e Polonia. Essa si realizzerà a condizione di avere l'aiuto delle organizzazioni sindacali gemelle e dei loro istituti di ricerca nei paesi prima indicati.

LE RAGIONI DI LOTTA POLITICA E CULTURALE

La Fiom intende condurre una campagna di comunicazione diretta con l'insieme dei lavoratori e delle lavoratrici Fca e delle aziende della sua catena del valore. L'indagine è un'occasione per sviluppare questa campagna attraverso una distribuzione la più capillare possibile di un questionario rivolto a tutti e tutte. I risultati del questionario dovranno fare conoscere fuori dai cancelli delle aziende la reale condizione di lavoro, al di là di ricostruzioni più tese a giustifi-

care le scelte operate da alcune organizzazioni sindacali che ad accertare la vera situazione lavorativa.

UN'INIZIATIVA ARTICOLATA SU TRE ASSI

Il primo asse

L'analisi di Fca e della sua catena del valore come studio di caso, come precisato nei precedenti punti 1,2 e 3.

Per quanto riguarda la catena del valore riteniamo che si tratti di allargare il concetto a quella che viene ormai definito come l'eco-sistema della mobilità.

Deloitte ha introdotto il concetto di trasformazione degli business ecosystem¹ e lo ha applicato all'industria automobilistica coniando il termine industria automobilistica estesa². Le trasformazioni degli ultimi decenni, guidate dalla rivoluzione digitale, hanno portato alla nascita di «imprese indipendenti, fortemente focalizzate, molto interconnesse, molte delle quali svolgono le loro funzioni attraverso le precedenti linee di divisione tra i diversi rami d'industria». Nascono così ecosistemi più fluidi e orientati, tra questi un sistema industriale automobilistico esteso – una catena del valore virtuale – che comprende cioè tutti quei nuovi attori industriali la cui attività ruota attorno all'utilizzo, aggregazione e analisi dei dati relativi alla mobilità e alla fornitura di servizi possibili grazie alle reti internet, agli smartphone, ai tablet – al mobile computing.

Ciò significa coinvolgere, oltre alle aziende metalmeccaniche, tutte le aziende che partecipano a questo ecosistema con un peso significativo. La ricerca quindi verrà condotta assieme alla Cgil.

Questa parte del lavoro di ricerca si svolgerà a cura di un gruppo ristretto di lavoro, composto da ricercatori che fanno capo alla Fondazione Sabattini e ad alcune Università italiane, e si svolgerà in parallelo alla ricerca sugli altri assi. Tale ricerca si avvarrà delle conoscenze di specialisti esterni al gruppo di ricerca coinvolti attraverso interviste.

Il secondo asse

Riguarda l'analisi dei temi previsti al punto 4 precedente da svolgersi con metodi qualitativi basati su interviste aperte e gruppi di discussione. Gli stabilimenti coinvolti dovrebbero essere 20. Il numero di interviste aperte ritenute necessario è 200; per i gruppi di discussione è sufficiente un gruppo di 15-20 delegati e lavoratori/trici in ogni stabilimento coinvolto. Nelle aree di Torino, Emilia – Romagna e Melfi si cercherà di coinvolgere gli stabilimenti del sistema industriale automobilistico esteso, come prima definito, sino ad un massimo di 10-20 aziende.

Il terzo asse

Verrà distribuito il più capillarmente possibile un questionario, a risposte chiuse e con un nu-

mero limitato di voci, negli stessi stabilimenti dove si effettuerà l'analisi qualitativa. Il questionario dovrà essere distribuito con una mobilitazione di tutta la struttura sindacale coinvolta, esterna e interna ai luoghi di lavoro. L'iniziativa verrà presentata con una conferenza stampa.

Nelle aree di Torino, Emilia – Romagna e Melfi si cercherà di coinvolgere gli stabilimenti del sistema industriale automobilistico esteso, come prima definito.

Le modalità di gestione

La ricerca deve vedere il costante coinvolgimento della Fiom, della Cgil dalla segreteria nazionale, alle categorie coinvolte sino ai delegati e ai singoli lavoratori. Ne discende quindi una struttura che vede accanto al gruppo di ricerca degli specialisti, un gruppo locale di coordinamento, a tutti i livelli della ricerca. Si suggerisce una struttura operativa basata su un gruppo responsabile per area geografica composto di 2-3 persone, una delle quali rappresenta il gruppo di ricerca.

I tempi

La complessità della ricerca richiede almeno un anno. Si inizierà, a partire dal mese di gennaio 2017, con una fase di sperimentazione negli stabilimenti di Suzzara per Cnhi e di Torino e Pomigliano per Fca. Parallelamente e contemporaneamente un gruppo di lavoro specifico svilupperà quanto previsto dall'asse 1. A tal fine, oltre a programmare 10-15 interviste di esperti italiani e stranieri si organizzerà un seminario a porte chiuse di un gruppo di esperti italiani sul tema del futuro dell'industria automobilistica e della posizione Fca in quella prospettiva.

I prodotti

a) Un documento iniziale di impostazione della ricerca con l'elenco di tutte le domande di ricerca e la esplicitazione degli strumenti operativi per fornire le relative risposte. Il documento conterrà anche una tavola delle scadenze temporali per ogni tappa.

b) Un rapporto sotto forma di studio di caso per ogni stabilimento;

c) Un rapporto di sintesi per ogni divisione;

d) Un rapporto complessivo finale;

e) Un rapporto comparativo con la situazione di altri stabilimenti automobilistici europei e non.

f) Un seminario interno di discussione dei risultati rivolto a tutti i delegati

g) Una presentazione pubblica da organizzare con le università coinvolte nel gruppo di ricerca.

h) Una pubblicazione in forma di e-book gratuito.

Gli strumenti:

1) il questionario,

2) la traccia di intervista

3) i gruppi di discussione

1) Eamonn Kelly, Introduction: Business ecosystems come of age, Deloitte University Press, April 15, 2015, <http://dupress.com/articles/business-ecosystemscome-of-age-business-trends/>, pp. 16-19

2) Ibidem

Le ragioni di una ricerca su Fca e Cnhi

Intervista a Michele De Palma, responsabile settore automotive Fiom-Cgil nazionale

a cura di Tommaso Cerusici*

TOMMASO CERUSICI *Perché come Fiom avete deciso di dare il via ad una ricerca su Fca e Cnhi?*

MICHELE DE PALMA Perché per guardare al futuro bisogna aver chiara la situazione attraverso un bilancio. L'inchiesta sul mondo Fca e Cnhi è fondamentale se si vuole davvero decidere con i lavoratori. Dal 2011 – cioè dall'entrata in vigore del contratto collettivo specifico di lavoro con la conseguente esclusione della Fiom dagli stabilimenti, alla presentazione del piano industriale e finanziario da parte dell'amministratore delegato Marchionne – tante cose sono cambiate e vogliamo fare il punto della situazione per capire come le lavoratrici e i lavoratori hanno vissuto questi anni e quali sono gli elementi sui quali investire la nostra iniziativa di carattere sindacale e contrattuale per il futuro. Perché il 2018 è un anno cruciale: c'è una precisa coincidenza che è data dalla scadenza del piano industriale e occupazionale, dalla scadenza del contratto collettivo specifico di lavoro e dalla scadenza, in alcuni degli stabilimenti più importanti, degli ammortizzatori sociali. Infine, anche gli assetti proprietari e finanziari sembrano essere in evoluzione, detta in modo semplice: sarà ancora Marchionne l'amministratore delegato? Fca venderà degli asset o finirà in un processo di fusione? Con quali effetti industriali e occupazionali? L'incrocio di tutti questi fattori e delle incognite determina per noi un'evidente evoluzione nel conflitto di questi anni, per continuare ad avere uno sviluppo industriale ed occupazionale e uno spazio di contrattazione democratico per i lavoratori.

TOMMASO CERUSICI *Quali sono i principali aspetti che volete focalizzare con questa ricerca?*

MICHELE DE PALMA Il primo è un fattore di carattere proprietario/finanziario da un lato e industriale/occupazionale dall'altro: vogliamo capire le prospettive di Fca e Cnhi nel prossimo futuro in un settore attraversato da grandi cambiamenti, a partire dai mercati, passando per l'affermarsi di nuove politiche protezionistiche, fino al prodotto che non è più semplicemente l'auto ma l'ecosistema complessivo della mobilità.

Il secondo riguarda la condizione di lavoro dentro agli stabilimenti, sia dal punto di vista contrattuale – cioè orari e salario – che dal punto di vista della salute e della sicurezza, e lo spazio della contrattazione. La domanda è: alla luce dell'introduzione del Wcm e dell'Ergo Uas quali sono le condizioni che vivono oggi i lavoratori? Cosa è cambiato nella organizzazione del lavoro? Non vogliamo però fermarci ad una fotografia della condizione ma ab-

biamo la necessità di trarne degli spunti per provare a migliorare la loro situazione.

Il terzo punto è di indagare il mondo della filiera e degli appalti. L'indotto e la componentistica di primo livello sono un fattore essenziale della produttività e della creazione di valore del prodotto.

La nostra è un'inchiesta senza «paracadute». Il tema non è dimostrare quello che noi già pensiamo ma capire come le azioni dell'azienda hanno cambiato le cose e se e quanto tutto quello che abbiamo cercato di fare come Fiom in questi anni, grazie allo straordinario lavoro dei delegati, è vivo tra i lavoratori. Bisogni e desideri in stabilimenti cambiati dalla crisi, dal contratto e dalla nuova organizzazione del lavoro.

È ovvio che questo prevede la nostra disponibilità ad accettare tutti i risultati che emergeranno e, in base a questi, riorientare le scelte di carattere sindacale. In coerenza col nostro passato, vogliamo mettere al centro le lavoratrici e i lavoratori, i nostri iscritti, i delegati e – insieme a loro – provare a riaprire un confronto con gli altri sindacati e la direzione aziendale di Fca e Cnhi. Sapendo bene che, fino ad oggi, l'azienda ha però sempre negato alla Fiom il riconoscimento di soggetto negoziale e ai lavoratori la possibilità di poter decidere.

TOMMASO CERUSICI *Un anno fa anche la Fim-Cisl ha presentato una ricerca su Fca e, in particolare, sull'adozione del Wcm negli stabilimenti. In cosa differirà la vostra a livello d'impostazione?*

MICHELE DE PALMA Beh, non è certamente il tipo di ricerca che abbiamo in testa noi. Innanzi tutto perché – come dicevo – la vogliamo far vivere davvero dai lavoratori e dai delegati. Non voglio fare polemica con la Fim ma posso dire tranquillamente che, pur girando tutti gli stabilimenti, non ho mai incontrato un solo lavoratore che alla mia domanda se avesse partecipato a quella ricerca abbia alzato la mano.

Il punto fondamentale della ricerca fatta dalla Fim era dimostrare che l'introduzione del Wcm e dell'Ergo Uas modificassero positivamente la prestazione e la condizione della manodopera. Ma, nonostante questa «buona» intenzione, il risultato che emerge è che i lavoratori segnalano un aumento dello stress da lavoro, causato da una riduzione delle pause, un'assoluta flessibilità di gestione dell'orario di lavoro imposto in maniera unilaterale dall'azienda, un'intensificazione della produzione e l'introduzione di una partecipazione molto più cognitiva (cioè la famosa qualità just in time).

Del resto questi elementi erano già emersi



nell'inchiesta fatta alcuni anni fa da Industry All Europe con degli ergonomi (chiaramente quello indicato dalla Fiom non fu fatto entrare nello stabilimento italiano preso in esame). Da quella ricerca risultò evidente che, nonostante le condizioni di lavoro fossero in alcuni casi migliorate – penso all'introduzione del sistema «butterfly» a Pomigliano, dove è l'auto a rigirarsi sulla catena e questo permette di non lavorare sempre con le braccia alzate – tutti gli intervistati sottolineavano problemi dal punto di vista della saturazione, delle pause, della gestione del rapporto tra vita e lavoro. A Pomigliano la produzione per turno è passata in pochi anni da 360 vetture per turno a 420.

TOMMASO CERUSICI *Nella vostra ricerca, oltre a concentrarvi sulle condizioni di lavoro e sugli aspetti produttivi, volete analizzare anche gli aspetti societari?*

MICHELE DE PALMA Esattamente. Quando abbiamo immaginato l'avvio di questa ricerca non avremmo mai potuto prevedere almeno tre novità di questi giorni: la vittoria di un protezionista negli Usa, un'inchiesta dell'Epa con un rischio per Fca di una sanzione che giungerebbe intorno ai 4,6mld e l'apertura di un conflitto nell'Unione Europea su iniziativa del Governo tedesco sulle emissioni di alcuni modelli Jeep, 500X e Doblò. E ancora non potevamo prevedere che, nonostante il dieselgate, la Volkswagen diventasse il primo produttore mondiale scavalcando la Toyota. Per Fca, anche alla luce dei dati forniti nell'ultima conference call con analisti e azionisti dell'ad, vogliamo analizzare gli assetti proprietari, finanziari e industriali del gruppo e le loro prospettive anche in relazione alle altre case produttrici.

In Europa stiamo assistendo a cambiamenti di una certa importanza, sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro che dal punto di vista del prodotto che si dovrà realizzare. Audi ha scelto di sperimentare delle isole produttive



che tentino di superare la catena di montaggio fordista. Senza voler esprimere un giudizio di merito però è evidente che in questo caso stiamo assistendo ad una sperimentazione. Volkswagen sta andando verso una fase di ristrutturazione, con la dichiarazione di 30mila esuberanti gestiti però attraverso il prepensionamento e l'assunzione di 10mila unità – in base agli accordi sottoscritti con l'IG Metall – che saranno impiegate esclusivamente in Germania nella costruzione dell'auto elettrica. Sempre sull'auto elettrica anche in Francia ci si sta muovendo su questo terreno.

In Italia, invece, nulla di tutto ciò. Stiamo provando ad aprire un confronto pubblico e con il Governo perché senza politiche industriali che finanzino investimenti su auto ecologiche e di nuova generazione – visto il salto tecnologico su connessione e dispositivi di sicurezza – è difficile immaginare un futuro di crescita dell'occupazione nel nostro Paese. Oggi, abbiamo un evidente problema di prospettiva sul prodotto visto che in Europa è iniziata la corsa all'auto elettrica. Fca è cresciuta sia in termini di mercato in Eu che in Italia, ciò è dovuto al lancio di nuovi modelli (Giulia, Levante, Renegade) ma anche al risultato straordinario del Ducato. Il problema è che a questo non coincide un ritorno alla completa occupazione dei lavoratori e alla mancanza di redistribuzione della ricchezza prodotta. Inoltre, la crescita di Fca in Europa è dovuta anche a prodotti che sono assemblati in paesi come la Turchia, la Polonia o la Serbia. Per esempio la Tipo, che è venduta in Italia e che ha scalato le classifiche, è un'auto che viene prodotta con un costo del lavoro bassissimo e la negazione dei diritti sindacali e con un'organizzazione del lavoro che ci piacerebbe veder superata.

TOMMASO CERUSICI *Un elemento di notevole interesse mi pare l'introduzione del team leader. La ricerca analizzerà anche il ruolo di queste figure all'interno degli stabilimenti?*

MICHELE DE PALMA La riorganizzazione che è avvenuta negli ultimi anni in Fca – in corso in Cnhi – ha visto l'introduzione di questa nuova figura, che è interessante inchiestare

per varie ragioni. Sicuramente perché assume sempre più centralità dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro, nel senso di organizzazione complessiva anche dal punto di vista delle questioni sindacali. Spesso l'azienda utilizza i team leader per spiegare gli accordi sindacali siglati con le organizzazioni firmatarie del Ccsl. Sono figure diffuse nello stabilimento, perché il loro rapporto è di 1 ogni 6 lavoratori, sono figure «di prossimità» dell'azienda con i lavoratori.

Questo sistema ha moltissimo a che fare col Wcm, perché entrambi utilizzano la partecipazione senza democrazia. E questo è un elemento di forte frizione con noi. Perché i team leader sono concepiti come la punta più avanzata della garanzia di partecipazione agli obiettivi aziendali che non sono negoziati e negoziabili, mentre noi pensiamo che partecipazione e democrazia non vadano disgiunte. I lavoratori, attraverso i propri delegati, devono poter avanzare le loro proposte e devono avere la possibilità di far sentire la propria voce. La figura del team leader, invece, più che essere una figura con una professionalità a trecentosessanta gradi rappresenta solo una leadership imposta dall'azienda. E bada che questo non avviene in tutti i grandi gruppi dell'automotive ma rappresenta una precisa scelta aziendale. Ad esempio, in Volkswagen e in Audi i team leader vengono eletti tra i lavoratori e, quindi, rappresentano una leadership conquistata attraverso l'autorevolezza e non con l'autoritarismo imposto dalla catena di comando aziendale. Questo – a mio avviso – rappresenta bene l'interpretazione che Fca dà del Wcm.

TOMMASO CERUSICI *Quali sono i partner che assieme alla Fiom collaboreranno alla costruzione e allo svolgimento di questa inchiesta?*

MICHELE DE PALMA Come Fiom abbiamo preso la decisione di svolgere la ricerca in un costante confronto con la struttura dei delegati e con la Fondazione Claudio Sabattini che, assieme alla Fondazione Di Vittorio e alla Cgil, hanno definito con noi il percorso da mettere in campo. Il primo momento è stato sicuramente il coordinamento nazionale dei

delegati della Fiom in Fca che ha discusso l'impianto e l'ha sottoposto ai lavoratori. Inizialmente faremo una sperimentazione su tre stabilimenti, chiedendo fin da subito una partecipazione attiva da parte dei delegati, che non saranno solo i somministratori dei questionari ma i protagonisti, insieme ai lavoratori coinvolti, di questa esperienza che – come si sarebbe detto un tempo – voglio definire di conricerca.

TOMMASO CERUSICI *Quindi un'inchiesta di fabbrica che vede il coinvolgimento non solo della Fiom ma della Cgil nel suo insieme?*

MICHELE DE PALMA Certo. Il ruolo della Cgil è molto importante da questo punto di vista, perché riteniamo che il più grande gruppo privato presente sul territorio italiano debba essere oggetto di un'inchiesta per capire i lavoratori che cosa pensano. Sono loro che devono essere messi al centro. Fca e Cnhi sono le aziende più avanzate – nel bene o nel male – dal punto di vista della gestione degli stabilimenti ed è quindi significativo che la confederazione se ne interessi. I risultati di questo lavoro saranno utili a tutto il sindacato, non solo alla Fiom.

TOMMASO CERUSICI *Come si inserisce l'inchiesta di cui mi stai parlando con il percorso sindacale che state intraprendendo in Fca e Cnhi?*

MICHELE DE PALMA Questo non vuole essere un lavoro di carattere accademico bensì puramente sindacale, perché è del tutto evidente che ci sarà utile anche nel percorso di avvicinamento alla scadenza del contratto collettivo specifico di lavoro e per meglio comprendere le prospettive future del gruppo. Un obiettivo è di far tornare all'interesse dell'opinione pubblica i risultati di questa inchiesta e le valutazioni sindacali che da essa emergeranno. Siamo stati troppo abituati alla rappresentazione del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto. Perché dobbiamo dirvi che la rappresentazione giornalistica – che è stata cucita addosso anche a noi – è sempre stata questa: c'era chi (molti) diceva che andava tutto bene e poi c'era la Fiom che diceva che andava tutto male. Ma il problema è che il bicchiere resta sempre a metà, nella migliore delle ipotesi. Una parte consistente dei lavoratori è ancora in contratto di solidarietà e, dal punto di vista contrattuale, la metà dei lavoratori è fuori dalla contrattazione, perché gli iscritti alla Fiom non sono messi nelle stesse condizioni degli altri. C'è stato però un elemento significativo negli scorsi mesi: nella votazione per il rinnovo dei rappresentanti per la salute e la sicurezza (Rls), la Fiom è stata riconosciuta come prima organizzazione sindacale. Quindi, i delegati della Fiom sono la maggioranza degli Rls eletti dentro agli stabilimenti Fca e Cnhi. Con questa novità, sia gli altri sindacati, che l'azienda, che noi stessi dobbiamo fare i



conti, perché si tratta di una volontà esplicita da parte dei lavoratori, che non hanno detto un no per conservare ma un no per cambiare.

TOMMASO CERUSICI *Recentemente è stato rinnovato unitariamente il Ccnl dei metalmeccanici e sappiamo bene che Fca è fuori da Federmeccanica e, quindi, non riconosce quell'accordo. Pensi che si apriranno delle contraddizioni in tal senso? E quali sono oggi le differenze contrattuali tra i lavoratori del gruppo Fca Cnhi e quelli di aziende aderenti a Federmeccanica?*

MICHELE DE PALMA Questo ragionamento è già oggetto di un confronto con tutti i delegati. La prima differenza è che sul Ccnl hanno deciso i metalmeccanici con un voto. In Fca e Cnhi non abbiamo un riconoscimento contrattuale da parte dell'azienda, quindi il primo problema è che non c'è un tavolo unico di ne-

votato su un'ipotesi di accordo unitaria e riconosciuta sia dall'impresa che da tutte le organizzazioni sindacali. In Fca e Cnhi non c'è nessun riconoscimento del testo unico sulla rappresentanza – comunque lo si giudichi – perché il sistema di relazioni sindacali è improntato su un altro meccanismo: non è prevista la partecipazione democratica dei lavoratori ed è, nei fatti, l'azienda che decide unilateralmente sui contratti.

In merito al salario c'è oggi una differenza sostanziale, perché in paga base i lavoratori Fca – dal 2013 – non ricevono aumenti contrattuali, a differenza dei loro colleghi metalmeccanici. Quindi c'è un tema che riguarda proprio l'istituto contrattuale della paga base. Nel concreto: un lavoratore Fiat se gli si applicasse ancora il Ccnl avrebbe mensilmente circa 70 euro lordi al mese in più. Questa di-

Altra differenza sostanziale riguarda il welfare. Mentre nel Ccnl andiamo verso un'estensione della sanità integrativa anche a familiari e lavoratori a tempo determinato, in Fca e Cnhi bisogna pagare 65 euro a testa all'anno per accedere al fondo sanitario, 50 euro i familiari. Per quanto riguarda Cometa c'è stato un aumento di contribuzione del 2% da parte dell'impresa e invece in Fca è rimasto tutto a livello precedente.

TOMMASO CERUSICI *Mi pare di capire che i risultati raggiunti col rinnovo unitario del Ccnl e i contenuti di quell'accordo posso essere utili anche in Fca, possono far esplodere delle contraddizioni...*

MICHELE DE PALMA Certamente. Dobbiamo mettere in parallelo la situazione che c'è in Federmeccanica con quella in Fca e Cnhi, per



goziazione. Nel corso del prossimo anno potrebbe rideterminarsi uno scenario che abbiamo già conosciuto nel corso dello scorso rinnovo del Ccsl: facciamo le assemblee, presentiamo un'ipotesi di carta rivendicativa, che viene votata dai lavoratori, ma questa poi finisce sul binario morto del primo incontro con l'azienda, che procede a costruire l'intesa solo con le altre organizzazioni sindacali. Il primo tema, allora, è di impedire che ci mettano su un binario morto, che tra l'altro alimenta un'idea pericolosissima: quella per cui continuiamo ad avere ragione, abbiamo un grande consenso di applausi nelle assemblee ma ciò, di per sé, non cambia la condizione dei lavoratori dentro agli stabilimenti. Il nostro obiettivo deve essere quello di non accontentarci degli applausi in assemblea ma fare più contrattazione, sentirci più corresponsabili e desiderosi di metterci in gioco.

La seconda questione è quella della chiave democratica. Il tema vero non è tanto l'esclusione della Fiom, ma l'esclusione dei lavoratori da qualsiasi decisione, sia nella fase di preparazione della piattaforma sia nella fase di conclusione del tavolo negoziale. In Federmeccanica siamo arrivati con due piattaforme diverse ma oggi i lavoratori hanno

stanza è destinata ad aumentare con il nuovo Ccnl. Questo perché in Fca e Cnhi non esiste più la distinzione tra gli elementi della retribuzione complessiva, che sono invece ben distinti nel contratto nazionale dei meccanici. Con il Contratto Fiat abbiamo assistito alla trasformazione della paga base e degli elementi fissi, anche premiali, in elementi completamente variabili che, con la legge di stabilità, sono diventati detassabili e, quindi, si sono «magicamente» trasformati in buoni benzina o simili. Il nostro obiettivo deve essere invece quello di ricostruire gli istituti contrattuali separati tra loro, per poter finalmente tornare a negoziare nei confronti dell'azienda.

C'è poi la questione degli orari di lavoro. Nel nuovo Ccnl si ribadisce che le Rsu hanno una funzione fondamentale nella contrattazione degli orari di lavoro mentre in Fca non avviene nulla di simile. Le Rsa sono al massimo informate di quanto deciso dall'azienda, che può davvero fare tutto quello che vuole: dal cambiare la turistica, all'utilizzare i Par per coprire il 19esimo o 20esimo turno e così via. Abbiamo un utilizzo unilaterale della prestazione lavorativa e ciò impedisce qualsiasi possibilità di contrattare.

informare i lavoratori delle discrepanze e per aprire una campagna rivendicativa.

Noi in questi anni abbiamo maturato un consenso importante, abbiamo aumentato il numero dei voti e degli iscritti. Ovviamente la situazione non è omogenea, perché c'è stata una riduzione complessiva delle ore lavorabili e molti sono in contratto di solidarietà o cassa integrazione. Noi abbiamo contestato a Fca e Cnhi di essere uscita dal Ccnl dei meccanici, perché ha diviso i lavoratori tra loro, cioè quelli del gruppo da tutti gli altri. È del tutto evidente che questa decisione di uscire da Federmeccanica è nelle mani dell'impresa, che ha deciso con la complicità delle altre organizzazioni sindacali. Ma oggi con la firma unitaria del Ccnl, col voto dei lavoratori che ne certifica la democrazia, bisogna che anche in Fca e Cnhi si apra un percorso perché non ci siano più disparità di trattamento. Per la Fiom il primo tema è di ricostruire un elemento comune, di riunificare tutti i lavoratori metalmeccanici. A essere divisi l'unica che ci guadagna è la controparte: l'aver firmato un contratto nazionale di categoria con quelle caratteristiche può essere di grande aiuto anche a noi che operiamo in Fca e Cnhi.

Cronache di uno scandalo: la Apple e le tasse irlandesi

di Vincenzo Comito*

Periodicamente lo scoppio di uno scandalo, nel quale sono spesso coinvolti contemporaneamente molti grandi istituti, serve a ricordarci che il sistema bancario internazionale è ormai, per una sua gran parte, un'associazione a delinquere che opera con il silenzio-assenso dei governi e delle autorità di controllo dei vari paesi.

Parallelamente ogni tanto si ha notizia di qualche scandalo nel quale sono coinvolte poche decine, o centinaia, o migliaia di società, o centinaia di migliaia di ricchi privati, che hanno collocato una parte almeno del loro denaro, guadagnato più o meno lecitamente, in qualche paradiso fiscale. Questi fatti, a loro volta, vengono a ricordarci che i circuiti monetari internazionali sono degli strumenti che servono anche come gigantesche via di fuga dal pagamento delle imposte e da altri illeciti, di nuovo con la sostanziale complicità di governi e autorità di controllo. Si pensi soltanto, in effetti, che i maggiori paradisi fiscali si trovano oggi in territori controllati dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti.

Non mancano anche i collegamenti tra i due settori sopra citati: così, ad esempio, apprendiamo dai giornali che la Goldman Sachs, la più nota e la più prestigiosa banca d'investimento statunitense, possiede 986 società sussidiarie nei paradisi fiscali, 537 delle quali alle Bermuda, nonostante neanche uno solo dei suoi innumerevoli uffici operativi sparsi per il mondo sia collocato in tale felice paese (Ross Sorkin, 2016).

In ogni caso, senza un assalto deciso e rapido alle maggiori multinazionali sul fronte fiscale, il sistema attuale con cui le imprese vengono tassate rischia di diventare una barzelletta di cattivo gusto (The Guardian, 2016).

Cosa è successo; la Apple e l'Irlanda Alcuni antefatti

Alle lontane origini del caso stanno, da una parte, l'atteggiamento sempre benevolo e «tollerante» dei vari stati occidentali verso le grandi imprese multinazionali, dall'altra, in specifico nel nostro continente, il fatto che, con l'introduzione dell'euro, i singoli paesi hanno accentuato la concorrenza fiscale tra di loro per attrarre investimenti e capitali.

Così, già un paio di anni fa avevamo letto del cosiddetto affare Luxleaks; si era cioè scoperto che, a suo tempo, il Lussemburgo aveva siglato degli accordi segreti con centinaia di imprese multinazionali permettendo loro di pagare tasse molto basse sui loro profitti ottenuti in particolare, ma non solo, nel nostro continente. Questo scandalo si è rivelato in qualche modo, con il tempo, un punto di svolta importante sul tema dell'evasione e dell'elusione fiscale per-

ché esso ha avuto una influenza rilevante nel concentrare l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale sulla questione.

Abbiamo poi avuto i Panama Papers e successivamente le notizie sulle Bahamas ed anche questi fatti hanno a suo tempo avuto parecchia risonanza.

Nell'ottobre del 2015, infine, la Commissione Europea aveva ordinato all'Olanda di recuperare tra 20 e 30 milioni di euro di tasse arretrate nei confronti della catena Starbucks.

Il caso della Apple e di altre imprese

Successivamente è balzata con grande clamore all'onore della cronaca qualche mese fa la notizia che l'Unione Europea ha multato per 13 miliardi di euro la Apple perché essa, almeno per dieci anni, aveva evitato di pagare tasse per un ammontare molto rilevante. L'azienda aveva, stando all'accusa, negoziato un accordo segreto con il governo irlandese circa 25 anni addietro, accordo che viene ora giudicato dalla commissaria europea alla concorrenza, Margrethe Vestager, come illegale. Per la Vestager l'accordo tra l'Irlanda e la Apple contravviene alle regole comunitarie sugli aiuti di Stato che proibiscono ai paesi membri di offrire un trattamento preferenziale a specifiche imprese. Così siamo comunque di fronte ad un paradosso: la decisione dell'Unione Europea non è stata giu-

stificata con il desiderio di ridurre le disuguaglianze di reddito, o di ridimensionare la capacità delle imprese multinazionali di giocare un paese contro l'altro, ma nel nome della libera concorrenza (Goldhammer, 2016). Ahimè, dobbiamo accontentarci.

Per altro verso, la decisione della Commissione riguarda un solo caso, non il sistema fiscale irlandese nel suo insieme, che non viene messo in discussione (Albert, 2016).

Nei giorni successivi si è parlato anche del fatto che la Commissione stava preparando un'altra battaglia, questa volta nei confronti di McDonald's; sarebbe stato il Lussemburgo a concedere, diversi anni fa, condizioni di favore in tema fiscale all'impresa statunitense, anche se le cifre in gioco sarebbero parecchio più contenute che nel caso della Apple (The Guardian, 2016). Quest'ultima è sotto accusa ora anche in Giappone per aver trasferito utili sempre verso l'Irlanda.

Si apprende poi che l'Ufficio fiscale australiano sta investigando almeno 15 imprese multinazionali che usano i regimi a bassa tassazione per evitare di pagare le imposte; la prima società colpita è la BHP Billiton, che ha ricevuto un conto di circa 750 milioni di dollari per avere dirottato una parte dei profitti fatti in Australia verso Singapore (Smith, 2016).

Si può anche aggiungere che Google ha pagato nel 2013 poco più di 20 milioni di sterline di





tasse nel Regno Unito su vendite per 3,8 miliardi; Amazon ha versato circa 12 milioni di sterline su 5,3 miliardi di vendite sempre in Gran Bretagna e sempre nello stesso anno (The Observer, 2016). Il paese di riferimento è di nuovo il Lussemburgo.

Si scopre che, in generale, circa il 55% di tutti i profitti esteri delle multinazionali statunitensi sono in qualche modo e normalmente collocati in paesi che hanno una tassazione zero o vicina allo zero (Goldhammer, 2016).

Non sono peraltro soltanto le multinazionali statunitensi a non pagare le tasse, anche se il loro è il caso più clamoroso e quantitativamente più importante. Nell'ultimo periodo sono emerse contestazioni anche nei confronti di imprese quali la Fiat-Chrysler, che è stata accusata dalla commissione europea di aver ottenuto sempre dal Lussemburgo dei vantaggi che le hanno permesso di ridurre il suo carico fiscale; le è stato così ordinato di pagare una multa di 25,5 milioni di euro. Sono accumulate nella lista delle imprese colpevoli anche, tra l'altro, Basf, Bp, Ahneuser Busch Inbev.

Alla fine, le cifre sulla quantità di denaro depositata nei paradisi fiscali sono per necessità molto poco sicure; in ogni modo, secondo le varie fonti, si va grosso modo da 10 sino a più di 30 trilioni di dollari; si tratta comunque di valori fuori misura.

Il caso dell'Irlanda

In teoria in Irlanda l'aliquota dell'imposta sul reddito di impresa è fissata al 12,5%; delle analisi rivelano poi che normalmente quella effettiva è ancora più bassa e si colloca intorno all'11%, mentre nel caso della Apple si scopre che essa, per accordi riservati tra l'azienda e il governo irlandese, è stata invece appena dello 0,005% nel 2014.

Dato il basso tasso di imposizione, anche il fatto che nel paese si parli l'inglese ha indotto nel tempo circa 1000 imprese multinazionali a collocarvi la loro sede europea; tra di esse, nove delle maggiori società tecnologiche statunitensi. Gli investimenti esteri vi sono così molto elevati.

Si tratta evidentemente, come da qualche parte è stato sottolineato, di una specie di colpo basso permanente, di un «dumping fiscale» inflitto dall'Irlanda agli altri paesi europei (Albert, 2016). Comunque, oltre alla stessa

Apple, anche il governo della repubblica ricorrerà contro la sentenza. Eppure quei 13 miliardi di dollari basterebbero per esempio, come suggerito da qualcuno, per sradicare la povertà giovanile nel paese.

Una redistribuzione della ricchezza verso l'alto

La situazione fiscale delle imprese multinazionali fa anche riflettere sul quadro desolante a cui oggi sembra ridotta la giustizia fiscale nei paesi ricchi. L'Ocse ha così informato l'opinione pubblica che otto dei paesi più industrializzati hanno tagliato lo scorso anno (2015) le aliquote sui profitti delle imprese o hanno dichiarato che tali tagli erano imminenti, in una rovinosa corsa al fondo che si va sviluppando più generale da qualche tempo. Tra i paesi citati vi sono Giappone, Spagna, Israele, Norvegia, Estonia, Italia, Francia, Gran Bretagna, Giappone. Questa tendenza alla riduzione delle aliquote fiscali nei confronti delle imprese si accompagna invece, da una parte, ad una crescita nei vari paesi di altri balzelli, quali l'Iva, le varie accise sulla benzina, ecc., mentre dall'altra è legata ad un taglio di servizi pubblici essenziali, tutte spese che toccano invece le classi medie e popolari. Siamo di fronte allora ad una redistribuzione di ricchezza verso l'alto (The Guardian, 2016), sport peraltro praticato nei nostri paesi ormai da diverso tempo e con svariate modalità.

La reazione statunitense

Appena si è avuta notizia del provvedimento dell'Unione Europea contro la Apple, il segretario al tesoro Usa ha accusato Bruxelles di scavalcare le autorità fiscali nazionali, mentre l'addetto stampa della Casa Bianca ha fatto riferimento ad una pretesa scorrettezza della decisione.

Mentre il boss della Apple, Tim Cook, ha definito la pronuncia della UE come una mossa politica, osservando che essa minaccia una pesante riduzione degli investimenti esteri e della conseguente occupazione in Europa, il direttore finanziario della società, Luca Maestri, ha anche lui dichiarato che essa mina alle basi la sovranità dei singoli stati nazionali sulle questioni fiscali e il regno della legge. Subito dopo, 185 importanti dirigenti delle grandi imprese statunitensi si sono schierati a fianco della Apple, chiedendo ai capi di governo dell'Unione di annullare la penalità (Jopson, 2016).

Uno spettacolo veramente vergognoso.

In realtà, le autorità hanno accolto con disappunto la decisione, oltre che per patriottismo a difesa di un'impresa Usa e per il lobbismo spinto dei grandi gruppi, sostanzialmente per il fatto che sino al giorno prima si dava per assodato che prima o poi i profitti delle imprese nazionali sarebbero arrivati negli Stati Uniti dove sarebbero stati tassati. Anche le società che hanno protestato hanno visto colpite al cuore le loro strategie fraudolente di tax planning. La decisione europea altera in effetti i giochi (The International New York Times, 2016). La posizione del governo degli Stati Uniti appare, per altri versi, certamente paradossale. Da una parte (Riva, 2016) esso combatte fortemente gli evasori fiscali del proprio paese. Così, ad esempio, esso ha imposto alla banche di tutto il mondo, sotto la minaccia di grandi ritorsioni in caso di mancata obbedienza, di comunicare a Washington i dati sui conti movimentati dai cittadini e dalle società statunitensi. Dall'altra invece essa permette con grande larghezza che i cittadini stranieri trovino nel paese un rifugio blindato dal fisco e da altri illeciti di casa propria. Così ad esempio gli Stati Uniti non hanno ratificato la recente convenzione Ocse per lo scambio di informazioni tra le autorità fiscali dei vari paesi.

Si sa che tra gli stati più «liberali» dell'Unione in materia fiscale ci sono il Delaware, il Nevada, il South Dakota, la Florida, l'Alaska. Nel solo South Dakota sarebbero celati 226 miliardi di dollari appartenenti a entità straniere. Va comunque sottolineato che negli Stati Uniti non tutti si sono schierati con la Apple. Politici democratici come la Warren (si veda in proposito più avanti) e Sanders hanno sostanzialmente approvato la misura delle autorità europee e sugli organi di stampa le posizioni appaiono molto variegiate, ad esempio con il New York Times in prima fila nel giustificare la mossa di Bruxelles (The International New York Times, 2016).

Cosa si sta facendo a questo punto

Il lavoro dell'Ocse

L'Ocse, su mandato dei governi che partecipano al G-20, ha avviato nel 2013 un programma denominato Beps (Base erosion and profit shifting), che fissa l'obiettivo di adottare un approccio internazionale, e non più solo na-

zionale, al sistema della tassazione delle imprese. Lo scopo di fondo concordato in sede di G-20 è quello dell'adozione di una strategia comune per combattere su base mondiale l'evasione e l'elusione fiscale.

Si tratta, tra l'altro, di impedire che i profitti realizzati in un paese siano esportati in un altro caratterizzato da agevolazioni fiscali o, peggio ancora, in un paradiso fiscale.

Le proposte finali dell'Ocse sono state discusse dai ministri delle finanze del G-20 nell'ottobre del 2015. La strategia proposta dall'ente parte dall'assunto che i profitti delle società siano tassati nel paese in cui si svolgono le attività produttive e in cui si crea il valore aggiunto; essa si traduce poi in una serie di linee di azione operative.

Tra gli aspetti di maggior rilievo va segnalata una revisione delle norme del transfer pricing tra un paese e l'altro; è stato anche concordato un meccanismo per allocare i diritti di proprietà intellettuale tra i vari paesi; un aspetto importante trattato riguarda il settore dell'economia digitale. In quest'ultimo caso è particolarmente evidente la dicotomia tra il paese in cui il bene è consumato e quello in cui esso è prodotto. Sono state infine riviste le convenzioni contro le doppie imposizioni, fonte frequente di abusi. Così l'ente sta mettendo in piedi un sistema a livello globale, il Common reporting standard (CrS), su cui basare anche il sistema di scambio automatico di informazioni (Automatic information exchange, Aie) tra i vari paesi; il sistema dovrebbe diventare effettivo nel 2017. L'ultimo G-20, svoltosi nel settembre 2016, inconcludente come al solito su molte questioni, ha comunque decretato guerra ai paradisi fiscali e ha deciso la preparazione di una lista nera dei paesi che ospitano gli evasori. Il G-20 ha dato mandato all'Ocse perché esso prepari l'elenco. Ai paradisi fiscali viene poi lanciato un ultimatum: entro il luglio 2017 essi devono uniformarsi ai criteri della legalità internazionale, firmando la convenzione multilaterale che prevede lo scambio automatico di informazioni fra le autorità fiscali. In caso contrario essi subiranno, almeno nelle intenzioni dichiarate, conseguenze molto pesanti.

I giornali danno così notizia che nell'ottobre 2016 Panama, dopo che lo hanno già fatto altri paesi, si è impegnato sulla strada della cooperazione fiscale, cosa che aveva sin la rifiutato di fare, ed ha firmato un accordo con l'Ocse in tal senso (Dvinina, 2016). Secondo lo stesso Ocse il paese è sul punto di cambiare radicalmente. Resterebbero nella lista nera pochi Stati, tra i quali le Bahamas e gli Emirati Arabi Uniti.

Le minacce dell'Ocse sembrerebbero quindi poter funzionare; stiamo comunque a vedere cosa succederà realmente nei prossimi anni.

La reazione dell'Unione Europea

Già prima dello scoppio dello scandalo, nel primo semestre del 2016, il Consiglio europeo aveva adottato la direttiva 2016/881, che introduceva l'obbligo per le multinazionali eu-

ropee di presentare ogni anno una rendicontazione paese per paese di alcune informazioni fiscali, che poi dovrebbero essere oggetto di scambio tra il paese della capogruppo e gli altri stati membri.

Nel giugno 2016 il consiglio Ecofin ha poi raggiunto finalmente un accordo su una proposta di direttiva per contrastare le pratiche fiscali elusive poste in essere dalle imprese. La direttiva accoglie nella legislazione comunitaria alcune delle raccomandazioni Ocse cui abbiamo sopra accennato. Le regole costituiscono uno standard minimo comunitario che tutti gli stati membri sono obbligati a rispettare.

La direttiva entrerà peraltro in vigore dal 1 gennaio 2019, con alcune regole aventi scadenze anche più lontane. Non c'è fretta.

Dal canto suo Pierre Moscovici, commissario agli affari economici e finanziari, aveva promesso che tra fine ottobre e metà novembre avrebbe presentato una proposta tesa a creare una base imponibile comune per tutte le imprese (progetto Accis). Cosa che è avvenuta puntualmente. Va peraltro ricordato che sul tema le proposte in Europa devono essere approvate all'unanimità e che quindi anche paesi come l'Irlanda, l'Olanda, il Lussemburgo devono dare il loro assenso.

La Commissione ha previsto una strategia in due tempi, con degli adempimenti obbligatori per le multinazionali e facoltativi per tutte le altre imprese.

La prima tappa consiste nell'armonizzazione delle regole fiscali. Tutte le società che realizzano almeno 750 milioni di euro di fatturato all'anno dovranno adottare un metodo unico, europeo, per calcolare l'utile imponibile. Nella seconda fase dovrebbe poi nascere un bilancio unico per le imprese a livello di Unione. L'armonizzazione della base imponibile partirà dal primo gennaio 2020 e il bilancio unico consolidato europeo sarà in vigore entro il 2022. Le imposte pagate in ogni paese saranno, nella

seconda fase del progetto, calcolate proporzionalmente al livello di attività svolto in ognuno di essi in relazione al giro d'affari, al numero degli addetti, al valore degli asset.

Secondo i promotori dell'iniziativa la mossa ridurrà significativamente i costi delle imprese e permetterà di accrescere in qualche misura la crescita e l'occupazione del continente.

Da sottolineare a questo proposito che molti anni fa la Germania e la Francia avevano tentato di imporre nell'Unione Europea un'uniformità di aliquote sui profitti delle imprese, ma la Gran Bretagna e l'Irlanda si erano opposte. Non miglior sorte aveva avuto una proposta analoga a quella che Moscovici vuole ora riproporre. Può darsi che, comunque, con l'uscita di scena della Gran Bretagna, l'idea possa ora fare dei passi avanti.

Al momento in ogni caso non è purtroppo previsto di mettere sul tavolo l'idea della fissazione di un'aliquota unica per tutti i paesi.

La tassazione dei profitti esteri negli Stati Uniti

Le regole del codice fiscale locale prevedono che le imprese statunitensi possano ritardare il pagamento delle tasse sui profitti ottenuti all'estero sino a quando tali somme non siano rimpatriate. Si tratta della regola sulla base della quale le stesse imprese hanno costruito una rete di società estere e di movimenti di denaro da un paese all'altro che permettono loro di evadere le imposte e in particolare di minimizzare quelle pagate in Europa sulle vendite nel continente; esse usano poi il meccanismo del differimento per mantenere i profitti fuori dagli Stati Uniti in maniera indefinita. Parallelamente, svolgono una forte attività di lobbying al Congresso per ottenere un taglio dell'aliquota nel caso di rimpatrio degli utili, aliquota che attualmente è pari al 35% della base imponibile, come per quelli conseguiti in patria.

Bisogna anche ricordare che nel 2005 il Congresso aveva proprio votato una legge che per-



metteva un rimpatrio una tantum dei profitti con il pagamento di una aliquota del solo 5,25%. L'approvazione della norma fu allora giustificata come un mezzo per aumentare gli investimenti in patria e crearvi molti posti di lavoro. In realtà i 300 miliardi di dollari tornati negli Stati Uniti furono usati per la gran parte per distribuire dei dividendi agli azionisti e per riacquistare azioni proprie sul mercato, manovra che comporta normalmente per vie traverse degli aumenti dei bonus versati ai dirigenti (The International New York Times, 2016).

La norma ha avuto anche, a suo tempo, l'effetto di spingere poi le imprese a cercare di inviare quanti più profitti possibile all'estero in attesa di un'altra possibile sanatoria, che peraltro non è poi mai arrivata.

Al momento, secondo le stime, ci sono più di 2 trilioni di dollari tenuti all'estero dalle imprese Usa. La sola Apple possiede, secondo l'ultima rilevazione, 215 miliardi di dollari di liquidità, sostanzialmente tutte collocate in paesi stranieri.

Bisogna infine sottolineare che qualcuno ha valutato che la multa dell'Unione Europea è in realtà una manna per la Apple visto che se avesse rimpatriato quei profitti negli Stati Uniti (si stima che i profitti realizzati in Europa sui quali l'azienda di Cupertino non ha pagato imposte si aggirino sui 100 miliardi di dollari) avrebbe dovuto sborsare molto di più.

Le proposte della Warren

È in tale quadro di fondo e nel dibattito in atto che si inserisce autorevolmente Elizabeth Warren, la combattiva senatrice democratica del Massachusetts. Essa ha approfittato dello scoppio della crisi Apple per ribadire le sue idee in merito alla possibile riforma della tassazione delle multinazionali, idee che si distaccano nettamente da quelle espresse dal governo statunitense (Warren, 2016).

La senatrice avanza in sostanza tre proposte. La prima fa riferimento alla necessità che il Congresso aumenti la parte delle imposte generate dalla grandi imprese sul totale delle entrate fiscali pubbliche. Negli anni 50, afferma la senatrice, esse erano pari al 30% del totale degli incassi federali, mentre ora pesano soltanto per il 10%. La Warren sottolinea, tra l'altro, come molta parte dei profitti delle grandi imprese tecnologiche, da Google alla stessa Apple, si basino su ricerche a suo tempo almeno in parte finanziate dal governo.

La seconda parte dal fatto che le imprese stanno domandando che le aliquote che esse

pagano sui profitti esteri siano più basse di quelle che incidono su quelli nazionali. Questa richiesta è stata fatta, tra gli altri, proprio dal boss della Apple, Tim Cook. Egli ha, a suo tempo, anche dichiarato che non rimpatrierà i profitti esteri a meno che la tassazione su di essi non sia abbassata drasticamente. Peraltro, dopo la recente pronuncia di Bruxelles sembra che egli abbia cambiato idea e che sia pronto a riportarne negli Stati Uniti una parte. Ma l'ipotesi di aliquote fiscali più basse per i profitti esteri comporterebbe secondo la Warren che le imprese avrebbero incentivi a creare business e posti di lavoro fuori dagli Stati Uniti. Invece il codice fiscale, secondo la senatrice, dovrebbe favorire la creazione di attività e di impieghi in America.

La terza questione fa riferimento per la senatrice al fatto che le piccole imprese, che non hanno la possibilità di creare filiali fiscali in giro per il mondo, si ritrovano con uno svantaggio competitivo rispetto alle grandi e sopportano quindi proporzionalmente un carico maggiore di imposte necessarie per finanziare le nostre infrastrutture, le scuole, la ricerca, le spese militari.

Conclusioni

È ormai da troppo tempo che le grandi imprese usano complessi meccanismi internazionali per evitare di dare il loro equo contributo alle entrate fiscali dei vari paesi. Alle radici del problema c'è un sistema internazionale di tassazione molto vecchio e che non funziona e certamente, dietro di esso, fanno capolino le complicità di lunga data delle politiche nazionali ed internazionali che hanno fatto sì che esso abbia tanto tardato ad essere rinnovato (The Observer, 2016).

La questione dell'evasione e dell'elusione fiscale è uno dei tanti aspetti che mostrano come l'attuale modello economico e finanziario sia sostanzialmente arrivato al capolinea. Sono passati più di otto anni ormai dallo scoppio della crisi e non si vede all'orizzonte nessuna soluzione adeguata al problema.

La confusione sembra al massimo: insieme all'inconsistenza del sistema fiscale, alla crisi dell'economia e ad un sistema bancario sempre più interconnesso e peraltro minato alla radice, vanno registrati movimenti internazionali dei capitali sempre più volatili, squilibri commerciali tra paesi in surplus e paesi in deficit, un sistema monetario internazionale ormai indifendibile, grandi e crescenti livelli di disuguaglianza, un forte aumento nei livelli di indebitamento a livello pubblico e privato, ecc..

Per quanto riguarda il tema specifico che stiamo esplorando appare necessaria una riforma totale delle regole fiscali internazionali in modo che le imprese paghino le tasse sulla base di qualche misura dell'attività svolta in ogni paese. I criteri da utilizzare potrebbero essere, come già citato, il volume di affari, gli investimenti, il numero degli occupati, il totale delle attività. Mentre si è fatto qualche timido passo in avanti in direzione di una riforma del sistema, essa procede comunque a passo di lumaca; pesano ovviamente ancora, tra l'altro, le attività di lobbying delle imprese e comunque le preferenze ideologiche neolibériste dei vari governi (The Observer, 2016).

Sebbene non costituisca una base di lavoro del tutto soddisfacente, comunque realisticamente il lavoro svolto dall'Ocse negli ultimi anni – tra l'altro, l'organismo non ha poteri di intervento diretto, ma deve sempre passare attraverso le autorità nazionali – dovrebbe essere incoraggiato, portato avanti e rafforzato. Per altro verso si può manifestare un qualche scetticismo, con Thomas Piketty (Goldhammer, 2016), sull'ipotesi che il caso Apple sia per necessità l'inizio di uno sforzo comune per arrivare ad una tassa globale sul capitale, come egli auspica nel suo famoso libro. Per lui il segnale che si va in tale direzione si avrà soltanto quando un gruppo di paesi europei deciderà di fissare una tassa comune per le grandi imprese. Meglio ancora quando UE e Usa firseranno una soglia minima di almeno il 25-30% sui profitti dei grandi gruppi, decisione da cui siamo apparentemente lontani.

In ogni modo, il caso Apple non sarà risolto molto presto: passeranno anche dieci anni prima che la questione venga decisa dai tribunali. E chissà in quale modo.

Va sottolineato comunque che le tasse non pagate si traducono in soldi che non possono essere utilizzati per ridurre il carico fiscale delle famiglie o ottenere migliori scuole e ospedali e finanziare lo sviluppo delle energie alternative (The Observer, 2016). Vista la cosa in altro modo, le imprese multinazionali, evitando di pagare le tasse di loro spettanza, non rispettano un patto sociale che vede il versamento di denaro da parte loro anche come contropartita per l'uso delle infrastrutture fisiche e immateriali che servono allo svolgimento delle loro attività nei vari paesi (O'Toole, 2016).

La mancanza di denaro è poi, come è noto, un comodo alibi per i nostri governi al fine di ridimensionare i sistemi di welfare dei vari paesi.

*Economista

Testi citati nell'articolo

- Albert E., L'Irlande ne veut pas des 13 milliards de la firme à la pomme, Le Monde, 1 settembre 2016
- Dvinina E., Le Panama s'ouvre à la transparence fiscale, Le Monde, 28 ottobre 2016
- Goldhammer A., Bad Apples, www.thenation.com, 20 ottobre 2016
- Jopson B., Corporate America rallies to Apple's case, www.ft.com, 16 settembre 2016
- O'Toole F., Why Apple low-tax deal is no blueprint for Brexit Britain, The Observer, 4 settembre 2016
- Riva G., Il vero paradiso dell'evasore fiscale sono gli Stati Uniti, L'Espresso, 30 settembre 2016
- Ross Sorkin A., The tax avoidance virtuosos, The International New York Times, 5 ottobre 2016
- Smith J., BHP to contest A\$1bn Australia tax bill, www.ft.com, 21 settembre 2016
- The Guardian, Brussels must fight and beat McDonald's in the battle for tax justice, www.theguardian.com, 25 settembre 2016
- The International New York Times, Apple, Congress and the missing taxes, 1 settembre 2016
- The Observer, Apple affair should propel global tax reform, 4 settembre 2016
- Warren E., What Apple teaches us about taxes, www.nytimes.com, 8 settembre 2016

Costituzione, democrazia, sindacato

di Tiziano Rinaldini*

Nello scontro aperto sul voto referendario è forte il rischio di ricondurlo e ridurlo ad una dimensione di interesse politico contingente con un consenso ricercato a prescindere dal significato più profondo dell'operazione istituzionale che si cerca di attuare e del suo rapporto con le vicende sociali in corso.

Si può perdere così l'occasione di valutare questo passaggio dal punto di vista e nel quadro della più generale questione della crisi della democrazia e della politica e coglierne così l'importanza e la pericolosità ben oltre gli stessi singoli punti di modifica costituzionale.

È questo che consente di motivare nel profondo la ragione per cui è importante che prevalga il NO.

L'effetto di una sconfitta, come vedremo, sarebbe accanto all'indebolimento strutturale del valore della carta costituzionale, l'indebolimento della possibilità e capacità di contrasto ad ulteriori inquietanti sviluppi della crisi democratica in corso e l'aumento della difficoltà da superare per tentare risalite.

Per questo questa mia nota non si sofferma tanto sulle particolari e specifiche modifiche di articoli della Costituzione, su cui sono note e diffuse fondate obiezioni a partire dalla supposta semplificazione e riduzione dei costi (che comunque non sono di per sé valori costituzionali).

Mi limito soltanto a citare il fatto che si chiede un SI o un NO su titoli che rinviano a pagine e pagine di riscrittura di articoli della Costituzione che nessuno dei votanti avrà modo di leggere e capire davvero, e la cui interpretazione comunque richiederebbe competenze specialistiche.

È tra l'altro sin da ora evidente che si apriranno infiniti contenziosi.

Ciò su cui intendo qui concentrarmi è la ragione centrale più che sufficiente per motivare la necessità di respingere la proposta del governo. A questo scopo elenco in sequenza alcuni punti (di innegabile riscontro di realtà) che introducono la ragione centrale.

Parto dalla constatazione che siamo chiamati ad approvare 46 cambiamenti di articoli della Costituzione con un risultato di modifica costituzionale la cui rilevanza è da tutti riconosciuta pur nei diversi gradi di valutazione. In particolare appare indiscutibile la curvatura nel senso del rafforzamento dei poteri esecutivi e deliberativi del governo rispetto alla dimensione partecipativa.

Queste modifiche sono state predisposte da un governo composto e sostenuto da una maggioranza

con dentro vari trasformismi ed eletto da un parlamento che a sua volta è stato eletto con una legge elettorale dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale. Si porrebbe quindi prioritariamente l'esigenza di una legge elettorale rispettosa dell'attuale costituzione su cui fare nuove elezioni che rendano possibile una legittimazione costituzionale democratica del parlamento e del governo.

Il percorso che ha portato alla proposta di revisione costituzionale (per molti una vera e propria controriforma) non ha mai coinvolto e reso protagonista l'insieme del mondo politico, sociale e culturale, al di fuori di uno schema di maggioranza e minoranza parlamentare.

La proposta di cambiamento non solo si configura come partorita nell'ambito delle attuali rappresentanze partitiche istituzionali (di cui conosciamo la crisi di rappresentanza reale) ma anche come di una parte contro l'altra.

Il paese viene chiamato ad un referendum imposto nella profonda divisione e spaccatura nei (e dentro) i partiti, nelle associazioni e nel mondo culturale.

La proposta di cambiamento vede il paese profondamente diviso a tutti i livelli.

Infine tutto ciò inerisce non una legge ordinaria o un decreto governativo, ma la legge per eccellenza, cioè il testo a cui dovrebbero sottostare tutte le leggi, i decreti e gli atti nella vita della repubblica.

La Costituzione quindi non può essere frutto della contingenza elettorale e del governo e del parlamento derivante. La sua formulazione richiede la ricerca di un generale consenso e adesione come condizione di base. L'attuale nostra Costituzione (fondante la democrazia nel nostro paese) è con particolare chiarezza figlia di questa consapevolezza.

Il percorso originario portò alla promozione ed elezione di una Assemblea costituente su basi proporzionali distinta da

parlamentare e maggioranza governativa, ampiamente rap-

presentativa sul piano sociale e culturale, che per un anno con il supporto del lavoro di svariate commissioni costruì il testo della Costituzione poi approvata.

Mi pare difficile, o meglio impossibile, negare che stiamo assistendo ad un tentativo di cambiamento della Costituzione con un percorso opposto rispetto al percorso che fu attuato per deliberare le basi della nostra Repubblica.

Da questo punto di vista, anche al di là dei singoli punti che si vogliono cambiare, si può parlare di controriforma.

Viene infatti legittimata un'idea della Costituzione come strumento modificabile in relazione all'opinione e all'interesse contingente del parlamento e della sua maggioranza di volta in volta.

Il quadro si aggrava ulteriormente in relazione alla proposta di una legge elettorale che più che alla necessità di premiare la rappresentanza cerca di superare le obiezioni sul premio di maggioranza (che hanno portato la corte costituzionale a considerare incostituzionale l'attuale legge) con una sostanziale riconferma del peso del premio di maggioranza.

Comunque proprio in relazione al ragionamento sin qui svolto, non vedo come il giudizio possa cambiare in cambio di mediazioni sulla legge elettorale, il cui unico scopo sarebbe la riconferma del cambiamento costituzionale con il metodo prima denunciato.

La ragione centrale del NO è nella ferita democratica qui delineata che si sta determinando sul valore e sul senso della Costituzione.

Considero significativo che questa ragione venga ignorata o oscurata dai sostenitori del SI. Nel contempo a me pare anche troppo spesso trascurata da parte di chi si oppone, lasciando che prevalga la polemica sui singoli punti, apparentemente più adatti all'efficacia del contrasto oppositivo.

Non basta sostegno o polemica sulla necessità di modifiche importanti se questo non viene di partenza subordinato ad un percorso coerente con il percorso delle origini.

Non è certo un caso che tra le più significative e ferme forze che si oppongono alla proposta di Renzi vi sia l'Anpi.

Se poi l'obiezione che viene sollevata a questo argomento è che ci si aggrappa al metodo e alla forma per sfuggire al merito e alla sostanza, viene ancor più confermata la validità di quanto qui sostenuto. Con un vecchio trucco (sotto il quale nella storia si sono spesso nascoste le peggiori intenzioni) il metodo viene contrapposto e separato dal merito mentre in questo



caso considerata la particolare qualità democratica della nostra Costituzione, il metodo e la forma sono il principale merito e sostanza su cui costruire il giudizio.

A me pare così evidente che fatico a capire come si siano adeguati a questa deriva illustri e rispettabili democratici (tra i quali non colloco Napolitano che considero ispiratore di quanto sta accadendo) sostenitori del sì.

Come di sovente accade nel nostro Paese, confermando una delle ragioni della crisi della politica, i cittadini (considerati più plebe che cittadini) vengono chiamati a decidere senza dichiarare chiaramente e apertamente il significato e la scelta che si intende compiere e ciò su cui sono chiamati a consentire.

Si nasconde la richiesta ad una svolta costituzionale non dichiarandola, ma occultandola

tra gli aspetti deliberativi e gli aspetti partecipativi della nostra vita democratica.

È esattamente l'opposto di ciò su cui siamo chiamati ad acconsentire, ritenendo che ciò possa essere permesso dalla fase politica, sociale e culturale che stiamo attraversando. La tendenza a far prevalere una dimensione autoritaria della democrazia è infatti molto favorita e indotta da una ormai lunga fase che attraversa certamente non solo il nostro paese ma l'insieme delle democrazie europee e quel il modello sociale costruito, dal secondo dopoguerra ad oggi nei paesi europei, pur nelle diverse traduzioni e percorsi.

È la tendenza di reazione prevalente al crescente distacco tra la sfera partecipativa e quella deliberativa, e alla crescente crisi di rappresentanza della politica (non solo dei

sto con precisione tre anni fa nel rapporto della banca d'affari J.P.Morgan, autorevole e potente interprete delle ragioni del mondo finanziario, a guida statunitense.

«I sistemi politici dei paesi del Sud e in particolare le loro Costituzioni adottate in seguito alla caduta del fascismo presentano una serie di caratteristiche inadatte alla integrazione dell'area europea [...] hanno di solito le seguenti caratteristiche: leadership debole, stati centrali deboli rispetto alle regioni, la tutela costituzionale dei lavoratori [...] il diritto di protestare se i cambiamenti sono sgraditi». La vicenda referendaria diviene così un passaggio di rilevante sviluppo interno alla crisi della democrazia e della politica, e anche una occasione per recuperare più consapevolezza su come si configura su questo il futuro, se ci



come se si trattasse di manutenzione e valorizzazione della costituzione originaria, mentre, come abbiamo visto, a partire dalla forma e dal metodo ben altro è il segno dell'operazione in corso.

Sotto definizioni in sé neutrali e di buon senso come semplificazione, velocizzazione e praticabilità decisionali, costi, operatività delle scelte dell'esecutivo, non si dichiara la evidente scelta di curvatura autoritaria della nostra democrazia ben diversa dallo spirito costituzionale originario.

Non nego che vi siano aspetti della Costituzione che andrebbero aggiornati e modificati, ma con un ben altro percorso che risponda semmai ad una domanda di attuazione della attuale Costituzione e di difesa e rafforzamento dei vincoli di equilibrio e di relazione

partiti) con conseguente crisi dei particolari equilibri costituzionali europei del secondo dopoguerra.

Questo processo è stato oggetto in questi anni di opere di analisi, descrizione e denuncia in relazione agli effetti della finanziarizzazione e globalizzazione dell'economia, e del crollo dell'alternativa sovietica.

È il caso della recente pubblicazione in Italia con ritardo di 3 anni dell'ultimo libro dello scomparso studioso di scienze politiche Peter Mair dal significativo titolo «Governare il vuoto» (ed. Rubbettino), presentato con un utile saggio critico di Alessandro Somma pubblicato sul numero 193 della rivista «Inchiesta» e diffuso in rete.

Renzi e il Pd adeguano la nostra Costituzione a questa tendenza come auspicato e richie-

sarà, di una reazione democratica e di sinistra. Il problema della crisi della democrazia e della politica resterà comunque aperto al di là dell'esito del referendum che pure influirà sulle condizioni successive su cui dovremo continuare a misurarci.

Nell'ultima parte di questa mia nota cercherò di approfondire come in relazione alla crisi della democrazia e della politica la questione del referendum costituzionale può essere vissuta nel mondo del lavoro e nel sindacato (le difficoltà esistenti, l'interesse e l'attenzione da parte dei lavoratori, le diverse scelte delle organizzazioni).

Parto dalla considerazione che in questi ultimi decenni, in sostanziale continuità tra i vari governi (con sempre maggiore evidenza e celerità) leggi ordinarie e decreti (preceduti

o seguiti da processi contrattuali imposti con ragioni unilaterali) hanno destrutturato e anche cancellato diritti dei lavoratori e poteri di contrattazione conquistati in un lungo percorso dal secondo dopoguerra (quando nasce questa Costituzione) agli anni '70 del secolo scorso. Sono state rimesse ampiamente in discussione le stesse conquiste sul piano dello stato sociale.

Abbiamo quindi assistito ad un processo in cui si è imposto sempre più chiaramente il dominio dell'economia con la riduzione del lavoro a un fattore da adeguare per realizzarne il successo dell'economia capitalistica.

In questo senso è evidente il rovesciamento dello spirito costituzionale delle origini.

Per la verità anche la fase precedente vedeva la Costituzione ampiamente disattesa, ma

ferimento fondamentale a cui commisurare i propri diritti e la pratica democratica nei luoghi di lavoro.

Per stare ad alcuni dei passaggi più recenti citiamo l'attacco all'art.18 e allo Statuto dei lavoratori; l'art.8 con cui sono stati resi derogabili i vincoli contrattuali e persino legislativi; i vari passaggi della controriforma previdenziale; la deregolazione delle forme di rapporto di lavoro fino ai voucher; l'utilizzo delle variazioni fiscali e contributive finalizzate a influire su forme e merito della contrattazione; le leggi sugli appalti e sulla possibilità di esternalizzazione o affidamento ad altre imprese di parti del ciclo produttivo. Il tutto è avvenuto in presenza di un continuo processo ristrutturativo e riorganizzativo che ha coinvolto e coinvolge la forma dell'im-

sare salari, condizioni di lavoro, poteri contrattuali, diritti, stato sociale, ma anche per imporre nel senso comune politico e culturale un futuro in cui sia resa impraticabile una dialettica sociale, democratica ed aperta, tra capitale e lavoro.

È come se si stesse cercando di modificare la natura del campo di gioco futuro e di decidere preventivamente i giocatori ammessi.

Con uno sguardo alla Costituzione, non sono più le imprese e lo Stato che vengono richiamate al rispetto della Costituzione, ma i lavoratori e le organizzazioni che volessero rappresentarli che vengono richiamati dalla Stato stesso ad adeguarsi alle esigenze prioritarie dell'economia, dell'impresa e del mercato. Per realizzare questo obiettivo sono stati attuati vari interventi e passaggi (prima citati)



restava comunque riconosciuto come impianto programmatico a cui rifarsi per reagire alla repressione e a tentativi antidemocratici, e per avanzare sui diritti e le condizioni del mondo del lavoro.

Questo rapporto tra le lotte dei lavoratori, la difesa e lo sviluppo della democrazia e il richiamo alla Costituzione ha a lungo funzionato nella stessa convinzione dei lavoratori. Ancora recentemente per la verità è il richiamo alla Costituzione che, ad esempio, ha permesso di costringere la Fiat a una salvaguardia minima delle libertà sindacali.

Dalla fine degli anni '70 si è avviato un percorso opposto che ha reso sempre più debole la consapevolezza di questo rapporto sino ad indurre sempre più gli stessi lavoratori ad ignorare che la Costituzione possa essere ri-

presa e le condizioni del lavoro, le stesse forme del rapporto di lavoro all'interno di una crisi profonda dell'occupazione con forti problemi salariali e crescita della disuguaglianza. È un quadro già noto e denunciato.

Ciò però che qui interessa sottolineare è come sia particolarmente significativo, a proposito di crisi della democrazia e della politica, il fatto che contemporaneamente alla distruzione o indebolimento dei poteri e dei diritti conquistati, nella ricerca di risposte ai problemi dei lavoratori viene resa eventualmente praticabile e incentivata unicamente una dimensione contrattuale solo se preventivamente sottomessa e identificata con le ragioni del profitto, dell'economia e dell'impresa.

È come dire che l'indebolimento è stato ed è usato come occasione non solo per abbas-

con leggi, decreti e regolazioni contrattuali conseguenti.

Molti di questi interventi sul piano del fisco, dei contributi e dei diritti sono peraltro di dubbia costituzionalità.

C'è stata anche una significativa e pesante modifica costituzionale con l'introduzione dell'obbligo del pareggio di bilancio (fiscal compact) come richiesto dall'Europa con il consenso generale, anche di gran parte del sindacato.

Tutto ciò è avvenuto in vari tempi e in modo crescente con gli ultimi governi, con novità quotidiane, come tessere di un mosaico a cui hanno concorso varie mani, di fatto in sintonia fra di loro.

Il contrasto politico e anche sindacale (pur con importanti eccezioni) è stato debole o per lo





più di carattere emendativo. Soprattutto, anche nella cultura di sinistra è parsa prevalere nell'opporsi la sottovalutazione e la incomprendimento delle operazioni di quadro su cui veniva disegnato il futuro rispetto alla possibilità per i lavoratori di risalire la china senza dover delegare questa possibilità alla «politica».

Antichi limiti non hanno, a mio parere, aiutato a capire che nel processo descritto stava e sta il carattere strategico centrale della inquietante deriva democratica e della crisi della politica.

La cosiddetta aziendalizzazione a cui sindacato e lavoratori debbono ridurre l'orizzonte della loro azione e ruolo (quando e se ammesso) ci può aiutare a capire concretamente ciò che sta accadendo (in parte è già accaduto).

In sostanza i vari aspetti della condizione sociale e lavorativa vengono spinti a cercare risposte a livello aziendale in alternativa al crescente svuotamento (se non cancellazione) dei contratti nazionali e al progressivo indebolimento di quel po' di stato sociale conquistato in ritardo nel passato nel nostro paese. Ovviamente questo spazio è dato solo in relazione al successo e alla compatibilità stabilita dall'impresa.

Con l'intervento sul piano fiscale e sui contributi per quanto riguarda il salario e salario sotto forma di servizi sociali, viene preconstituita la convenienza a ricercare aziendalisticamente risposte aziendalistiche (premiare) rispetto alla ricerca di risposte generali (punite).

A fronte di una crescente disuguaglianza e alle difficoltà generali sulle questioni sociali (in presenza di crisi occupazionale, di precarietà e frantumazione dei lavori), viene drasticamente indebolita tra gli stessi lavoratori la credibilità di linee di risposta ispirate alla solidarietà e alla giustizia sociale.

Sarebbe sorprendente se dal quadro descritto non derivasse una fondata difficoltà per il lavoratore a ricostruire un rapporto tra la vicenda costituzionale in corso e ciò che è avvenuto e

avviene sulla sua condizione e sulla possibilità di reagire efficacemente a fare valere un proprio autonomo punto di vista.

È arduo recuperare dal punto di vista del lavoratore una credibilità della questione democratica e partecipativa in funzione dell'affermazione nella sua condizione di valori generali di solidarietà, democrazia e giustizia sociale.

È una relazione che gli viene quotidianamente negata.

Questa ovvia difficoltà espone il mondo del lavoro al rischio di sentirsi estraneo all'attuale vicenda costituzionale (oppure a parteciparvi passivamente).

Nelle mie esperienze di questo periodo nel rapporto con i lavoratori trovo conferma di questa oggettiva difficoltà a contrastare in modo convincente ed efficace questo rischio. A ben vedere è una conferma della profondità della crisi della democrazie e della politica.

La dimensione sindacale è senz'altro uno dei pochi luoghi della politica (dove tra l'altro non esiste più una rappresentanza politica del lavoro) in cui la difficoltà prima descritta per i lavoratori non può essere elusa e viene vissuta direttamente giorno per giorno, senza possibilità di affrontarla delegando e rimettendosi ad un improbabile futuro da affidare a dinamiche politico istituzionali oggi inesistenti.

Per questa ragione è in questa fase nella dimensione sindacale che si danno le maggiori possibilità di fare scelte e costruire iniziative che tentino credibilmente di recuperare tra i lavoratori il senso del contrasto alla controriforma costituzionale in relazione all'affermazione di valori di giustizia sociale, solidarietà e democrazia nel mondo del lavoro.

Questa possibilità non è affatto detto che venga praticata. Tra l'altro un impegno in questo senso chiama in causa responsabilità e limiti dello stesso sindacato nel misurarsi con i processi denunciati.

A fronte della situazione descritta è forte quindi la tentazione e la tendenza a rinunciare ad esporsi in un esplicito contrasto al quadro dominante, che esporrebbe a rischi di pericolosa destabilizzazione lo stesso sindacato. Può apparire preferibile accomodarsi all'interno di questo quadro contando sull'interesse delle forze nazionali e internazionali dominanti ad utilizzare la dimensione sindacale per un ruolo subalterno alla stabilizzazione di volta in volta di scelte sempre più autoritarie.

Questa tendenza è visibile in tanti aspetti presenti da tempo e confermati anche in questa fase su vicende in corso come quella previdenziale, il consenso sulle misure fiscali, molti accordi sul welfare e sul salario. È poi chiaramente verificabile nella assenza o distratta partecipazione alla vicenda costituzionale di parti rilevanti del sindacato con anche aree di esplicita copertura della campagna per il Sì.

Ricorrono antichi luoghi comuni nel rapporto con i lavoratori come: «è un problema politico e quindi non sindacale».

Questa tendenza nella dimensione sindacale non poteva non essere contraddetta da una tendenza opposta in cui prevale la necessità di non rassegnarsi e di reagire.

La Cgil, pur con notevoli resistenze interne, ha messo in campo alcune scelte non solo per respingere la revisione costituzionale, ma anche per cancellare per via referendaria alcune delle maggiori lesioni di questi anni ai diritti e alle condizioni del lavoro.

La Cgil ha accompagnato il suo ufficiale invito a votare No alla revisione costituzionale con la raccolta di massa di firme che porteranno ai tre referendum, chiamando in causa direttamente la società civile per il ripristino di fatto dell'art.18, per l'abrogazione dei Voucher e per severi vincoli all'utilizzo degli appalti.

Si tratta del contributo più importante di questo periodo (che non poteva che venire dal sindacato) per riallacciare un rapporto tra la questione democratica e la possibilità che venga vissuta dai lavoratori in relazione alla necessità di rilanciare i propri diritti, non aziendalizzabili e non dissolvibili.

Infatti le questioni poste con i tre referendum sono questioni che appartengono al campo dei valori generali di solidarietà e giustizia sociale, di attuazione della Costituzione.

Concludo infine con una notazione, che meriterebbe uno sviluppo a parte, sul fatto che le ragioni e la caratteristica della scelta referendaria di una parte del sindacato pone l'esigenza di una più adeguata attenzione alla dimensione sindacale da parte delle forze e culture di opposizione che troppo spesso paiono continuare a considerarla di importanza (collaterale) solo in funzione dell'utilità per questa o quella contingente vicenda politica esterna.

*Fondazione Claudio Sabattini

4 dicembre: non solo festeggiamenti

di Umberto Romagnoli*

Anche se nel 2006 si propose di diventarlo in una forma istituzionalmente compiuta, il berlusconismo non era un regime. È rimasto un modello culturale. Una concezione generale del mondo che ha sedotto l'opinione pubblica, condizionando gli stili di vita individuale e collettiva. Su di essa le parentesi prodiane, montiane e lettiane sono state ininfluenti. Il referendum del 4 dicembre invece ha inferto un colpo di scure e segna una profonda discontinuità. Per questo, ha un'importanza storica. Annuncia una svolta e le sue implicazioni sono paragonabili a quelle del referendum istituzionale del 1946, che punì la monarchia per la complicità prestata all'avvento del fascismo e la vile ignavia con cui assistette alla sua fine. L'esito della madre di tutti i referendum, però, è tuttora contestato, perché l'esiguo scarto con

costituzione. Perlomeno, bisogna riconoscere che è stata gravemente ferita, sia perché è stata amputata della sua vera funzione, quella di garantire la coesione sociale malgrado il variare del quadro politico, sia perché la motivazione del voto referendario è stata in larga misura slegata da giudizi sul merito della riforma costituzionale. La verità è che il testo del '48 è stato usato sia come diversivo rispetto ai problemi reali del paese sia come terreno di scontro tra governo e opposizione. Dunque, anche ammettendo che la costituzione abbia vinto, lo scontro l'ha sfregiata. Peraltro, era giunta all'appuntamento referendario logora e affaticata.

Viviamo in una stagione in cui, smarrita la capacità di distinguere tra fatti e finzioni, le cose non sembrano come sono. Nemmeno questo referendum era quel che appariva. Eppure,

ma anche un decisore legittimato. Dopotutto, nelle Facoltà di giurisprudenza si insegna che la legittimazione a compiere un determinato atto è condizione prioritaria rispetto a qualunque valutazione ulteriore sul contenuto del medesimo. Sennonché, l'attuale situazione rientra nel concetto più di emergenza che di normalità costituzionale. E ciò perché la maggioranza che ha approvato la revisione costituzionale è due volte dopata. La prima volta, perché si è formata in seguito allo smottamento della rappresentanza parlamentare del partito di centro-destra che aveva affrontato l'ultimo test elettorale come alternativa del partito di cui è segretario il premier.

La seconda volta, perché si è formata dentro un Parlamento eletto in base a regole di cui la Corte costituzionale (con sentenza del gen-

UNA COSTITUZIONE È PER SEMPRE
I governi passano, le Costituzioni restano



GRAZIE A TUTTE LE LAVORATRICI E A TUTTI I LAVORATORI

cui prevalse l'opzione per la Repubblica non è mai uscito dal cono d'ombra dei sospetti in ordine alla sua veridicità.

Gli stessi governanti dell'epoca, come documenta la storiografia, trascorsero molte ore di paura: la paura che un popolo disabituato a prendere decisioni riguardanti il suo futuro non avesse osato disfarsi della monarchia. Stavolta, invece, nulla di tutto ciò. Il risultato referendario è cristallino e inattaccabile. Il popolo non ha esitato a reclamare il tentativo di un nuovo inizio. Ha agito con la consapevolezza della raggiunta maturità democratica. E questo progresso è ascrivibile ad una costituzione che ha promosso e garantito un processo di crescita politico-culturale diffusa. Ecco perché dobbiamo, a distanza di 70 anni, dire ancora grazie ai padri costituenti.

Dicendo questo, intendo affermare che il referendum non l'hanno vinto i partiti. Né lo hanno vinto la frantumata e dispersa sinistra che sta fuori del Pd né la sinistra interna al medesimo. Però, non lo ha vinto nemmeno la

formalmente si è svolto in applicazione di una norma costituzionale, l'art. 138, la quale ne prevede l'attivazione per interrogare l'elettorato sull'opportunità di revisioni del patto su cui si regge la civile convivenza che non siano approvate dalla maggioranza qualificata dei 2/3 del Parlamento.

Stavolta però il referendum si è sovraccaricato di una funzione supplementare e qualitativamente distinta da quella di sollecitare il responso popolare inteso dai padri costituenti come succedaneo dell'ampia condivisione che in Parlamento non c'è o (il che è lo stesso) come integrazione di una condivisione parlamentare maggioritaria, ma considerata insufficiente. Infatti, il referendum si è svolto in una situazione la cui anomalia i padri costituenti non erano certo in grado di prevedere. Nella logica dell'art.

138 il pronunciamento popolare è una valutazione di secondo grado che presuppone non solo un corretto svolgimento della procedura di approvazione in sede parlamentare,

naio 2014) ha dichiarato la contrarietà ai principi fondamentali della democrazia rappresentativa.

Se la prima alterazione corrisponde ad uno dei peggiori costumi del ceto politico, la seconda è estranea alla storia della Repubblica. In effetti, non era mai successo che una riforma costituzionale fosse approvata da un Parlamento dichiarato illegittimo nei modi della sua composizione.

Vero è che nell'inciso contenuto nella sua sentenza la Corte costituzionale ipotizza la persistenza del potere legislativo di un organismo malfatto, ma ovviamente «per il disbrigo degli affari correnti» e in attesa di un rinnovo elettorale. Per il quale, nel timore che mancassero le maggioranze parlamentari, la Corte ha disegnato il canovaccio di un avanzato progetto di legge ispirato al proporzionalismo in modo che il futuro Parlamento possa diventare lo specchio del paese reale.

Come dire che il Parlamento uscito dalle ultime elezioni era politicamente delegittimato



a prendere decisioni di carattere eccezionale. A cominciare, per l'appunto, da quella di modificare la costituzione della quale la sua sola esistenza materializza la più clamorosa violazione.

Con un minimo di sensibilità democratica avrebbe dovuto preoccuparsi di una sola cosa: varare una legge elettorale costituzionalmente corretta per poi essere sciolto e andare a nuove elezioni. Viceversa, non solo ha approvato una legge elettorale che appare visibilmente inficiata dagli stessi insanabili vizi attribuiti al Porcellum, come è prevedibile risulterà dal processo costituzionale la cui udienza d'apertura si terrà il 24 gennaio del prossimo anno. Si è spinto a dare un seguito al viatico del Lord protettore della Grande Riforma, Giorgio Napolitano rieletto Presidente della Repubblica, incamminandosi verso il cambiamento del sistema costituzionale.

Pertanto, il quesito centrale del referendum era quello nascosto. Il popolo era sollecitato a manifestare la disponibilità a smentire la Corte costituzionale che ha implicitamente, ma non oscuramente negato ad una maggioranza governativa espressa da questo Parlamento la legittimazione a cambiare la costituzione.

La stessa scelta di porre la domanda inespressa esprime una volontà eversiva. Infatti, se la risposta fosse stata affermativa, la massima vox populi vox dei avrebbe acquistato un significato assolutorio: in fondo, si chiedeva al popolo di perdonare un furto di democrazia. «Usare una maggioranza incostituzionale per cambiare la costituzione – ha scritto Tomaso Montanari – è come entrare in una casa con una chiave duplicata illegalmente e, una volta dentro, cambiare la serratura».

L'essersi il governo intestato la riforma quale paradigma della sua capacità riformatrice non poteva non introdurre un vizio di fondo della vicenda che avrebbe indotto la maggior parte dei cittadini a fare della votazione referendaria un'occasione per pronunciarsi pro o contro l'insieme delle politiche governative.

Così è stato. Infatti, il referendum lo hanno vinto gli ultimi: masse di dimenticati e sacrificati, i quali per ciò stesso sono i meno adatti a concedere consensi.

Il problema adesso non è solo che le giovani generazioni e le popolazioni del Sud non sanno come tradurre la vittoria in azione politica per incassarne i vantaggi. Il problema, come si desume dallo snodarsi degli inizi del dopo-referendum, è addirittura quello di essere riconosciuti come i veri vincenti.

Se non la pensate come Alice nel paese delle meraviglie e, come la Duchessa, pensate invece che «ogni cosa ha la sua morale», la troverete racchiusa in ciò che sto per riassumere.

Un giorno si dirà che l'esito del referendum non accorciò la distanza tra i cittadini e il sistema politico: soltanto, ne misurò l'enormità. Già ora però dovrebbe essere motivo di rimpianto che la Signora Storia sia una maestra senza discepoli.

Infatti, ai commentatori sembra sfuggire che l'equivoca legalità che caratterizza la situazione attuale trasmette segnali del formarsi del clima crepuscolare che annunciava la fine della Repubblica di Weimar.

*Giurista

Governare il vuoto? Neoliberalismo e direzione tecnocratica della società

di Alessandro Somma*

Recentemente è uscito per Rubbettino «Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti», traduzione in italiano dell'opera incompiuta del prematuramente scomparso Peter Mair, dedicata alla crisi della partecipazione popolare alla vita politica. L'errore dell'autore sta tuttavia nella indebita separazione dell'analisi del livello politico della crisi da quella del livello economico.

Peter Mair, politologo irlandese di fama mondiale, è scomparso prematuramente nel 2011, quando stava lavorando a un volume sulla crisi della partecipazione popolare alla vita democratica come fenomeno tipico delle società occidentali. L'opera è rimasta dunque incompiuta, ma è stata integrata con altri interventi dell'autore e pubblicata su iniziativa della «New Left Review»: il prestigioso periodico della sinistra postmarxista che già aveva ospitato un ampio contributo di Mair anticipatore delle principali tesi poi sviluppate nel libro^[1]. Di quest'ultimo è da poco uscita una traduzione italiana per i tipi di Rubbettino^[2], la piccola ma vivace casa editrice nota soprattutto come amplificatrice del pensiero neoliberale.

Ci si potrebbe stupire di questa curiosa osmosi tra esperienze culturali di matrice non proprio assimilabile, ma a bene vedere il volume di Mair ben può metterle d'accordo entrambe. Compatibile con le opposte visioni postmarxista e neoliberale è infatti la riflessione sulla fine del partito di massa, all'origine del vuoto evocato nel titolo del libro, e in particolare la descrizione di ciò che il partito politico è diventato: un centro di potere sradicato dalla società, proiettato verso lo Stato e il governo, e in ultima analisi incapace di alimentare l'ordine democratico. Il discorso potrebbe a questo punto divenire incompatibile con il punto di vista neoliberale, giacché fondata dell'identità occidentale è la commistione di capitalismo e democrazia, motivo per cui le trasformazioni nella sfera politica difficilmente possono spiegarsi senza riferimenti a quanto avviene nella sfera economica: senza una critica alle teorie e pratiche neoliberali. Questo, però, è esattamente il passaggio mancante nel libro di Mair, e ciò lo rende coerente con la sua collocazione editoriale.

Eppure il politologo irlandese dedica non poche riflessioni al contesto europeo, nel quale ritiene anzi che la crisi della democrazia si sia manifestata in modo particolarmente cruento. E proprio il contesto europeo offre numerosi riscontri di come la restrizione del perimetro affidato alla democrazia sia una funzione dell'estensione di quello rivendicato, o meglio invaso, dal mercato. Il tutto mettendo in luce le responsabilità delle forze politiche che, dopo aver speso decenni per costruire il compromesso keynesiano, si sono poi rese fe-

deli interpreti della dogmatica neoliberale.

Il volume di Mair, che pure dedica alcune pagine al panorama partitico europeo, omette anche l'approfondimento di questi aspetti. Lasciando così al lettore l'impressione di aver ricevuto un interessante panoramica su alcune malattie dell'ordine politico occidentale, non seguita però da una diagnosi convincente, né tanto meno da una credibile proposta di cura: il vuoto viene forse individuato, ma senza una considerazione per le vicende dell'ordine economico le possibilità di un suo governo non sono neppure lontanamente apprezzabili.

DAL GOVERNMENT ALLA GOVERNANCE

Mair illustra le trasformazioni della sfera politica ricorrendo ai concetti di democrazia popolare e democrazia costituzionale. La prima, definita come «governo da parte del popolo», allude alla partecipazione dei cittadini in particolare attraverso l'elezione dei loro rappresentanti. La seconda concerne invece il «governo per il popolo» realizzato in forme che prescindono dal momento elettorale e dunque dalla sovranità popolare, concernendo innanzi tutto un controllo procedurale sul processo decisionale: ad esempio quello assicurato dalle corti o da non meglio definite autorità indipendenti. Il partito di massa poteva alimentare entrambe le forme di democrazia, ma le cose sono nel tempo cambiate: «le funzioni rappresentative dei partiti sono venute meno o sono state assorbite da altre agenzie, mentre le loro funzioni procedurali sono state mantenute e in alcuni casi sono diventate anche più importanti» (pp. 16 e 102).

Si è insomma passati «da una combinazione di ruoli rappresentativi e governativi» concentrati in capo ai partiti, «a un ruolo quasi esclusivamente governativo», l'unico che sembrano ora in grado di rivestire. E questa trasformazione ha indotto le élite politiche a rifugiarsi in «una realtà per così dire ufficiale, quella del pubblico degli uffici», a cui ha fatto riscontro la chiusura dei cittadini entro una «realtà più privatizzata o individualistica». Il tutto senza che tra la fuga e la chiusura ci sia un rapporto di causa effetto: «anziché pensare in termini di una sequenza lineare in cui uno dei movimenti condiziona l'altro», è «preferibile fare riferimento a un processo di rafforzamento reciproco» (p. 102 s.).

Quest'ultima osservazione, assieme a quella per cui il passaggio dalla democrazia popolare a quella costituzionale si deve «al pessimo stato dei partiti politici» (p. 16), ci



restituisce la cifra della limitatezza di cui soffre la riflessione di Mair. Il suo discorso, tutto incentrato sulle trasformazioni avvenute nella sfera politica, è del tutto impermeabile alle dinamiche che hanno interessato la sfera economica. Se le si considerasse, si potrebbe ribaltare la prospettiva alimentata dal politologo irlandese, vedendo il declino dei partiti di massa non solo come la causa del deterioramento della democrazia, bensì anche come l'effetto di attacchi che il mercato ha portato contro la democrazia. E a monte come il tentativo di soppiantare la politica, finalità ultima degli attacchi contro la democrazia, ovvero di spolicizzare il processo decisionale: vicenda cui pure Mair allude, definendola come «una strategia di governo in cui l'autorità decisionale è trasferita a organi non partitici e in cui le regole vincolanti adottate rifuggono la discrezionalità del governo di turno» (p. 56). Mair allude anche ad altri concetti solitamente utilizzati per descrivere la transizione dalla democrazia popolare alla democrazia costituzionale dal punto di vista dell'interazione tra ordine politico e ordine economico: i concetti di democrazia deliberativa e di governance (ad es. p. 12). Vi allude, senza però ricavarne tutte le suggestioni del caso, rimanendo così prigioniero di un'analisi sulla democrazia incapace di cogliere le notevoli

setto è descrivibile ricorrendo all'immagine della rete, al cui interno i comportamenti sono orientati da incentivi. Tutto il contrario del government tipico dello Stato nazionale, realtà gerarchizzata ed esclusiva rappresentabile in forma di piramide, che opera attraverso divieti ed imposizioni^[3].

Per comprendere il legame tra l'affermarsi della governance e il ridimensionamento della sfera politica a tutto vantaggio della sfera economica, occorre risalire alla conclusione del secondo conflitto mondiale, quando si concepirono le istituzioni di Bretton Woods per promuovere lo sviluppo del capitalismo a livello planetario.

Queste istituzioni avevano un raggio di azione formalmente limitato, dal momento che era loro sostanzialmente precluso occuparsi direttamente di vicende politiche, di esclusiva competenza degli Stati nazionali. La governance fu allora la modalità individuata per aggirare questo divieto, ovvero per estorcere le misure pubblicistiche indispensabili allo sviluppo di un ordine privatistico incentrato sulle libertà di mercato. Queste misure si poterono ottenere con il formale consenso degli Stati interessati, ovvero attraverso l'emanazione di regole di soft law, definite così perché formulate con il concorso dei loro destinatari e concepite come insieme di pro-

sione della politica dal processo decisionale, che dunque non può opporre ostacoli alle istanze della sfera economica, rese a questo punto imperative e irresistibili: in assenza di meccanismi riequilibratori della debolezza sociale di chi vi prende parte, quel processo finisce per produrre decisioni particolarmente «dure».

Per verificarlo possiamo scomodare la distinzione tra democrazia partecipativa e democrazia deliberativa, per molti aspetti assimilabile a quella tra democrazia popolare e democrazia costituzionale. La democrazia partecipativa, tipicamente intrecciata con la sovranità statale, indica la possibilità degli individui di incidere sulle decisioni collettive: possibilità effettiva, assicurata dal funzionamento del principio di parità in senso sostanziale, che la Costituzione italiana reputa non a caso un presupposto fondamentale per «l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» (art. 3). Diverso è il caso della democrazia deliberativa, che coinvolge tutti i potenziali interessati dalla decisione da assumere, i cosiddetti stakeholders, offrendo però loro solo la mera possibilità formale di prendere parte alle decisioni: senza considerazione per l'effettiva possibilità di incidere sul loro contenuto^[5].



Delegazione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica alla Conferenza di Bretton Woods, Luglio 1944. In piedi (da sinistra verso destra): E. M. Bernstein, A. P. Morozov, Dean Acheson, A. A. Arutunian, Harry D. White, Jesse P. Wolcott, N. F. Chechulin, F. B. Bystrov, I. D. Zlobin, M. M. Idashkin, Ansel F. Luxford. Seduti (da sinistra verso destra): Mabel Newcomer, Edward E. Brown, Fred M. Vinson, Henry Morgenthau, M. S. Stepanov, Brent Spence, P. A. Maletin, Charles W. Tobey.

trasformazioni indotte dalla sua frizione con il capitalismo: vediamo perché.

Il concetto di governance, definito come il processo di tipo negoziale per cui individui e istituzioni pubbliche e private cooperano alla risoluzione di problemi comuni, evoca scenari idilliaci: allude a schemi formalmente non gerarchici, inclusivi, pensati per realtà il cui as-

posizioni persuasive: tutto il contrario delle regole di hard law, il diritto duro tipico del government, che contempla solo divieti e imposizioni ed esclude i destinatari del precetto dalla loro formulazione^[4].

L'idea di un «diritto morbido» è mistificatoria esattamente come lo scenario evocato dalla governance. È buona per giustificare l'espul-

Ebbene, proprio la categoria della democrazia deliberativa deve essere scomodata per gettare luce sullo sfondo delle trasformazioni descritte da Mair: sfondo destinato a rimanere sfuocato finché non si evoca lo scontro tra sfera politica e sfera economica come motore di quelle trasformazioni.

SPOLITICIZZARE IL MERCATO

Tipico della democrazia partecipativa è il favore con cui guarda al conflitto democratico, cui rimettere le decisioni relative al modo di essere dell'ordine economico. Il principio di parità sostanziale, infatti, affida ai pubblici poteri il compito, così sintetizzato dalla Costituzione italiana, di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale» che limitano «di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini» (art. 3). E ciò significa che lo Stato ha il compito di combattere la debolezza sociale con la forza del diritto, e di redistribuire in tal modo le armi del conflitto democratico: senza imporre orizzonti fissi quanto all'esito del conflitto, se non quelli concernenti il presidio dell'ordine democratico.

Questo disegno è condiviso da tutte le costituzioni sorte dalla sconfitta di un'esperienza fascista, in particolare quelle sudeuropee, che non si limitano a prescrivere la democrazia politica. Viene richiesta anche la democrazia economica, ovvero la mediazione tra meccanismo democratico e meccanismo concorrenziale, per cui lo Stato deve disciplinare il mercato avendo come obiettivo la promozione dell'emancipazione individuale e sociale. Si è voluto così far tesoro della circostanza per cui il fascismo aveva affossato le libertà politiche, ma solo riformato le libertà economiche, sostenute anzi con il sacrificio della democrazia.

Se così stanno le cose, il confronto con la prospettiva neoliberale mostra insanabili punti di frizione, particolarmente evidenti se si analizza l'ordoliberalismo tedesco: fondamento, come vedremo, della costruzione europea.

Dal punto di vista ordoliberale lo Stato deve imporre la concorrenza e più in generale riprodurre, con le sue leggi, quelle del mercato. Di qui l'enfasi sull'azzeramento del potere economico come finalità prima dell'azione dei pubblici poteri, chiamati non solo a contrastare i cartelli tra imprese, ma anche le coalizioni di lavoratori capaci di alterare la competizione tra salariati e la cooperazione tra capitale e lavoro. Invero, impedendo la formazione di corpi intermedi tra lo Stato e il mercato, si rendono le persone incapaci di tenere comportamenti diversi da quelli consistenti in mere reazioni automatiche al funzionamento del meccanismo concorrenziale: tutto l'opposto di quanto avviene in regime di democrazia partecipativa, dove il principio di parità sostanziale impone, più che di azzerare il potere, di consentire lo sviluppo di contropoteri capaci di prendere parte efficacemente al conflitto democratico.

Ecco il punto. Con la democrazia deliberativa, quindi con la governance, si vuole impedire l'agire collettivo e organizzato, ovvero l'agire politico, ritenuto un ostacolo al funzionamento del mercato. Non è dunque solo la crisi della democrazia, cui mira il neoliberalismo, bensì la crisi della politica in quanto pratica capace di produrre forze emancipatorie, ov-

vero centrifughe rispetto a quelle necessarie a sostenere il funzionamento del meccanismo concorrenziale. Producendo in ultima analisi la morte del lavoro come pratica emancipatoria che il costituzionalismo antifascista aveva non a caso collocato al centro del patto di cittadinanza.

Ma proprio questo è l'effetto voluto dalle trasformazioni dell'ordine economico alla base delle vicende trattate nel libro di Mair. La politica, oltre alla democrazia, deve evaporare per lasciare spazio alla tecnocrazia, alla mera amministrazione di un esistente indiscutibile e immobile, come è l'orizzonte del mercato concorrenziale. Un orizzonte incontenibile, destinato a pervadere lo stare insieme come società nel suo complesso, per alimentare la credenza secondo cui il mercato è lo strumento più efficiente per allocare risorse e valori^[6], motivo per cui l'inclusione nel mercato produce di per sé inclusione sociale.

In alternativa è la politica stessa a doversi ridurre a mera amministrazione dell'esistente, a discutere unicamente di come riempire le buche delle strade o impedire ai senza fissa dimora di mostrarsi nel salotto buono delle città. Trasformando così l'arena politica in luogo più consono al confronto tra opzioni da valutare per la loro efficienza, piuttosto che per la loro corrispondenza a opzioni di ampio respiro. Un luogo in cui si è portati ad assolutizzare il metro temporale tipico dell'economia, che evidentemente impone ritmi incalzanti, incompatibili con quelli necessari per ottenere decisioni partecipate, da sacrificare sull'altare di una non meglio definita governabilità.

LA TERZA VIA

Come è noto, la svolta neoliberale si impone negli anni ottanta con la presa del potere di Ronald Reagan e Margaret Thatcher. Fu del resto quest'ultima a dire che «la società non esiste, esistono individui, uomini, donne e fa-

miglie»^[7], con ciò prefigurando il percorso verso lo stravolgimento, con la democrazia dei partiti di massa, dell'idea di agire collettivo e organizzato, e dunque di politica. Altrettanto noto è che la svolta assunse il rilievo di un epocale mutamento di paradigma politico. Aprì la strada al rovesciamento del compromesso keynesiano, ovvero della ricetta che aveva consentito al capitalismo di produrre un accettabile livello di redistribuzione della ricchezza, con ripercussioni devastanti sulla possibilità di individuare nel lavoro il fulcro di un patto di cittadinanza capace di promuovere emancipazione.

Il tutto minando definitivamente alla radice l'equilibrio tra ordine economico e meccanismo democratico, ovvero i tratti fondativi del costituzionalismo maturato come reazione al crollo dei fascismi. Quando infatti finì la stagione dei governi conservatori, le forze progressiste che giunsero al potere non si adoperarono per porre rimedio al dissesto provocato dal nuovo credo. Al contrario lo fecero proprio, mostrando che destra e sinistra storica si differenziavano oramai per alcune sfumature concernenti l'efficienza della loro azione: per il modo di interpretare l'erezione del meccanismo concorrenziale e principio fondativo dello stare insieme come società. Con l'aggravante che, se la destra al governo era costretta a misurarsi con la piazza sostenuta dalla sinistra storica, quest'ultima, una volta giunta al potere, utilizzava la sua rete di rapporti con il mondo sindacale e associativo per ostacolare, se non soffocare sul nascere, il tentativo di contrastare l'avanzata del neoliberalismo.

Il volume di Mair menziona questa svolta e i dibattiti sulla cosiddetta terza via (p. 54): espressione un tempo utilizzata dal fascismo per accreditarsi come alternativa al liberalismo e al socialismo, poi impiegata per riassumere i termini del rinnovamento delle forze progressiste. Anche qui, però, il politologo ir-



landese trascura l'intreccio tra dimensione politica e dimensione economica di questa svolta, relegando così su uno sfondo offuscato dinamiche fondamentali alla comprensione delle trasformazioni epocali cui è dedicato il suo libro.

Eppure l'intreccio risulta evidente considerando, anche solo superficialmente, le riflessioni maturate dai protagonisti dell'epoca, a partire dal noto appello di Tony Blair e Gerhard Schröder sul percorso e la ricollocazione della sinistra europea: la «terza via», appunto, e il «nuovo centro». Per costruirlo occorre abbandonare la «giustizia sociale» come unico orizzonte, riconoscendo l'importanza del «dinamismo economico» e l'utilità di «liberare creatività e innovazione». Ciò presupponeva un arretramento della politica, a cui riconoscere il compito di «completare e migliorare, ma non anche impedire la forza direttiva dei mercati»: era oramai superata l'idea per cui «lo Stato deve correggere i fallimenti del mercato dannosi», ancora legata a un mondo dominato dai «presupposti ideologici» riconducibili al «dogma della divisione tra destra e sinistra».

Non meno ideologiche erano però le soluzioni proposte per il nuovo mondo, che si voleva retto da «un rinnovato spirito imprenditoriale», così come dalla necessità di «creare le condizioni per la prosperità delle imprese»: deregolamentazione, diminuzione della pressione fiscale e liberalizzazione dei mercati. Era ovviamente richiesto anche e soprattutto il contributo dei lavoratori, cui si domandava di abbandonare la loro tradizionale conflittualità, di accettare la «cooperazione con il datore di lavoro», ripudiando nel contempo il mito del posto fisso. Occorreva infine ridurre la spesa pubblica con tagli ai sistemi di sicurezza sociale, oltre che realizzando un complessivo ridimensionamento della Pubblica amministrazione^[8].

Alla luce di queste affermazioni, che fanno apparire la terza via progressista neppure tanto distante da quella messa a punto tra i due conflitti mondiali, non si fa fatica a comprendere le ragioni dell'attuale stato di salute dei partiti progressisti europei. Se sono in declino non è certo perché, come precisa Mair, sono in crisi i tradizionali meccanismi di appartenenza (p. 63), bensì a causa della loro incapacità o rifiuto di sviluppare nuovi meccanismi di appartenenza: i dissesti provocati dal neoliberalismo colpiscono la classe media esattamente come i ceti popolari, che in questa fase potrebbero dunque comporre una base di riferimento particolarmente ampia per la formazione politica che decidesse di contrapporsi all'unica ideologia sopravvissuta al Novecento.

I partiti progressisti reduci dalla svolta neoliberale hanno forse conosciuto un momento di gloria, che ha consentito loro di occuparsi, potremmo dire, della bassa cucina: ridimensionare lo Stato sociale, avviare programmi di

privatizzazioni e liberalizzazioni e svalutare e flessibilizzare il lavoro. Assolto a questo compito le loro fortune elettorali si sono comprensibilmente esaurite, assicurando lunga vita ai partiti conservatori. Ci sono evidentemente casi in cui questo percorso non si è ancora perfezionato, ma sono molti i segnali da cui ricavare che è solo questione di tempo, oppure che ci troviamo di fronte a mere variazioni rispetto a questo schema.

LA GOVERNANCE EUROPEA

All'alba della nascita della Comunità economica europea, Ludwig Erhard, all'epoca Ministro dell'economia, si recò negli Stati Uniti per convincere gli alleati circa la bontà del progetto. Decisiva fu l'osservazione che «se ne sottovaluterebbe lo spirito, se la si ritenesse al servizio di mere finalità economiche»: per poterne trarre vantaggio, «un Paese è costretto ad accettare le conseguenze politiche dell'affiliazione»^[9]. E in effetti il processo di unificazione europea venne avviato sotto forma di mercato comune, fondato cioè sulla libera circolazione dei fattori della produzione. Ben presto, però, sarebbero emersi i risvolti tutti politici di questa costruzione, i quali si sarebbero definiti con modalità estranee al circuito democratico o meglio, come documenta Mair, ai meccanismi della democrazia popolare o partecipativa.

Risiede in questa circostanza l'ancoraggio della costruzione europea al pensiero neoliberale, e più precisamente all'ordoliberalismo di matrice tedesca, manifestatosi in modo evidente nel momento in cui l'Atto unico del 1986 ha fornito l'impulso decisivo alla libera circolazione dei capitali. Da ciò è infatti derivata l'integrazione dei mercati finanziari, in funzione della quale si sono poi precisati i termini della politica monetaria, di bilancio e salariale: per attirare investitori occorrono

cambi fissi, e in prospettiva una moneta unica, e a monte la riduzione della pressione fiscale sulle imprese, finanziata con tagli della spesa pubblica, oltre alla flessibilizzazione e svalutazione del lavoro^[10].

L'architettura di questo schema venne definita nel Trattato di Maastricht del 1992, che ha indicato i limiti al deficit e al debito pubblico a cui subordinare la partecipazione alla fase finale dell'unione monetaria: rispettivamente, come è noto, il 3% e il 60% del prodotto interno lordo. In atti successivi si definirono le modalità con cui presidiare il raggiungimento di quei limiti, che vennero ben presto inaspriti: più che di contenimento del deficit, nel Patto di stabilità e crescita del 1997 e nel Fiscal compact del 2012 si è parlato di pareggio di bilancio, da imporre a livello costituzionale, o addirittura di bilancio in surplus. Certificando con ciò il definitivo rovesciamento del compromesso keynesiano, e a monte la cancellazione del patrimonio costituzionale che i Paesi sudeuropei hanno sviluppato come reazione all'esperienza fascista.

Il tutto senza intaccare la formale distribuzione delle competenze tra Unione e Stati membri che accompagna l'avventura europea fin dal suo esordio: per il Trattato di Lisbona del 2007, che radica in via esclusiva la politica monetaria a livello di Unione, la politica economica resta affidata agli Stati membri, i quali sono chiamati unicamente a coordinarsi sulla base di indirizzi di massima forniti dal centro. In tal modo la politica economica degli Stati viene ottenuta ricorrendo agli strumenti della democrazia deliberativa, a cui devono aggiungersi quelli previsti per il funzionamento del Meccanismo europeo di stabilità, attivo a partire dal 2012: l'assistenza finanziaria condizionata alla diminuzione della spesa pubblica, all'adozione di piani di liberalizzazioni e privatizzazioni e alla svalutazione e flessibilizzazione del lavoro.

In questo modo la costruzione europea viene piegata ai dettami dell'ordoliberalismo, sintetizzati nella formula di origine tedesca della «economia sociale di mercato», non a caso contenuta nel Trattato di Lisbona laddove si menzionano le finalità dell'Unione. La formula, confezionata ad arte per celare il suo reale significato, non rinvia a una sorta di capitalismo dal volto umano, bensì alimenta l'equazione per cui l'inclusione sociale viene fatta coincidere con l'inclusione nel mercato. Il tutto presidiato da un Superstato di polizia economica, chiamato a utilizzare la concorrenza come strumento di direzione politica dei comportamenti individuali, da funzionalizzare al mantenimento e sviluppo dell'ordine economico eretto a sistema^[11].

Le pagine di Mair vengono scritte in anni in cui non sono ancora definiti gli ultimi tasselli della governance europea: il Meccanismo europeo di stabilità, nel linguaggio giornalistico Fondo salva-Stati, non era ancora funzio-



nante, mentre il Fiscal compact non era ancora stato approvato. Inoltre il livello europeo non era così esplicito come ora nel richiedere la formalizzazione del dispositivo, in verità fondativo dell'intero processo di unificazione europea, per cui le riforme strutturali in senso neoliberale sono imposte come contropartita per forme di assistenza finanziaria agli Stati^[12]. Ciò nonostante i fondamenti della governance europea erano chiaramente definiti, anche perché erano stati sperimentati in particolare dall'Irlanda, il Paese natale di Mair, che a partire dal 2010 era assistita dalla mitica Troika. Stupisce allora a maggior ragione che la descrizione dello stato in cui versa l'ordine politico europeo non sia messo in relazione con le caratteristiche dell'ordine economico.

Più precisamente Mair afferma che si deve all'Unione europea se «la competizione politica sta diventando sempre più depoliticizzata» (p. 122), o peggio se «i cittadini europei imparano non solo a vivere in assenza di un'effettiva democrazia partecipativa, ma anche a vivere con una crescente assenza di politica» (p. 124). Si dice poi che tutto ciò discende dalla volontà di sostituire le istituzioni della democrazia popolare con un tipico meccanismo di governance, ovvero la volontà di edificare «un sistema politico che è aperto a tutte le tipologie di organizzazioni e attori, ma che allo stesso tempo è più o meno inaccessibile quando si tratta di elettori» (p. 130 s.). Infine si afferma che tutto ciò è la finalità prima della costruzione europea, concepita apposta «per fornire un'alternativa alla democrazia convenzionale» (p. 136): tanto che «se potesse essere democratizzata probabilmente non sarebbe necessaria in prima istanza» (p. 105).

Tutto questo è condivisibile, ma non sfocia in un'analisi a tutto campo delle ragioni di questo stato di cose, che come si è visto vanno ricercate nella rottura dell'equilibrio tra democrazia e capitalismo indotta dall'affermarsi del paradigma neoliberale o ordoliberal. Il ricorso alla democrazia deliberativa è infatti semplicemente e freddamente motivato con la necessità di assumere decisioni che non verrebbero accettate, qualora dovessero passare da una verifica elettorale: le elezioni «pongono un limite troppo forte alla capacità dei governi di prendere decisioni per il bene comune».

Quanto al livello tecnocratico, il cui raggio di azione viene amplificato con il ricorso alla governance, si dice che fornisce l'ausilio di competenze che difficilmente emergerebbero con i meccanismi della democrazia partecipativa: uno schema salutato da molti con favore, in quanto consente di realizzare il miglior «compromesso tra efficienza e consenso» (p. 139).

TRA GRANDI COALIZIONI E PARTITI ANTISISTEMA

Insomma, il libro di Mair inquadra al meglio i termini dell'attuale crisi della politica nel contesto occidentale in genere, ed europeo in particolare. Le chiavi di lettura che offre sembrano però un assemblaggio solo apparentemente contraddittorio di rilievi paternalistici più o meno ricorrenti nei classici del neoliberalismo, a partire da quelli che screditano l'intervento dei pubblici poteri in quanto fonte di corruzione^[13], e credenza ingenua, o quantomeno ottimistiche, circa la competenza e indipendenza di chi opera a livello tecnocratico. Il

tutto

condito da rappresentazioni utili solo ad alimentare i processi di spolticizzazione: come quella per cui «gli elettori non sono più in grado di comprendere le questioni che sono in gioco» (p. 78). Rappresentazioni capaci forse di esemplificare le retoriche utilizzate per motivare il necessario restringimento dello spazio politico, ma non certo di documentarne l'ineludibilità della tecnocrazia.

A queste condizioni, senza cioè scomodare il neoliberalismo come sfondo condizionante le trasformazioni in corso, sarà però difficile analizzare compiutamente anche il fenomeno cui il politologo irlandese si dedica nelle ultime pagine del volume: il crescente successo dei partiti che, nell'impossibilità di «organizzare l'opposizione all'interno del sistema di governo europeo», sono votati a una «opposizione di principio» (p. 144).

Se questi partiti sono in massima parte espressivi di istanze xenofobe e nazionaliste, se non apertamente fascistoidi, lo si deve anche all'evoluzione conosciuta dalle forze progressiste: che per un verso hanno abbandonato la difesa del compromesso keynesiano e neppure affrontato in termini critici i problemi posti dalla globalizzazione, e per un altro verso hanno scientificamente impedito la nascita di forze di sinistra interessate a raccogliere il testimone. Con il risultato che quel testimone è stato raccolto, e soprattutto reinterpretato, da destra, con i risultati che sono di tutta evidenza: esattamente come la necessità di passare da una critica al neoliberalismo per produrre interpretazioni soddisfacenti di questi sviluppi.

È in effetti il neoliberalismo che, con la sua forza attrattiva, ha condotto i partiti progressisti a incamminarsi lungo la terza via, quindi a perdere consensi e in ultima analisi a consentire loro una partecipazione all'esecutivo solo nell'ambito di grandi coalizioni con le forze conservatrici. Questa formula appartiene alla storia politica di esperienze come la tedesca e l'austriaca, ma da ultimo sta facendo breccia anche in contesti, come quello francese, tradizionalmente affezionati alla contrapposizione tra formazioni progressiste e conservatrici. Anche lì si inizia a

sostenere
l'uti-



lità di un'alleanza di governo di Socialisti e Partito gollista, ritenendola il solo modo per produrre un cambiamento altrimenti impedito dalle dinamiche della democrazia partecipativa^[14].

Il tutto con il risultato di produrre un'ulteriore legittimazione della destra nazionalista e xenofoba, a cui si offre la possibilità di accreditarsi come l'unica alternativa allo scempio imposto dal livello europeo: il cambiamento impedito dalle dinamiche della democrazia partecipativa è del resto quello interpretato al meglio dalle politiche austeritarie, presentate oramai come orizzonte immobile del processo di integrazione europea. Politiche cui pure Mair fa riferimento, quando allude alla fine del «liberalismo embedded», quello per cui «i governi non sono più in grado di gestire l'economia nell'ottica della redistribuzione delle risorse» (p. 78). Si tratta peraltro di un riferimento decontestualizzato, attraverso cui si fa apparire la svolta neoliberale come un accidente della storia, una catastrofe naturale non riconducibile a scelte squisitamente politiche: proprio quelle che sarebbero nella disponibilità della democrazia partecipativa, se solo il livello europeo non l'avesse ridimensionata a favore di schemi di

democrazia deliberativa.

L'Italia ha sperimentato la formula della grande coalizione sotto forma di governo tecnico: quelli presieduti da Mario Monti prima e da Enrico Letta poi, incaricatisi di imporre i diktat europei con la logica dello stato di eccezione, ovvero di riformare in senso neoliberale l'ordine economico nel disprezzo dei fondamenti democratici dell'ordine politico. L'opera però è stata proseguita, se possibile con maggior accondiscendenza rispetto alle richieste provenienti da Bruxelles, anche dopo la stagione dei governi tecnici. Se ne è fatto carico l'attuale esecutivo guidato dal Partito democratico, che al netto dei teatrini inscenati da Renzi per simulare opposizione alle richieste dei tecnocrati di turno, si è rivelato essere il più fedele interprete del neoliberalismo tra quelli finora insediatisi a Palazzo Chigi.

Il volume di Mair si conclude osservando che l'Unione europea è un sistema «non anti-democratico», sebbene non «etichettabile come democratico», dal momento che «è aperto e accessibile alla rappresentanza degli interessi» (p. 142). Questa sintesi restituisce il senso delle trasformazioni che l'ordine economico ha imposto all'ordine politico: una

passaggio dalla rappresentanza generale alla rappresentanza di interessi, che però ricorda dinamiche tipiche dell'esperienza fascista. Non ricordano direttamente quest'ultima, ma se non altro la fase storica precedente il suo avvento, la descrizione dell'attitudine dell'ordine europeo verso la democrazia: valore forse non apertamente osteggiato, rispetto al quale si mostra però sostanziale indifferenza. Il tutto per tenersi le mani libere nel caso in cui, per riformare l'ordine economico e dunque sostenere il mercato, sia necessario reprimere dello politico e dunque reprimere la democrazia.

Questo è esattamente il senso dell'ordoliberalismo, i cui effetti sono ben descritti da Mair nel momento in cui afferma che il ridimensionamento della democrazia popolare costituisce la ragione di esistenza dell'esperimento europeo. Manca però, come abbiamo detto, una riflessione sulle cause di tutto ciò, e con essa l'esortazione a combattere il neoliberalismo in quanto ideologia capace di rendere precario l'equilibrio tra democrazia e capitalismo: producendo scenari troppo simili a quelli che hanno preceduto l'avvento del fascismo, per essere trascurati in un'analisi sulla crisi della democrazia.

Se poi volessimo passare dal piano della riflessione a quello della pratica politica, potremmo salutare con favore il fatto che in Italia la forza politica che al momento si oppone con più efficacia a tutto questo non è un partito xenofobo e nazionalista, e al limite fascistoide, come i molti che stanno fiorendo qua e là in Europa. Forse il Movimento cinque stelle non è un baluardo contro il neoliberalismo, ma se non altro ha mostrato di possedere la forza per ridurre il Partito democratico alla marginalità politica.

E senza questo esito, come documentano le molte sperimentazioni fin qui condotte, ogni tentativo di ricostruire un'alternativa di sinistra al neoliberalismo appare inesorabilmente destinato al fallimento.

***Università di Ferrara**

NOTE

[1] P. Mair, *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, Verso, London 2013. In precedenza Id., *Ruling the Void*, in 42 *New Left Review*, 2006, p. 25 ss.

[2] P. Mair, *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016 (traduzione di Giovanni Ludovico Carlino).

[3] Citazioni in A. Somma, *Soft law sed law. Diritto morbido e neocorporativismo nella costruzione dell'Europa dei mercati e nella distruzione dell'Europa dei diritti*, in *Rivista critica del diritto privato*, 2008, p. 437 ss.

[4] Ad es. The World Bank, *Managing Development: The Governance Dimension*, The World Bank, Washington 1991.

[5] Per tutti C. Crouch, *Postdemocrazia* (2000), Roma e Bari, 2004, p. 22.

[6] Cfr. V. Giacché, *La fabbrica del falso*, nuova ed., Imprimatur, Reggio Emilia 2016.

[7] La nota frase venne pronunciata durante una conversazione con il periodico *Women's Own*, pubblicata il 31 ottobre 1987.

[8] *Der Weg nach vorne für Europas Sozialdemokraten. Ein Vorschlag von Gerhard Schröder und Tony Blair* (8 giugno 1999), ad es. in www.glasnost.de.

[9] L. Erhard, *German's Economic Goals*, in 36 *Foreign Affairs*, 1957-58, p. 614.

[10] M. Pianta, *L'Europa della finanza*, in *Parolechiave*, 48, 2012, p. 103 ss.

[11] Citazioni in A. Somma, *La dittatura dello spread. Germania, Europa e crisi del debito*, DeriveApprodi, Roma 2014, p. 49 ss.

[12] V. da ultimo il Discorso di Jean-Claude Juncker sullo stato dell'Unione del 9 settembre 2015: http://europa.eu/rapid/press-release_SPEECH-15-5614_it.htm: "il Meccanismo europeo di stabilità dovrebbe assumere progressivamente un ruolo più ampio di stabilizzazione macroeconomica".

[13] Il riferimento è alla teoria della scelta pubblica, da ultimo riproposta dai fautori della Nuova economia comparata: ad es. S. Djankov, R. La Porta, F. Lopez de Silanes e A. Shleifer, *The Regulation of Entry*, in 117 *The Quarterly Journal of Economics*, 2002, p. 1 ss.

[14] Hervé Algalarrondo e Daniel Cohn-Bendit, *Et si on arrêtaient les conneries. Plaidoyer pour une révolution politique*, Paris, 2016.



La nuova disuguaglianza e le prospettive della democrazia economica

di Angelo Salento*

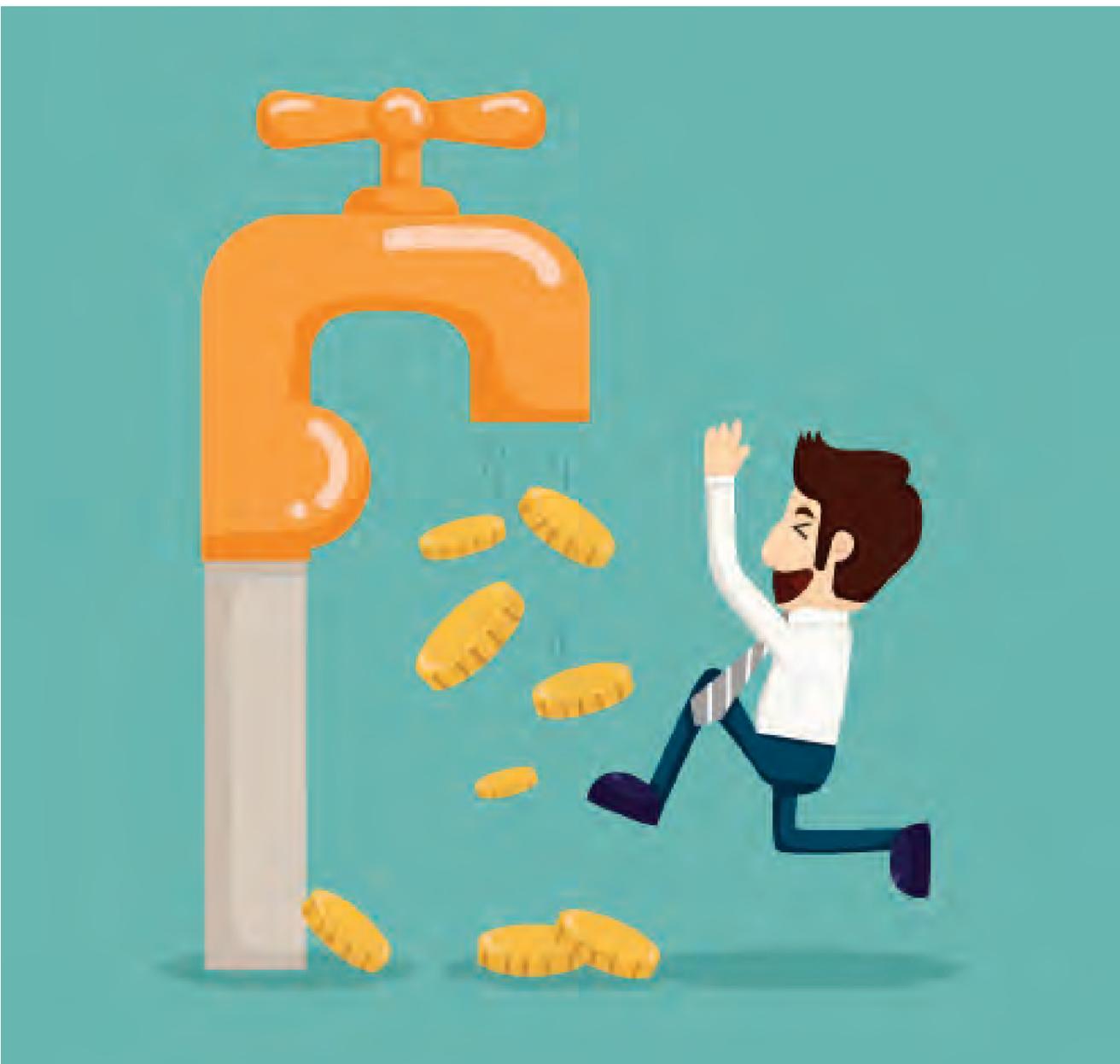
Si potrebbe quindi pensare di percorrere un'altra strada, sebbene non agevole: intervenire sulla distribuzione del reddito non dopo che esso è stato prodotto, bensì nel momento e nei luoghi in cui viene prodotto. Questa via d'uscita si chiama da circa un secolo «democrazia economica». Luciano Gallino (2015, p. 180)

I. Dopo il collasso finanziario del 2008, l'analisi socio-economica della disuguaglianza ha assunto connotati ampiamente nuovi. In primo luogo, ha ripreso una consistenza che, soprattutto in alcuni contesti (come quello italiano), aveva perso da tempo¹. Questa grande attenzione si radica nella constatazione – e questo è il secondo aspetto di novità – che esiste un legame stretto fra la squilibrata distribuzione della ricchezza e l'instabilità economica (v. ad es. United Nations, 2013); e che la disuguaglianza è fra le cause, se non la causa principale, del collasso finanziario globale (v. ad es. Milanovic, 2011). In terzo luogo, l'attenzione è stata puntata non soltanto sulla distribuzione dei redditi, ma anche sulla distribuzione dei patrimoni. Que-

sto è probabilmente l'aspetto più rilevante dello studio di Piketty (2013), che insiste sulla impressionante moltiplicazione della ricchezza patrimoniale, sperequata al punto che «i patrimoni privati sembrano raggiungere, oggi, livelli pari a cinque o sei annualità di reddito nazionale nel Regno Unito o in Francia», ossia i livelli riscontrati alla vigilia della prima guerra mondiale (Piketty, 2013 [2014: 25]). Questa trasformazione profonda della natura della ricchezza è un indice molto chiaro di un ulteriore aspetto del fenomeno: la sua connessione con un mutamento delle modalità di accumulazione. La crescente disuguaglianza dei redditi e l'aumento vertiginoso del volume dei patrimoni privati coincidono con un processo di finanziarizzazione (e di

patrimonializzazione) dell'economia. È probabilmente questo il motivo per cui è cresciuto interesse per l'analisi delle élites economiche, tema che non aveva mai riscontrato un'attenzione paragonabile a quella risalente al classico studio di Mills (1956). La questione è stata affrontata sia in prospettiva sociologica (v. Savage e Williams, 2008; Mizruchi, 2013), sia in prospettiva economico-politica, come nel best-seller di Piketty (nel panorama italiano v. Franzini et al., 2014; per un'analisi di scala urbana, v. Belligni e Ravazzi, 2013; Cremonesini, Cristante, Longo, 2014). Anche la pamphlettistica si è cimentata su questi versanti, nei contesti anglosassoni (v. ad es. Freeland, 2012; Jones, 2014) come pure in Italia (dove tuttavia il ceto politico è il bersaglio di gran lunga privilegiato, e il canone dell'analisi è prevalentemente giustizialista: v. per tutti Rizzo, Stella, 2010). Per una rassegna di analisi europee contemporanee sulle élites, v. Barbera, Dagnes, Salento, 2016.

Proprio il rapporto fra processi di accumulazione e disuguaglianza è il focus principale del seminario/convegno che si propone. La macroipotesi che il seminario/convegno vuole approfondire è che per comprendere la diversa distribuzione della ricchezza – un vero e proprio mutamento nella struttura stessa della disuguaglianza – è essenziale non soltanto misurare questi fenomeni, ma considerare che essi si generano in un quadro di trasformazioni delle modalità di accumulazione definitosi negli ultimi trentacinque anni. Osservando l'andamento dell'indice di Gini nei paesi europei ci si rende conto che la crescente disuguaglianza non è soltanto il prodotto della crisi dei sistemi di redistribuzione: essa risulta, dagli anni Ottanta, in aumento se calcolata sul reddito disponibile, ossia includendo gli effetti redistributivi della tassazione; ma l'aumento è ancora più consistente se la si calcola sul reddito di mercato. Nel caso italiano, fra il 1985 e il 2010 l'indice di Gini sul reddito disponibile è aumentato del 10%; quello sul reddito di mercato del 30%. Ciò indica che (a) il prelievo fiscale è sempre meno in grado di conseguire una perequazione dei redditi (la disuguaglianza del reddito



disponibile aumenta); ma, soprattutto, che (b) perseguire una perequazione è sempre più difficile, perché la distribuzione delle risorse è sempre più squilibrata all'origine (la disuguaglianza del reddito di mercato aumenta ancora di più). L'impennata della disuguaglianza, in altri termini, non consegue soltanto a una redistribuzione insufficiente: è soprattutto una conseguenza immediata di una riconfigurazione delle modalità di accumulazione e dei rapporti produttivi. Non casualmente – come risulta evidente quando si osserva l'andamento dell'incidenza dell'1% più alto dei redditi sul totale² – il processo di «redistribuzione all'inverso» inizia, in Italia come in larga parte d'Europa, all'inizio degli anni Ottanta: ovvero in coincidenza con l'avvio dei processi di deregolazione e depoliticizzazione dell'economia, e con il crescere dell'egemonia politica e culturale del neoliberalismo.

Gli studi più evoluti sulla distribuzione della ricchezza – primo fra tutti, per importanza, quello di Piketty (2013) – mettono in luce due aspetti essenziali di questo fenomeno. Innanzitutto, più ancora che la divaricazione dei redditi, di per sé cospicua, appare evidente la crescita e il divario dei patrimoni privati, che «sembrano raggiungere, oggi, livelli pari a cinque o sei annualità di reddito nazionale nel Regno Unito o in Francia», ossia i livelli riscontrati alla vigilia della prima guerra mondiale (Piketty, 2013 [2014: 25]). In secondo luogo, anche i redditi si divaricano in misura crescente³: sia perché fra essi aumentano i rendimenti da capitale (ossia di ciò che propriamente si deve considerare rendita: dividendi, interessi, benefit, plusvalenze, canoni di locazione ecc.); sia perché non cessano di crescere le mega-retribuzioni dei manager di vertice delle grandi imprese, retribuzioni a loro volta destinate a promuovere la tendenza dei manager a una gestione aziendale orientata alla massimizzazione dei rendimenti del capitale (v., fra i tanti, Fligstein, 1990; per il caso italiano, Catani, 2010; Salento, Masino, 2013)⁴.

Benché la crescita della disuguaglianza sembri essere iniziata prima che i processi di finanziarizzazione prendessero piede in maniera massiva, è del tutto plausibile sostenere che l'ipertrofia dei patrimoni privati e la crescita delle rendite e dei redditi legati all'accumulazione finanziaria abbiano un legame con i processi di accumulazione che vedono il capitale sempre più frequentemente sottratto a un circuito produttivo, ovvero a una funzione di generatore di reddito, di lavoro, di utilità sociale; e, per converso, destinato primariamente a un circuito monetario, ossia alla immediata riproduzione del capitale stesso. Come rilevano Franzini et al. (2014, p. 49), i dati disponibili nelle varie fonti statistiche non permettono di stabilire con esattezza quale sia la consistenza dei redditi dei

super-ricchi, e neanche quale esattamente sia la composizione di questi redditi. Tuttavia, come mette in evidenza il rapporto OCSE *Divided we stand* (OECD, 2011, p. 35), la proporzione di reddito proveniente da investimenti, proprietà e capitale, nei decenni trascorsi, è aumentata, soprattutto per le famiglie più ricche, e larga parte di questo flusso di ricchezza ha subito un prelievo fiscale più ridotto rispetto a quello riservato ai redditi da lavoro.

II. Il secondo focus del convegno riguarda il futuro della distribuzione della ricchezza. Se la macroipotesi è fondata, infatti, è possibile proporre sviluppi sul piano degli interventi correttivi. I quali non possono essere limitati a pur sofisticate e impegnative ricette di ordine redistributivo. La crescita della ricchezza dei ricchi non è soltanto un *malum in se*. Se non possiamo permetterci i ricchi (Sayer, 2015) non è soltanto per evidenti motivi di ordine etico e psicologico-sociale. Il problema più serio sono le modalità di accumulazione da cui questo fenomeno emerge. Le tendenze correnti della distribuzione dei redditi e dei patrimoni sono connesse a una concezione dell'azione economica per la quale la produzione di denaro a mezzo di denaro diventa un canale ordinario di produzione di ricchezza, e le imprese stesse, piuttosto che operare come dispositivi di produzione e di commercializzazione di beni e servizi, vengono concepite come dispositivi di massimizzazione del rendimento del capitale.

Se la disuguaglianza si fonda oggi su una metamorfosi della produzione di ricchezza, l'idea di intervenire sul piano della redistribuzione delle risorse, benché certamente necessaria (e anche impegnativa sul piano politico), non ha la capacità di incidere sulle cause della divaricazione dei redditi e della ricchezza patrimoniale. Se la crescita della disuguaglianza deriva da uno slittamento delle modalità di accumulazione – e tanto più se questo slittamento produce una fuga dall'economia reale e quindi un indebolimento della capacità

dei sistemi produttivi di creare reddito – ne consegue che soltanto un intervento sulle modalità di accumulazione e sui rapporti di produzione può invertire la rotta.

In realtà, È per questo motivo che – come invita a pensare l'affermazione di Luciano Gallo che abbiamo citato in esergo – per immaginare quali possano essere i rimedi alla crescita della disuguaglianza bisogna sfuggire alla tentazione di pensare che interventi di redistribuzione possano essere sufficienti. Le linee di riflessione poste dal seminario/convegno su questo secondo piano d'analisi riguardano una doppia dimensione.

a) La prima riguarda le prospettive della democrazia industriale, ovvero il ruolo del lavoro e dei lavoratori nel coordinamento e nel controllo dell'azione economica. Su questo tema – di per sé meritevole di più ampi approfondimenti – si può comunque sviluppare una riflessione di esodo livello, che faccia il punto sullo stato del dibattito e sulle posizioni delle forze sindacali;

b) la seconda riguarda la regolazione del rapporto fra impresa e contesto sociale. Configurare una relazione sostenibile fra azione economica e spazio sociale – e ricostruire quindi uno spazio per la democrazia economica latamente intesa – implica la necessità di portare l'azione economica entro il vincolo di una licenza sociale. Come affermava Adolf Berle (1962), [L'impresa] esiste e ha diritto di esistere sulla base, e soltanto sulla base, di un tacito contratto sociale. Il contratto sociale richiede alla direzione dell'impresa di assumersi certe responsabilità. Il rispetto di queste responsabilità è ciò che dà titolo all'impresa di ricevere alcune prerogative dallo stato e di ottenere il permesso di esistere da parte della comunità economica nella quale opera e alla quale presta servizio.

Riprendere quest'idea novecentesca – senza con ciò aspirare a una replica del compromesso fordista – può essere una traccia di principio, laica e priva di particolari connotati ideologici, per vincolare l'azione economica a



svolgersi a beneficio, e non a detrimento, della collettività.

Anche questo versante dell'analisi, manifestamente, è di amplissima portata. Anche in questo caso, il seminario/convegno può offrire una ricognizione degli indirizzi che emergono dalle esperienze più coerenti e radicali di innovazione sociale, rivolgendo l'attenzione in particolare alle esperienze che hanno coinvolto le forze sindacali.

Ipotesi di temi per gli interventi:

1ª parte:

- l'andamento della disuguaglianza dagli anni Settanta a oggi: un'analisi di sfondo in una dimensione nazionale e internazionale;
- i redditi da lavoro, dipendente e autonomo;
- la distribuzione dei patrimoni;
- chi sono i ricchi, oggi;
- processi di finanziarizzazione e struttura delle disuguaglianze.

2ª parte:

- la democrazia industriale in Europa: fra letteratura ed esperienze sindacali;
- democrazia industriale e controllo delle dinamiche salariali;
- una responsabilità sociale su basi non volontarie: la licenza sociale;
- usperienze di innovazione sociale radicale e riconnessione dell'azione economica.



*Università del Salento

Bibliografia:

- BARBERA F., DAGNES J., SALENTO A. (eds.) (2016), Symposium on elites in Europe, «Sociologica», 2 (in corso di pubblicazione).
- BELLIGNI S., RAVAZZI S. (2013), La politica e la città. Regime urbano e classe dirigente a Torino, Il Mulino, Bologna.
- BERLE A. (1962), A new look at management responsibility, Lezione al Bureau of Industrial Relations, University of Michigan, 9 April 1962.
- CATANI S. (2010), Manager superstar. Merito, giusto compenso e disuguaglianza sociale, Garzanti, Milano.
- CREMONESINI V., CRISTANTE S., LONGO M. (a cura di) (2014), Il salotto invisibile. Chi ha il potere a Lecce, Besa, Nardò.
- FLIGSTEIN N. (1990), The Transformation of Corporate Control, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- FRANZINI M., GRANAGLIA E., RAITANO M. (2014), Dobbiamo preoccuparci dei ricchi? Le disuguaglianze estreme nel capitalismo contemporaneo, il Mulino, Bologna.
- FREELAND C. (2012) Plutocrats: The Rise of the New Global Super-Rich, Penguin, London.
- GALLINO L. (2015), Il denaro, il debito e la doppia crisi, Einaudi, Torino.
- JONES O. (2014) The Establishment: And How They Get Away with It, Penguin, London.
- MILANOVIC B. (2011) The Haves and the Have-Nots. A Brief Idiosyncratic History of Global Inequality, Basic Books, New York.
- MILLS C.W. (1956) The Power Elite, Oxford University Press, Oxford.
- MIZRUCHI M. (2013), The Fracturing of the American Corporate Elite, Harvard University Press, Cambridge, Mass.
- NEGRI N. (2007), Disuguaglianze, povertà, esclusione, in M. Regini (a cura di), La sociologia economica contemporanea, Laterza, Roma-Bari, pp. 182-204.
- OECD (2011), Divided We Stand. Why Inequality Keeps Rising, disponibile in <http://www.oecd-ilibrary.org>.
- PIKETTY Th. (2013), Le capital au XXI siècle, Seuil, Paris (trad. it. Il capitale nel Ventunesimo Secolo, Bompiani, Milano, 2014).
- RIZZO S., STELLA G.A. (2010), La casta: Così i politici italiani sono diventati intoccabili, Rizzoli, Milano.
- SALENTO A., MASINO G. (2013), La fabbrica della crisi. Finanziarizzazione delle imprese e declino del lavoro, Carocci, Roma.
- SAVAGE M., WILLIAMS K. (eds.) (2008) Remembering Elites, Wiley-Blackwell, Oxford.
- SAYER A. (2014), Why we can't afford the rich, Policy Press, Bristol.
- UNITED NATIONS (2013), Inequality Matters. Report on the World Social Situation 2013, New York.

Note:

- 1) Come rilevava Nicola Negri nel 2007, «paradossalmente, proprio quando le disuguaglianze si approfondiscono, si smette di parlarne e l'attenzione si concentra sull'aumento degli out, del neo-pauperismo. In tal modo, tuttavia, vengono tagliate fuori dal campo dell'analisi e delle agende politiche proprio le dinamiche che costituiscono la causa dei rischi di esclusione» (Negri, 2007, p. 195).
- 2) L'1% più ricco degli italiani ha visto l'incidenza del proprio reddito aumentare sul totale dal 7% nel 1980 fino a quasi il 10% nel 2008 (OECD 2011, tavola 9.1). Nello stesso periodo, la porzione di reddito detenuta dallo 0.1% della popolazione è aumentata da 1.8% a 2.6%. Secondo lo stesso rapporto OCSE, le aliquote marginali d'imposta sui redditi più alti si sono quasi dimezzate, passando dal 72% nel 1981 al 43% nel 2010.
- 3) Lo rilevano anche ricerche italiane: v. Franzini et al. 2014.
- 4) I rendimenti da capitale, va aggiunto, alimentano a loro volta l'accumulazione di capitale, in un processo ricorsivo. Infatti, «quando il tasso di rendimento del capitale supera in maniera significativa il tasso di crescita [...] basta risparmiare una quota anche limitata di reddito del proprio capitale perché quest'ultimo si accresca più in fretta rispetto alla crescita economica nel suo complesso. In tali condizioni, è pressoché inevitabile che i patrimoni ricevuti in eredità prevalgano largamente sui patrimoni accumulati nel corso di una vita di lavoro, e che la concentrazione del capitale raggiunga livelli assai elevati» (Piketty, 2013 [2014, p. 26]).

